SCRITTORI D'ITALIA

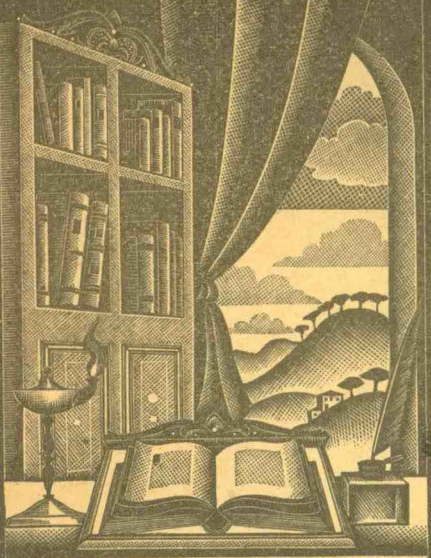
UGO FOSCOLO

PROSE

A CURA DI

VITTORIO CIAN

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1920

Inv. 3281. F. P. 10 - e - 35
(3097)

SCRITTORI D'ITALIA

U. FOSCOLO

OPERE

III

UGO FOSCOLO

PROSE

A CURA DI

VITTORIO CIAN

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1920

VII

TRADUZIONE

DEL

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK

LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA

Orecchio ama pacato
la musa, e mente arguta, e cor gentile.

[1805-1813]

DIDIMO CHIERICO

A' LETTORI SALUTE

Lettori miei, era opinione del reverendo Lorenzo Sterne, parroco in Inghilterra, che « un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita » (1); ma pare ch'egli inoltre sapesse che ogni lagrima insegna a' mortali una veritá. Poiché, assumendo il nome di Yorick, antico buffone tragico, volle con parecchi scritti, e singolarmente in questo libricciuolo, insegnarci a conoscere gli altri in noi stessi, e a sospirare ad un tempo e a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo. Però io lo aveva, or son piú anni, tradotto per me: ed oggi, che credo d'avere una volta profittato delle sue lezioni, l'ho ritradotto, quanto meno letteralmente e quanto meno arbitrariamente ho saputo, per voi.

Ma e voi, lettori, avvertite che l'autore era d'animo libero, e di spirito bizzarro, e d'argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanitá de' potenti, l'ipocrisia degli ecclesiastici e la servilitá magistrale degli uomini letterati: pendeva anche al-l'amore e alla voluttá; ma voleva ad ogni modo parere, ed era forse, uomo dabbene e compassionevole e seguace sincero dell'evangelo, ch'egli interpretava a' fedeli. Quindi ei deride acremente, e insieme sorride con indulgente soavitá; e gli occhi suoi, scintillanti di desiderio, par che si chinino

---

(1) *Tristram Shandy*, epistola dedicatoria.

vergognosi; e nel brio della gioia, sospira; e, mentre le sue immaginazioni prorompono tutte ad un tempo discordi e inquietissime, accennando piú che non dicono ed usurpando frasi, voci ed ortografia, egli sa nondimeno ordinarle con l'apparente semplicitá di certo stile apostolico e riposato. Anzi in questo libricciuolo, ch'ei scrisse col presentimento avverato della prossima morte, trasfuse con piú amore il proprio carattere; quasi ch'egli, nell'abbandonare la terra, volesse lasciarle alcuna memoria perpetua d'un'anima sí diversa dalle altre.

Se dunque, lettori di Yorick e miei, la novitá vi rendesse men agevole la lettura, ascrivetelo (e ve ne esorto per puro amore della giustizia) parte all'autore, parte a me, e parte anche a voi stessi. E quando mai le poche postille, da me compilate per amor vostro, non giovassero a diradarvi l'oscuritá, riposatevi alquanto dalla lettura, e rileggete l'epigrafe del mio frontispizio.

E ve la ho posta, perché mi fu suggerita da un vecchio prete, che con un volumetto immortale indusse anch'egli i nostri magnifici sfaccendati, non dirò a ravvedersi, ma a ridere almen da se stessi della lor vanitá: e anch'egli bramò solamente, siccome Yorick, la cara salute in compagnia della pacifica libertá [1]: e non fu esaudito dal cielo; ma non pianse mai, fuorché per amore o per compassione. Alcuni di voi, o lettori, sanno che non s'è potuto trovare la lapide che copre l'ossa di quel buon prete. Ma voi, se non altro, pregate pace all'anima sua e all'anima del povero Yorick; pregate pace anche a me, finch'io vivo.

Calais, 21 settembre 1805.

---

(1) *Viaggio sentimentale*, cap. XL.

VIAGGIO SENTIMENTALE [1] DI YORICK

LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA

I

— A questo in Francia si provvede meglio — diss'io.

— Ma, e vi fu Ella? — mi disse quel gentiluomo; e mi si volse incontro prontissimo, e trionfò urbanissimamente di me.

— Poffare! — diss'io, ventilando fra me la questione: — adunque ventun miglio di navigazione — da Douvre a Calais non ci corre né piú né meno — conferiranno sí fatti diritti! Vo' esaminarli. —

E, lasciando andare il discorso, m'avvio diritto a casa: mi piglio mezza dozzina di camicie e un paio di brache di seta nera. — L'abito che ho indosso — diss'io, dando un'occhiata alla manica — mi farà. —

Mi collocai nella vettura di Douvre: il navicello veleggiò alle nove del dí seguente: e per le tre mi trovai addosso a un pollo *fricassé* [2] a desinare in Francia, e sí indubitabilmente, che, se mai quella notte mi fossi morto d'indigestione, tutto il genere umano non avrebbe impetrato che le mie

---

(1) Ed è definito dall'autore cosí: « Viaggio riposatissimo è questo mio; viaggio del cuore in traccia della natura e di tutti que' sentimenti soavi che da lei sola germogliano ». Cap. XLVI [F.].

(2) Questo e parecchi altri vocaboli e modi francesi si sono serbati nella versione, perché furono dall'autore industriosamente inseriti e distinti nel testo [F.].

camicie, le mie brache di seta nera, la mia valigia e ogni cosa non andassero pel *droit d'aubain* (1) in eredità al re di Francia: anche la miniatura ch'io porto meco da tanto tempo, e che io tante volte, o Elisa (2), ti dissi ch'io porterei meco nella mia fossa, mi verrebbe strappata dal collo. Vedi scortesia! E questo manomettere i naufragi di un passeggiere disavveduto, che i vostri sudditi allettano a' loro lidi, per Dio! Sire, non è ben fatto: e sí che mi rincresce d'avere che dire col monarca di un popolo tutto cuore e sí incivilito e cortese e sí rinomato per la gentilezza de' sentimenti.

Ma tocco appena i vostri domíni (3).

II

CALAIS

Finito ch'ebbi di desinare, compiacqui all'animo mio, facendo un brindisi al re di Francia (e non che gli serbassi rancore, io l'onorava anzi altamente per l'umanità della sua indole), e per questa riconciliazione mi rizzai ingrandito di un pollice.

— No — diss'io, — i Borboni non sono razza crudele: saranno forse traviati come tanti altri; ma sono pur nati con la

---

(1) Gli averi del forestiero, che moriva in Francia, s'incameravano [A.].

(2) Elisabetta Drapper, a cui l'autore quasi morente scriveva lettere d'amore spirituali, stampate sovente, e talvolta con quelle d'Elisa: ed Elisa scriveva piú affettuosamente e piú candidamente d'Yorick. Morí giovine. Vedine l'elogio nella *Storia filosofica* di RAYNAL, lib. III, § 15 [F.].

(3) Rogero Ascham, uomo eruditissimo e precettore della regina Elisabetta, viaggiò intorno al 1580 in Italia, e, tornato in Inghilterra, stampò in certo suo libro intitolato *Il maestro di scuola*: «Iddio sia ringraziato ch'io non feci dimora per piú d'otto giorni in Italia, perché in quegli otto giorni fui testimonio d'infinite scelleraggini, ch'io non ne vidi, né udii, né lessi tante in nove anni da che vivo in Londra». Le opere dell'eruditissimo Ascham furono ristampate in Londra nel 1760 sí pel merito della loro erudizione, sí perché insegnano a percorrere gli altrui domíni, e, toccatili appena, come vuol far intendere Yorick, a biasimarne gli usi e le leggi: metodo speditissimo di cui molti viaggiatori hanno profittato a' miei giorni. Vedi KOTZEBUE, *Souvenirs* [F.].

dolcezza nel sangue [1]. — E quanto io me ne persuadeva, tanto piú mi sentiva su per le guance gratissima una specie di suffusione; né il vino di Borgogna (da due lire almen la bottiglia, come io ne avea bevuto) potea produrla sí calda e sí propizia al mortale.

— Bontá divina! — esclamai, sgombrandomi dinanzi d'un calcio la mia valigia — questi beni di quaggiú son poi tali da inasprire gli animi nostri, e ridurre tanti e tanti cordiali fratelli a infellonire e insidiarci, come purtroppo facciamo, incontrandoci nel viaggio brevissimo della vita? Ove l'uomo sia in pace con l'uomo, oh come il gravissimo de' metalli gli vola quasi di mano! Traesi la borsa, e, sospendendola con due dita, guarda intorno a chi darne almen la metá. —

Frattanto io mi sentiva le vene dilatarmisi per la vita; le mie arterie battevano in armonia; e tutte le mie potenze vitali adempivano a' loro uffici con attrito cosí soave, che io avrei confuso la piú saccente fisichessa di Francia [2]: appena, con tutto il suo materialismo, si sarebbe attentata di chiamarmi una macchina.

— Mi torrei l'impresa — diss'io — di mandarle sossopra il suo *Credo* [3]. —

Nell'armarmi di questa fiducia, la Natura si esaltò in me quanto mai poteva esaltarsi. Io era dianzi in pace col mondo; ma cosí conclusi la pace con me medesimo.

— Or — esclamai — foss'io re di Francia! or sí che un orfano dovrebbe ridomandare a me la valigia del suo povero padre. —

---

(1) Tolto forse da Dryden, che chiama «dolcezza di sangue» l'indole di chi non ha forza di fare il male. Vedi *Spettatore*, vol. II, disc. 48 [F.].

(2) Il testo: «*the most physical précieuse in France*». Le parigine allora studiavano fisica: oggi, chimica [F.].

(3) «*I should have oversel her creed*»; e questa voce suona solitamente «credenza», «opinione», «sistema»: ma qui, come presso Shakespeare, citato dal Johnson, pare che significhi «la serie degli articoli formali co' quali ciascheduno fa professione solenne della propria religione o irreligione» [F.].

III

IL FRATE

CALAIS

Com'io finiva la parola, un povero frate di san Francesco entrò in camera a questuare pel suo convento. Nessuno vuol essere virtuoso a beneplacito delle contingenze; oppure uno è generoso come un altro è potente: *sed non, quoad hanc* — e sia che può — da che non si può logicamente discorrere sul flusso e riflusso de' nostri umori, il quale, a quanto io so, obbedirá alle medesime cause influenti nelle maree; ipotesi che ci tornerebbe spesso a men biasimo: e, per dir di me solo, son certo che in piú incontri mi loderei assaissimo del mio prossimo, se dicesse che io me la intendo con la luna, e mi governo con essa (e non avrei colpa in ciò né vergogna), anziché col mio proprio atto e consenso (e ogni colpa e vergogna sarebbe mia).

Ma sia che può. Dal punto che io posai l'occhio sul frate, io aveva prestabilito di non dargli un unico soldo: e consentaneamente mi riposi la borsa dentro al taschino, lo abbottonai, mi misi alquanto in sussiego, e me gli feci incontro con gravitá; e temo d'averlo guardato in guisa da non dargli molta fiducia. L'immagine di lui mi torna or agli occhi, e vedo ch'ei meritava ben altre accoglienze.

Il frate, com'io giudicai dal calvo della sua tonsura e da' pochi crini bianchi, che soli gli rimanevano diradati intorno alle tempie, poteva avere da settant'anni. Se non che le sue pupille spiravano di un cotal fuoco, rattemprato, a quanto pareva, piú dalla gentilezza che dall'etá, che tu gliene avresti dato appena sessanta. Il vero è forse fra' due. Certo egli n'aveva sessantacinque; e tutto insieme il suo aspetto, quantunque paresse che qualche cosa vi avesse solcate le rughe anzi tempo, torna bene col conto.

Era una testa di quelle dipinte spesso da Guido: dolce, pallida, penetrante, disinvolta da tutte le trivialissime idee della crassa e paga ignoranza, china sempre con gli occhi a terra: guardava diritto, ma come per mirare a cosa di lá dal mondo. Come mai uno di quell'ordine conseguisse sí fatta testa, sappialo il cielo, che di lassú la lasciò cascare fra le spalle di un frate! Ma avria quadrato a un bramino; e, s'io l'avessi incontrata sulle pianure dell'Indostano, l'avrei venerata.

Il rimanente della sua figura può darsi, e da chiunque, in due tratti: era e non era elegante; tuttavia secondava il carattere e l'espressione: svelto, esile, di statura un po' piú che ordinaria, sebbene quel piú si smarrisse per l'inclinazione della persona, ma era l'atteggiamento della supplicazione; e quale mi sta ora davanti al pensiero, ci guadagna piú che non perde.

Inoltratosi tre passi nella mia stanza, ristette; e, ponendosi la palma sinistra sul petto (tenea nella destra un bastoncello bianco con che camminava), quand'io gli fui presso, mi s'introdusse con la storiella delle necessitá del suo convento e della povertá del suo ordine, e con grazia sí schietta, e con tal atto di preghiera negli sguardi ed in tutta la persona... Io era ammaliato, non essendone stato commosso.

Ragione migliore si è ch'io aveva prestabilito di non dargli neppure un soldo.

IV

IL FRATE

CALAIS

— Ben è vero — diss'io, rispondendo all'alzata d'occhi con che conchiuse la sua domanda — ben è vero; e Dio non abbandoni mai chi non ha altro rifugio fuorché la caritá del mondo, la quale temo non abbia assai capitale che basti a tante grandi pretese e perpetue. —

Mentr'io proferiva le parole « grandi pretese », ei lasciò correre l'occhio sopra la manica della sua tonaca. Sentii tutto il significato di quel richiamo.

— Lo so — diss'io, — una ruvida vesta, e ad ogni terz'anno, con una magra dieta, non è gran cosa. E appunto rincresce alla vera pietá, che, potendosi sí poca cosa guadagnar con poco sudore e con pochissima industria sopra la terra, il vostro ordine brami piuttosto di procacciarsela instando per quel capitale, che è l'unico avere del zoppo, del cieco, del decrepito e dell'infermo. Lo schiavo, che coricandosi va piú e piú sempre numerando i giorni delle sue tribolazioni, si strugge anch'egli per la sua parte; e se voi, anziché di san Francesco, foste nell'ordine del Riscatto [1], povero com'io pur sono — continuai accennando la mia valigia, — la vi sarebbe di lietissimo animo aperta per la redenzione dell'infelice. —

Il frate mi s'inchinò.

— Ma piú d'ogni altro — io soggiunsi — l'infelice della nostra patria ha certamente i primi diritti; ed io ne ho lasciati a migliaia nella miseria su per le spiagge ov'io nacqui. —

Il frate crollò affettuosamente il capo, volendo dire: — Purtroppo! la miseria è in tutti gli angoli della terra, come nel nostro convento.

— Ma noi distinguiamo — diss'io, posando la mano su la manica della sua tonaca, in risposta al richiamo, — noi distinguiamo, mio buon padre, que' tanti che bramerebbero di sostentarsi col solo pane del proprio sudore, da tanti che si vogliono sempre satollar dell'altrui; e non hanno per istituto di vita, fuorché di passarsela nel non fare e nel non saper nulla « per l'amore di Dio ». —

Il povero francescano non aprí labbro: le guance gli sfavillarono d'una striscia di fuoco [2], che non poté rimanervi, e

---

(1) Ordine regolare agostiniano, istituito a' tempi delle crociate per redimere con l'elemosine de' fedeli gli schiavi dalle mani de' barbari [F.].

(2) Il testo: « *a hectic of a moment* »: ora « *hectic* » presso tutti gli autori citati da' vocabolari inglesi significa « stato d'etisia », « calore morboso », « febbre etica »: però si è tradotto congetturando [F.].

in un minimo punto di tempo svaní: avresti detto che tutti i risentimenti della natura si fossero esauriti in quel vecchio; non ne mostrò; ma, lasciando cadere il suo bastoncello fra le due braccia, si strinse con rassegnazione le palme una sovra l'altra sul petto, e si ritirò.

V

IL FRATE

CALAIS

Mi palpitò il cuore nel punto che egli serrava la porta. — Freddure! — diss'io, affettando di non curarmene; — freddure! — e lo ridissi tre volte, ma senza pro: ed ogni sillaba discortese da me pronunziata mi ripiombava su l'anima. — Or sia che tu avessi diritto di non esaudire quel povero francescano; non era ella forse pena bastante a confonderlo, senza la giunta d'amare parole? — E considerava i suoi crini canuti; e mi pareva che quella figura sua liberale rientrasse, e m'interrogasse cortesemente che ingiuria m'avesse mai fatto, e perché mai l'avessi trattato a quel modo. Avrei dato venti lire per un avvocato. — Ti sei portato pur male! — dissi a me stesso; — ma esco appena a fare i miei viaggi; imparerò modi migliori andando innanzi. —

VI

LA *DÉSOBLIGEANTE* (1)

CALAIS

Per altro l'uomo malcontento di sé comincia a sentirsi ottimamente disposto a un contratto; e questo è pure un compenso. Or il viaggio lungo la Francia e l'Italia sottintende di necessitá

---

(1) Calesse chiuso, capace d'una sola persona [A.]. Nel testo inglese: « *The Disobligeant* » [F.].

la carrozza; onde io, poiché la natura suole spronare i suoi figliuoli che si provvedano, me ne andava alla volta della rimessa a comperarmi o noleggiare ciò che mi potesse fare a proposito; quando in un cantuccio di quel cortile una vecchia *désobligeante* mi die' nell'occhio alla prima, e senza star a pensare v'entrai: né la mia parea dissonante da' miei desidèri; e dissi al ragazzo che mi chiamasse *monsieur Dessein*. Ma *monsieur Dessein*, padrone dell'*hôtel*, era a' vespri: e, perché d'altra parte non mi giovava d'affacciarmi al mio frate, ch'io nell'opposto canto adocchiava molto alle strette con una signora smontata allora all'albergo, tirai tra me e loro le tendine di taffettá; e siccome io aveva decretato di scrivere il mio itinerario, mi cavai di tasca il calamaio e la penna, e scrissi il proemio nella *dèsobligeante*.

VII

PROEMIO NELLA *DÉSOBLIGEANTE*

E' fu, senza dubbio, da molti filosofi peripatetici giá notato che di propria irrepugnabile autoritá la Natura piantò termini ed argini certi onde circoscrivere l'umana incontentabilitá: il che le venne fatto col tacito e sicuro espediente di obbligare il mortale ai doveri quasi indispensabili di apparecchiarsi il proprio riposo, e di patire i travagli suoi dove è nato, e dove soltanto fu da lei provveduto di oggetti piú atti a partecipare della sua felicitá, e a reggere una parte di quella soma che in ogni terra ed etá fu sempre assai troppa per un solo paio di spalle. Vero è che noi siamo dotati di tal quale imperfetto potere di propagare alle volte la nostra felicitá oltre que' termini; cosí nondimeno che il difetto d'idiomi, di aderenze e di dipendenze, e la diversitá d'educazione, usi e costumi attraversino tanti inciampi alla comunione de' nostri affetti fuori della nostra sfera natia, che per lo piú si fatto potere risolvesi in una espressa impossibilitá.

E però la bilancia del sentimentale commercio prepondererá sempre e poi sempre in discapito dello spatriato venturiere. Poiché, dovendo a stima altrui comperare ciò che men gli bisogna, né potendo forse mai permutare senza larghissimo sconto la propria con l'altrui conversazione, ed essendo quindi perpetuamente costretto a raccomandarsi di mano in mano a' men indiscreti sensali di societá che gli verrá fatto di ritrovare, si può senza grande profetica ispirazione pronosticargli il suo estremo rifugio (1).

Qui sta il nodo del mio discorso; e le sue fila mi guidano a dirittura (ove il su e giú di questa *désobligeante* mi lasci tirare innanzi) sí alle efficienti che alle finali cause de' viaggi.

Gli scioperati vostri si svogliano del loro fuoco paterno, e ne vanno lontani per alcuna ragione o ragioni derivanti per avventura da una di queste cause generali:

infermitá di corpo,
imbecillitá di mente,
inevitabile necessitá.

Quanti per terra o per acqua viaggiano, travagliandosi d'orgoglio, di curiositá, d'albagia, d'ipocondria, suddivisi e combinati *in infinitum*, sono tutti mossi dalle prime due cause.

Alla terza causa soggiace tutto quanto l'esercito de' pellegrini martiri, specialmente chiunque si mette in cammino col « beneficio del clero » (2); come a dire delinquenti dati in custodia ad alcuni pedagoghi eletti dai magistrati, o giovani gentiluomini esiliati

---

(1) E' vuol dire che quei del paese daranno ad intendere al viaggiatore tutto quello che essi vorranno, ma non crederanno a tutto quello ch'egli dirà; e però, per conversare con men diffidenza, egli si andrà ricovrando nella compagnia de' viaggiatori suoi concittadini [F.].

(2) Privilegio antico, pel quale ad ogni ecclesiastico, e poscia ad ogni uomo che sapeva leggere, era per qualunque delitto commutata la pena di morte nella carcere o nell'esilio. Da Giorgio I in qua le ragioni di questo privilegio sono in parte mutate: taluni ad ogni modo possono allegarlo; e, dove questi per legge meritassero il marchio o altre pene d'infamia, sono invece, col « benefizio del clero », confinati per anni sette [F.].

dalla crudeltá de' congiunti o de' tutori, e custoditi da alcuni pedagoghi d'Oxford, d'Aberdeen e di Glascovia (1).

Havvi un'altra classe, né forse merita distinzione, tanto è scarsa di numero, se in opera come la mia non fosse d'assoluta necessitá d'osservare quanto piú rigorosamente ogni precisione, a scansare la confusione de' caratteri. Vo' dire degli uomini che traversano i mari e si domiciliano e vivono da forestieri, con intento di economia, per vari motivi e sotto vari colori; ma, poiché, risparmiando i danari a casa loro, potrebbero risparmiare a se medesimi e agli altri molte inutili noie; e d'altra parte i loro motivi d'andare attorno non sono poi cosí complicati quanto quelli delle altre classi pellegrinanti, noi distingueremo questi signori col nome di

semplici viaggiatori.

Laonde l'universalitá de' viaggiatori può ripartirsi per capi, cosí:

viaggiatori scioperati,
viaggiatori curiosi,
viaggiatori bugiardi,
viaggiatori orgogliosi,
viaggiatori vani,
viaggiatori ipocondriaci.

Seguono i viaggiatori per necessitá:

il viaggiatore delinquente e il fellone,
il viaggiatore disgraziato e l'innocente,
il viaggiatore semplice.

Ultimo (se vi contentate):

il viaggiatore sentimentale.

E qui intendo di me; e però mi sto qui ora seduto a darvi ragguaglio del mio viaggio; viaggio fatto di necessitá e *pour besoin de voyager*, quanto ogni altro di questa classe.

---

(1) Tre universitá, dalle quali si eleggono solitamente que' Mentori che accompagnano i giovani gentiluomini, affinché si divezzino da' vizi inglesi ed imparino tutti gli altri vizi nobili d'Europa [F.].

Non giá ch'io non mi sappia che in grazia dei miei viaggi e delle mie osservazioni, poiché le sono tutte di stampa affatto diversa da quelle de' miei precursori, potrei aggiudicarmi una nicchia tutta mia propria; se non che romperei forse i confini sulla giurisdizione del « viaggiatore vano », presumendo di farmi guardare dal popolo prima ch'io almeno non abbia alcun merito alquanto migliore della novitá della mia vettura [1].

Per ora il lettore mio si contenti, se da quanto potrá qui discernere e meditare s'abiliterá ad assegnarsi (s'ei fu mai viaggiatore) il luogo e il grado che piú in questo catalogo gli si adatta. E' sará cosí men lontano di un passo dalla cognizione di se medesimo; da che si potrebbe giurare che tutto ciò, che egli aveva giá inviscerato nell'anima, l'accompagnò in tutti i suoi viaggi, né si sará poscia sí fattamente alterato ch'ei non possa tuttavia ravvisarlo.

Colui che primo trapiantava la vite di Borgogna al Capo di Buona Speranza (nota che era olandese) non sognò mai di bere in Affrica di quel vino stesso spremuto su' colli francesi da quella vite (non sono sogni da uomo flemmatico questi), ma fuor di dubbio aspettavasi di bere un liquore vinoso: se poi squisito, scipito o tollerabile, quel buon uomo non era sí nuovo de' fatti di questo mondo da non sapere ch'ei non ci aveva che fare; ma che il successo pendeva tutto da quell'arbitro che comunemente chiamasi « Caso ». Ad ogni modo,

---

(1) Il testo: « *than the mere novelty of my vehicle* ». Altri tradurrebbe forse: « la novitá de' miei motivi », da che Johnson interpreta cosí nel suo *Vocabolario* la voce « *vehicle* »; ma gl'inglesi intendono comunemente con questa voce ogni cosa « che serve a trasportare », e l'autore inoltre la contrassegnò nella stampa; onde a me pare che alluda a taluno di que' tanti viaggiatori che con fogge stranissime ambiscono di farsi guardare. Vero è che quella *désobligeante* non era cosa nuova a que' tempi; ma era pur nuovo che un viaggiatore, anziché « obbligarsi » tutti gli altri suoi concittadini, che fecero e scrissero viaggi, scrivesse appunto in una *désobligeante* un sermone contro chiunque viaggiava. E Yorick si diletta di sí fatti frizzi ed equivochi; cosí, al principio di questo proemio, nominando i « peripatetici », allude agli uomini che vanno attorno perpetuamente. Ma, perché a me queste freddure non piacciono, e all'autore piace che chi legge le indovini da sé, io le tradurrò a mio potere senza far troppe chiose sovr'esse [F.].

sperava; e cosí sperando, *Mynheer* (1), per una presuntuosa fiducia nell'acume del proprio cervello e nella sagacitá del suo accorgimento, arrischiava di capitombolare e con la sagacitá e con l'acume nella sua nuova vigna, e, denudando le sue vergogne, farsi favola del paese (2).

Cosí va per l'appunto pel povero viaggiatore navigante e posteggiante (3) lungo i reami piú colti del globo a caccia di cognizioni e incrementi.

Cognizioni e incrementi s'acquisteranno, nol niego, navigando e posteggiando per essi; ma se utili cognizioni, e incrementi da farne poi capitale, qui tu getti le sorti: e bada che, ove tu sia avventuroso, poco frutto o nessuno ti daranno poi quegli acquisti, se tu non gli adoperi con sobrietá ed avvertenza. Ma, perché le sorti corrono a dismisura contrarie sí all'acquisto che all'uso, parmi che farebbe da savio chiunque impetrasse da se medesimo di viversi pago senza cognizioni e incrementi d'altri paesi, massimamente ove egli abbia una patria che non n'ha penuria assoluta; e davvero, e' mi è piú e piú volte costato de' gran crepacuori, considerando quanti mali passi misura il viaggiatore curioso di ammirare spettacoli e d'investigare scoperte: cose tutte ch'egli, come Sancio consigliava tempo fa a don Chisciotte, potrebbe a piè asciutto vedere nella propria contrada. È secolo questo sí ridondante di luce, che tu non trovi, non che paese, ma né cantuccio forse d'Europa, ove i raggi non s'incrocicchino e vicendevolmente non si permutino. Il sapere, in molte sue derivazioni e in piú incontri, è come la musica per le vie dell'Italia, ove può goderne chi nulla paga. Ma non v'è terra illuminata dal sole (Dio m'ascolta, al cui tribunale dovrò un dí comparire a dar conto di questo libro: non parlo

---

(1) « *Mynheer* »; come « *Mister* » a un inglese, « *Monsieur* » a un francese, ecc. [F.].

(2) « *Et plantavit vineam... et nudatus est in tabernaculo suo. Quod cum vidisset Cham... verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras* ». *Gen.*, IX [F.].

(3) Il testo: « *sailing and posting* » [F.].

io no per millanteria), ma non v'è terra illuminata dal sole, ove abbondi piú moltiplicitá di sapere, ove le scienze abbiano piú diligenti cultori o rendano frutti piú certi che qui [1], ove le arti siano piú favorite e promettano di salire a tant'altezza sí presto, ove la Natura (giudicatela in complesso) meriti d'essere meno incolpata, ove in somma si trovi piú ingegno e maggior varietá di caratteri, che ti sveglino l'intelletto.

— Or, o miei diletti compatriotti, ove andate voi dunque?

— Stiam qui solamente — mi dissero — guardando questo calesse [2].

— Padroni miei riveriti — diss'io, uscendo d'un salto e salutandoli di cappello.

— E' ci dava assai da pensare — mi disse l'uno, ch'io conobbi per « viaggiatore curioso », — da che mai provenisse quel moto.

— Dall'agitazione — risposi freddissimamente — di chi scrive un proemio.

— Non ho udito mai — disse l'altro, che era un « viaggiatore semplice » — di proemio scritto in una *désobligeante*.

— Sarebbe riescito migliore — risposi — in un *vis-à-vis* [3]. — Siccome un inglese non viaggia per vedere inglesi, io m'avviai alla mia camera.

---

(1) « Qui »; ma non in Francia dove scriveva; bensí in Inghilterra dove avrebbe pubblicato, siccome poi fece, questo itinerario [F.].

(2) Le parole, che l'autore, come tutti gli autori, scriveva predicando da sé, furono frantese da due inglesi che andavano nel cortile considerando quell'inquieto calesse [F.].

(3) Carrozza chiusa, e da due sole persone, una a rincontro dell'altra. A' tempi di Shakespeare gli Adoni inglesi si chiamavano « viaggiatori in gondola » (commedia *As you like it*, atto IV, sc. I), perché Venezia allora era la Sibari dell'Europa; ma pare che Venere mezzo secolo fa, quando Yorick scriveva, avesse traslocata la sua sede, e si compiacesse piú de' *vis-à-vis* che delle gondole. A' dí nostri la diva crede inutili i nascondigli [F.].

VIII

CALAIS

M'accorsi ch'io solo non poteva ombrare tanto quel corridoio donde io passava tornandomi alla mia camera: ed era di fatti *monsieur Dessein*, padrone dell'*hôtel*, tornato appunto da' vespri, che, col suo cappello sotto l'ascella, mi veniva dietro officioso per farmi risovvenire del mio bisogno. Io aveva giá bell'e cancellata dal mio libro quella *désobligeante*; e *monsieur Dessein*, parlandone, si ristrinse nelle spalle, come se non la facesse per me: e però mi si piantò subito nel cervello che quella derelitta spettasse a qualche viaggiatore innocente, il quale, tornando al paese, l'avesse rimessa nell'onestá di *monsieur Dessein* che le trovasse padrone alla meglio. Quattro mesi erano scorsi da che era venuta a riposarsi nel cantuccio di quel cortile da tutto il suo giro d'Europa; giro a cui s'era accinta giá benemerita e raffazzonata; e fu inoltre svitata due volte sul Moncenisio; né avresti detto che tante vicende l'avessero ridotta men misera, ma peggio che peggio standosi nel fondo del cortile di *monsieur Dessein* per tutti quei mesi incompianta. Veramente non si poteva dire gran che in suo favore (alcun che ad ogni modo); e, quando poche parole possono scampare la miseria dalla desolazione, io maledico chi n'è spilorcio.

— Or, foss'io padrone di questo *hôtel*! — dissi posando la punta del mio indice sul petto a *monsieur Dessein* — mi piccherei di tôrmi a ogni costo di dosso questa malaugurata *désobligeante*, la quale sta dondolandovi de' rimbrotti quante volte voi le passate davanti.

— *Mon Dieu!* — disse *monsieur Dessein* — io non ci ho interesse.

— Lasciamo star l'interesse — diss'io, — che le anime di certa tempra, *monsieur Dessein*, sogliono connumerare fra' loro affetti: sono persuaso che, mettendovi, come uomo, negli altrui panni, voi ad ogni notte piovosa, volere e non volere, vi

sentirete cascare il cuore; voi, *monsieur Dessein*, ci patite quanto la macchina. —

Ho sempre notato che, ove il complimento abbia del dolce e del brusco, un inglese sta in sempiterno sospeso s'ei lo piglia o lo lascia. Un francese non mai: *monsieur Dessein* mi fece un inchino.

E rispose: — *C'est bien vrai*; ma io baratterei affanno per affanno, e giuntandoci. La si figuri, signor mio caro, s'io le vendessi un calesse che si sfasciasse prima ch'Ella fosse a mezza via di Parigi; la si figuri come mi starebbe il cuore, sapendo d'aver dato sí tristo saggio de' fatti miei ad un uomo d'onore, e senza scampo vedendomi a discrezione *d'un homme d'esprit*. —

La dose era condizionata a puntino secondo la mia ricetta; me la sono dunque sorbita; e, poi ch'ebbi restituito l'inchino a *monsieur Dessein*, ci siamo, senza altre sofisticherie di coscienza [1], incamminati verso la rimessa a dare un'occhiata al magazzino de' suoi calessi.

IX

SU LA VIA

CALAIS

E' pare che questo sia naturalmente un mondo tutto guerra; da che il compratore (foss'anche d'una meschina sedia da posta) non può muoversi fuor della porta per venire a un accordo col venditore, e non mirarlo subitamente con quell'occhio e con quella disposizione d'animo, con cui andrebbe seco ad eleggere il campo ne l'*Hyde-park* [2] a duellare. Quanto a me, spadaccino dappoco, né da stare a petto a *monsieur Dessein*, io

(1) Il testo: « *without more casuistry* ». Spiego a discrezione questo vocabolo, che propriamente significa la « scienza di un teologo casista » [F.].

(2) Parco presso le porte di Londra [F.].

mi sentiva ne' precordi tutta la rotazione de' moti propri alla congiuntura; io passava con gli occhi da parte a parte *monsieur Dessein*: ei camminava; ed io lo considerava di profilo, poi di prospetto: avrei giurato ch'egli avesse faccia d'ebreo, anzi di turco; lo malediva con tutti i miei dèi [1], e lo raccomandava al demonio.

Adunque una miseria di tre o quattro *louis d'or* (ed era quel piú ch'ei mi poteva frodare) attizzerá cosí il nostro cuore?

— Bassa passione! — esclamai, voltandomi naturalmente come chi in un subito si ravvede; — bassa, villana passione! la tua mano sta contro d'ogni uomo, e la mano d'ogni uomo contro di te.

— Dio ne guardi! — disse ella, coprendosi d'una mano la fronte, perch'io m'era voltato a occhio a occhio incontro alla gentildonna da me poc'anzi veduta in ragionamenti col frate; e ci seguitò inosservata.

— Certo, donna gentile — diss'io, — Dio ne guardi! — e le offersi la mano.

Ella portava de' guanti neri aperti soltanto nel pollice e nelle due prime dita; onde accettò senza ritrosia; ed io la guidai alla porta della rimessa.

Cinquanta e piú diavoli aveva *monsieur Dessein* chiamati addosso alla chiave [2], prima d'accorgersi che la non era quella della rimessa; e a noi pure pareva mill'anni di vedere aperto: sicché, standoci attenti all'ostinazione di quella chiave, io teneva la signora per mano quasi senza saperlo, quando *monsieur Dessein* ci lasciò con le mani cosí congiunte e co' visi rivolti alla porta della rimessa.

— Torno fra cinque minuti — diss'egli.

Or un colloquio di cinque minuti equivale ad uno di cinque secoli co' visi verso la strada: in questo caso tu devi attingerlo

---

(1) «*Et maledixit Philistaeus David in diis suis*». *Reg.*, I, 17. Yorick, come protestante e filosofo, non professava la religione di *monsieur Dessein*, ch'era cattolico ed oste [F.].

(2) Letteralmente: «*monsieur Dessein* aveva diablata la chiave», ecc. Dalla esclamazione francese «*diable*» (di cui Yorick ti parlerà fra non molto) derivò qui il verbo «*diabled*» [F.].

dalle occasioni e dagli oggetti esteriori; ma, cogli occhi confinati ad una parete, tu lo attingi tutto quanto da te. Un solo attimo di silenzio, dopo partito *monsieur Dessein*, sarebbe stato micidiale alla congiuntura: non v'ha dubbio, la signora si sarebbe rivoltata; onde avviai immediatamente la conversazione.

Ma quali si fossero allora le mie tentazioni (perch'io scrivo non l'apologia, ma la storia delle fralezze del mio cuore lungo il mio viaggio) si vedranno descritte qui con quella naturalezza con cui le provai.

X

LA PORTA DELLA RIMESSA

CALAIS

Allorché dissi al lettore che non mi giovava d'uscire della *désobligeante* perch'io vidi il frate alle strette con una signora smontata in quel punto all'albergo, io gli dissi il vero, ma non tutto il vero: perch'io mi sentiva piú che mai allettato dalla sembianza avvenente della signora; e intanto il sospetto mi martellava, dicendo: — Vedi che il frate le narra ogni cosa di te. — In questa mia perplessitá, mi sarebbe piaciuto che il frate fosse nella sua cella.

Ove il cuore precorra l'intelletto, libera sempre da mille travagli il giudizio; ed io mi persuasi subito che quella donna fosse una delle creature predilette dalla Natura: tuttavia non ci pensai piú, e attesi a scrivere il mio proemio.

Nel nostro incontro in mezzo alla via l'impressione tornò: e la vereconda franchezza, con che mi porse la mano, fu indizio per me del buon senso e dell'ottima educazione di quella dama; e nel guidarla io sentiva intorno alla sua persona tale voluttuosa arrendevolezza, che confortò di dolcissima calma tutti i miei spiriti.

— Dio mio! oh come un uomo condurrebbe sí fatta creatura intorno il globo con sé! —

Io non aveva ancor veduto il suo volto, e non mi premeva: l'effigie fu presto dipinta; ed assai prima che noi fossimo all'uscio della rimessa, la fantasia aveva bella e pennelleggiata tutta la testa, e si compiaceva dell'adottata sua diva, quanto se si fosse tuffata per essa nel Tevere [1]. Pur tu se' una sedotta e seducente mariuola; e sebbene ci frodi sette volte al giorno con le pitture e con le immagini tue, tu hai sí dolci malíe, e tu abbellisci le immagini tue delle fattezze di altrettanti angeli di luce, ch'ei saria gran peccato a inimicarsi con te.

Quando fummo alla porta della rimessa, la signora abbassò dalla fronte la mano, e mi lasciò vedere l'originale: un volto di forse ventisei anni, d'un trasparente bruno vaghissimo, schiettamente adornato senza cipria né *rouge*; e non era regolarmente bello; ma spirava un non so che, che nel mio stato d'allora m'attraeva che nulla piú, mi toccava il cuore; ed immaginai che vestisse i caratteri d'un sembiante vedovile, e che il cordoglio, avendo giá superati i primi due parossismi, si trovasse allora in declinazione, e andasse adagio adagio rassegnandosi alla sua perdita; se non che mille disgrazie diverse poteano avere dipinto di tant'afflizione quel volto; ed io mi struggea di saperlo; e se *le bon ton* della conversazione me l'avesse consentito come a' dí d'Esdra, l'avrei interrogata senz'altro: — E che mai ti tormenta? e perché se' tu inquieta? e perché è sí turbato l'animo tuo? [2] — Insomma io mi sentiva della benevolenza per lei; e disegnai, s'io non poteva la mia servitú, d'offerirle, non foss'altro, com'io poteva, il mio obolo di cortesia.

---

(1) A chi per propria discolpa taccia di licenziosa la fantasia del povero Yorick, parrá qui ch'ei mirasse la sua nuova diva senz'alcun velo, come Pallade e Diana furono giá vedute dalle fantasie de' poeti ne' lavacri de' fiumi. Ma i lettori casti crederanno, anzi, ch'egli piú veramente alluda alle fantasie innocenti degli antiquari, i quali assegnano un nome d'eroina o di diva a ciascheduna di quelle statue sommerse dall'ignoranza de' barbari e dallo zelo de' cristiani nel Tevere, e dissotterrate a' dí nostri [F.].

(2) « *Quid tibi est? et quare conturbatus est intellectus tuus, et sensus cordis tui? et quare conturbaris?* ». *Esdr.*, IV, 10, 31. Ma qui e altrove s'è letteralmente tradotta la Bibbia inglese, di cui pare che l'autore siasi sempre valuto [F.].

Sí fatte erano le mie tentazioni, e cosí l'anima mia le ascoltava, quand'io rimasi solo con la signora, e con la sua mano nella mia, e co' visi rivolti all'uscio della rimessa; e piú presso di quello che fosse essenzialmente necessario.

XI

LA PORTA DELLA RIMESSA

CALAIS

— Certo, donna gentile — diss'io sollevandole alquanto la mano, — e questo è pure uno de' tanti capricci della fortuna: ecco come ha congiunte due mani di persone ignote fra loro, diverse di sesso e forse di diversi canti del globo; e congiunte in un attimo, e in sí cordiale attitudine, che né pur l'amicizia, se ci avêsse pensato da un mese, avrebbe forse saputo far tanto.

— E' si vede dalla vostra riflessione, *monsieur*, che la fortuna v'imbroglia non poco co' suoi capricci. —

Ove la congiuntura ti giovi, oh quanto importunamente vai stuzzicando il perché e il come è avvenuta!

— Voi ringraziate la fortuna — continuò la signora, — e cosí andava fatto: il cuore sapeva ogni cosa, e n'era contento; ma chi mai, fuorché un filosofo inglese, n'avrebbe mandate novelle al giudizio, perché annullasse la sentenza del cuore? —

E, parlando, liberò la sua mano con un'occhiata, che mi fu chiosa bastante a quel testo.

È pur deplorabile la pittura ch'io paleserò qui del mio fievole cuore! Confesso dunque ch'ei fu straziato da tanta pena, che piú degne occasioni non avrebbero potuto infliggergli mai. Io era mortificato d'avere perduta quella mano; e il modo, ond'io l'aveva perduta, non recava né olio né vino su la ferita: né mai, da che vivo, ho sí miseramente provato la confusione d'una sguaiata inferiorità.

Ma in un vero cuor femminile il trionfo di queste sconfitte è brevissimo; ed ella, assai prima d'un mezzo minuto, aveva, come per finire il discorso, posata giá la sua mano sulla balzana del mio abito: cosí che (ma io non so come; sappialo Dio!) racquistai la mia posizione. Ella non avea piú che dire.

E immediatamente ripresi a modellare una conversazione piú confacente all'ingegno ed all'animo della signora, da che m'accorsi ch'io n'aveva mal conosciuto il carattere; ma, mentr'ella rivolgevasi a me, vidi che gli spiriti, i quali avevano animato la sua risposta, s'erano a un tratto smarriti: i muscoli rallentavansi; ed io contemplava di nuovo quell'aspetto di sventura derelitta, che mi fece a bella prima tutto suo. Che passione a veder tanto brio mortificato dall'afflizione! il mio cuore gemeva per lei di pietá. Or voi, anime assiderate, vorreste provarvi di ridere: ma io avrei potuto abbracciarla, e senza arrossirne, e riconfortarla, anche in mezzo alla via, sul mio petto.

Le pulsazioni delle arterie delle mie dita, compresse sovra le sue, le dicevano com'io stessi dentro di me: ella chinava gli occhi e taceva; io taceva.

E in quella io temeva d'essermi tanto quanto provato di stringere un po' piú la sua mano, perch'io mi sentiva nella palma una sottilissima sensazione, non come se la signora volesse ritrarre la mano, ma che ci pensasse; ed io irremissibilmente la riperdeva, se l'istinto, piú che la ragione, non m'avesse guidato all'ultimo ripiego, in tali frangenti, di tenerla lentissimamente e quasi lí lí per lasciarla da me. Cosí ella lasciò correre, finché *monsieur Dessein* tornò con la chiave; ed io in quel mezzo fantasticava: — Certo certo, se il povero francescano le avesse ridetto il suo caso meco, e' bisogna pure ch'io mi liberi dal tristo concetto che le si sará piantato nell'animo: ma e come? — Mi posi a cercar questo come.

XII

LA TABACCHIERA

CALAIS

Quel buon vecchio del frate, mentr'io dubitava di lui, non m'era lontano sei passi; e ci veniva incontro un po' di traverso fra il sí e il no. Pur giunto a noi, si fermò con indicibile ingenuitá, presentandomi aperta la sua tabacchiera di corno, ch'egli avea tra le mani.

— Saggerete un po' del mio, dissi a lui; e mi trassi di tasca e gli porsi una scatoletta di tartaruga.

— Squisito! — disse il frate.

— Or fatemi il favore — soggiunsi — di gradire il tabacco e la scatola; e, pigliandovi alcuna presa, ricordivi di tanto in tanto che questa fu l'offerta di pace d'un uomo che vi ha una volta trattato ruvidamente, ma non col cuore.

Il povero frate si fe' di scarlatto. — *Mon Dieu!* — diss'egli a mani giunte — voi non m'avete trattato ruvidamente mai.

— Non mi pare — aggiungea la signora — non mi pare capace. — E mi feci anch'io rosso; e per quali emozioni, chi sente, e non avrá di molti compagni, lo esplori.

— Perdoni, madama — diss'io, — io l'ho trattato acerbissimamente e non fui provocato.

— No, non può darsi — tornò a dir la signora.

— Dio mio! — sclamò il frate con tal fuoco d'asseveranza, che non pareva a lui proprio: — la colpa era mia e della indiscretezza del mio zelo. —

La gentildonna gli contradisse, ed io con lei; sostenendo ch'egli era impossibile che un animo sí ben composto potesse mai recar noia a veruno.

Io non sapeva che un alterco potesse, com'io pur sentiva allora in me stesso, riescire sí soave e sí piacevole a' nervi. Si restò taciti senza verun senso di quell'angustia scimunita,

che sottentra quando in un crocchio vi guardate per dieci minuti l'un l'altro in viso senza dirvi una sillaba. Strofinava frattanto il frate quella sua tabacchiera di corno sulla manica della sua tonaca; e, come vide che avea acquistato certa apparenza piú lucida, mi fece un inchino profondo e disse ch'era omai tardi, né si poteva dir per allora se piú la debolezza che la bontà dell'indole nostra ci avesse involti in quella contesa; ma, comunque si fosse, mi pregava che tra di noi cambiassimo tabacchiera. E, parlando, mi offeriva la sua da una mano, e dall'altra accettava la mia; e, baciatala con un profluvio di buon naturale negli occhi, se la ripose nel seno, e s'accomiatò.

Io mi serbo la sua tabacchiera tra le parti istrumentali della mia religione [1], e quasi scala alla mia mente a piú alte cose; e per veritá io esco di rado senz'essa, e per essa ben assai volte richiamo lo spirito cortese del suo donatore a guidare anche il mio attraverso le burrasche del mondo, le quali (com'io poi seppi dalla storia di lui) l'aveano esercitato pur troppo sino a' quarant'anni dell'etá sua, allorquando egli, vedendosi male rimunerato de' meriti suoi militari e malavventurato nella tenerissima delle passioni, abbandonò la spada insieme e l'amore, e rifuggí nel sacrario non tanto del suo convento quanto di se stesso.

E sento un peso nell'anima or ch'io devo scrivere che, quando ultimamente ripassai per Calais, chiesi che n'era del padre Lorenzo, ed udii come egli da tre mesi era morto e seppellito, non giá nel suo convento, ma, secondo la sua volontá, in un piccolo camposanto de' frati, sei miglia fuor di cittá. Né io mi poteva acquetare se non vedeva dove l'aveano deposto. E lá, pigliandomi in mano la sua scatoletta di corno,

---

(1) «*Istrumental parts of my religion*»; frase spiegata dall'autore nel sermone *Su la coscienza*: «Dirá con l'Apostolo: — 'Ho una buona coscienza'; — e sel crede davvero... però declama contra l'incredulitá del secolo, e frequenta i sacramenti, e tratta quasi a diporto parecchie parti istrumentali di religione». E altrove: «I flagelli, i cilici, ecc., e le altre parti istrumentali della sua religione divezzavano l'asino dell'eremita da' calci»; e le sono parole per l'appunto d'Ilarione eremita, che discorre di sé. *Tristram Shandy*, vol. VIII, cap. 31 [F.].

e guardandola, e sedendo sulla sua fossa, e sradicandovi dal colmo parecchie ortiche che non avevano a che allignare lassú, tutto questo mi ripercosse sí fieramente gli affetti, ch'io prorompeva in dirottissime lagrime... Ma io sono debole quanto una femmina! e prego voi tutti di non sogghignarne: commiseratemi.

XIII

LA PORTA DELLA RIMESSA

CALAIS

Intanto io non aveva lasciata mai la mano della mia dama; e sarei stato incivile s'io l'avessi, dopo tanto ch'io la teneva, lasciata innanzi di accostarla a' miei labbri; e la baciai: e il sangue e gli spiriti, che avevano poc'anzi mutato corso, si riaffollavano sulle guance di quell'afflitta.

Or avvenne che i due viaggiatori, i quali m'aveano parlato nel cortile, passarono nel frangente di quella crisi, ed, osservando la nostra dimestichezza, s'avvisarono naturalmente che noi fossimo marito e moglie almeno; però soprastando su l'uscio della rimessa, l'un d'essi, ed era il viaggiatore curioso, c'interrogò:

— E domattina partirete voi per Parigi?

— Posso rispondere per me solo — diss'io; e la signora soggiunse che andava a Amiens.

— Vi abbiamo desinato ieri — disse il semplice viaggiatore.

— E voi, andando a Parigi — mi disse l'altro, — vi passerete propriamente per mezzo. —

Poco mancò ch'io non gli rendessi infinite grazie della notizia che Amiens fosse su la strada di Parigi; ma, avvedendomi ch'io pigliava appunto allora tabacco nella scatoletta di corno del mio povero frate, risposi pacificamente con un inchino ed augurai loro un tragitto prospero a Douvre. Ci lasciarono soli.

— Or chi pregasse quest'afflitta gentildonna perch'ella accetti la metá del suo sterzo, e che male ci sarebb'egli? — dissi tra me — e che infortunio tremendo ne verrebb'egli? —

Ogni sordida passione e trista propensione della mia natura gridarono all'arme, mentr'io proponeva il partito.

— Ci vorrá il terzo cavallo — dicea l'Avarizia; — e ti trarrá di tasca un'altra ventina di lire.

— Tu non sai chi mai sia costei — dicea la Diffidenza [1].

— Né in che brighe questo imbroglio può avvilupparti — bisbigliava la Codardia.

— Fa conto, Yorick! — diceva la Circonspezione — ch'e' si dirá che tu viaggi con l'amica, e che vi siete data la posta a Calais.

— Tu non potrai piú, d'oggi in poi — gridò strepitando l'Ipocrisia — mostrar la tua faccia al popolo.

— Né promuoverti — aggiunse la Mediocritá [2] — nelle dignitá della Chiesa.

— E finché tu campi — disse l'Orgoglio, — ti rimarrai prebendario cencioso.

— Ma io fo pure una gentilezza — diss'io. E perché per lo piú mi governo col primo impulso, e perciò quasi mai non do retta a cotali cabale, che non ti giovano a nulla, ch'io sappia, fuorché a smaltarti il cuor di diamante, mi volsi tosto alla dama.

Ma, mentre il concilio mio disputava [3], la dama se n'era ita, né me n'accorsi; anzi, nel punto ch'io pronunziava la mia

---

(1) « *Caution* »: propriamente « cautela », « precauzione »; ma sono gemelle della « circonspezione », la quale anch'essa dice la sua. Bensí chi attendesse al significato primitivo in inglese di questa voce, e all'avversione naturale dell'autore agli uomini prudenti, tradurrebbe « prudenza »: se non che a me traduttore, guerreggiante da piú anni a viso aperto con questa virtú letteraria, non è sembrato atto cavalleresco d'interpretare rigorosamente il vocabolo, e d'assalirla con l'armi altrui [F.].

(2) « *Meanness* »: propriamente « mediocritá »; e in inglese si piglia sempre in mala parte, e suona « meschinitá di ricchezze, d'ingegno, d'animo, di dignitá ». Non cosí in italiano; e questo anzi è vocabolo favorito da' nostri scrittori: ma, perché l'autore volle dinotare con esso « il misero sentimento che l'uomo ha della propria mediocritá », e gli diede persona e parole, io non ho potuto se non se letteralmente tradurlo [F.].

(3) Le edizioni comunemente: « *as the cause was pleading* »: « mentre la lite si perorava ». Ma un'edizione, sola ch'io mi sappia, legge « *council* », « *concilium* »; ed

sentenza, ella avea fatto da dieci o dodici passi lungo la via, e m'affrettai dietro a lei per farle con bella maniera la mia proferta: ma notai ch'ella se n'andava con la guancia appoggiata alla palma, col tardo e misurato portamento della meditazione, e con gli occhi fitti di passo in passo sul suolo; onde venni in pensiero ch'andasse anch'ella agitando la stessa lite. — Dio l'aiuti! — diss'io — ch'ella avrá al pari di me alcuna suocera, o zia pinzochera, o vecchia scema da consultar sul partito! — Né mi parve bene d'interrompere quel litigio, stimando atto piú cavalleresco di pigliarla a patti, anziché di sorpresa. Voltai dunque le spalle, e me n'andava in giú e in su davanti l'uscio della rimessa, mentre la signora ruminando se n'andava dall'altra parte.

XIV

SU LA VIA

CALAIS

Avendo io e la mia fantasia, come prima vidi quella signora, giá stabilito che fosse una delle predilette della Natura, e piantato per secondo e non meno incontrastabile assioma che essa era vedova e che vestiva i caratteri della sventura, non andai punto piú in lá; io aveva terreno bastante alla posizione che mi giovava; e, quand'anche ella fosse restata meco braccio a braccio sino a mezza la notte, io mi sarei attenuto leale al mio sistema, considerandola sempre ed unicamente con quell'idea generale.

---

io l'antepongo, perché il parroco Yorick solea conferire molti punti morali e teologici con tutti i reverendi ecclesiastici della sua provincia; non però gli ascoltava. E un giorno gli ebbe tutti a mensa e a concilio, e lesse una sua predica, richiedendoli del loro saggio parere: ma, com'ebbe finito, e tutti lo lodavano a cielo, egli, ringraziandoli umilmente, la lacerò; e regalò i brani del manoscritto a' suoi commensali, tanto che potessero allumare le loro pipe e fumassero in santa pace con lui. *Tristram Shandy*, vol. IV, cap. 27 [F.].

Ma non mi si scostò venti passi, che una voce nel mio secreto mi sollecitava ad indagini assai piú distinte; ed era suggerita dal presentimento d'una piú lunga separazione. Poteva anche darsi che io non la rivedessi mai piú: il cuore invigila a preservare tutto quello ch'ei può; e mi bisognava almeno una guida affinché i miei sospiri non si smarrissero, se mai non mi fosse piú dato di congiungermi a lei che co' soli sospiri. E, per dirla, io bramava di sapere il suo nome, il suo casato, la sua condizione; e, poiché io sapeva dov'ella s'avviava, m'era pur necessario di non ignorare donde veniva. Ma come mai senza violare tanti dilicati rispetti che le custodivano, poteva io raccôrre tutte queste notizie? Macchinai venti vari disegni: io non poteva capacitarmi che un uomo la interrogasse cosí a dirittura; era cosa impossibile.

Un francesino *de bon air*, capitano, che veniva per via saltellando, mi fe' vedere che la cosa era sí facile che nulla piú; perché, affrontandoci appunto mentre la gentildonna tornavasi all'uscio della rimessa, si piantò fra noi due, e, senza farsi ben conoscere, s'introdusse mio conoscente; e mi richiese dell'onore di presentarlo alla dama. Io non le era stato presentato, io: però, volgendosi a lei, le si presentò né piú né meno da sé, interrogandola se venisse di Parigi.

— No; — ma rispose che andava per quella strada.

— *Vous n'êtes pas de Londres?*

— No — diss'ella.

Dunque madama dovea venir dalle Fiandre.

— *Apparemment vous êtes flamande* — tornò a dire il capitano francese.

La dama rispose che si.

— *Peut-être de Lille?* —

Disse ch'ella non era di Lilla.

— Né d'Arras? né di Cambrai? né di Gand? né di Bruselle? —

Rispose ch'essa era di Brusselle.

Egli aveva avuto l'onore, diceva, d'intervenirvi al bombardamento nell'ultima guerra: era galantemente situata *pour cela*,

e piena di *noblesse*, allorché gli imperiali ne furono cacciati da' francesi (la gentildonna fece una riverenza); e cosí ragguagliandola della vittoria e del merito che anch'egli n'ebbe, la pregò dell'onore di sapere il nome di lei, e le fece un inchino.

— *Et madame a son mari?* — disse: fe' due passi; guardò addietro, e, senza aspettare risposta, saltellò per la via.

Quando avessi fatto sett'anni di noviziato in una bottega di belle creanze, non avrei imparato a far tanto.

XV

LA RIMESSA

CALAIS

Mentre il capitanetto francese si liberava di noi, *monsieur Dessein* capitò con la chiave della rimessa a introdurci nel magazzino de' suoi calessi.

La prima ad affacciarmisi, allorché egli spalancava le imposte, fu un'altra vecchia sdruscita *désobligeante*; e quantunque fosse l'effigie sputata di quella che un'ora fa nel cortile m'avea dato tanto nel genio, il vederla e il sentirmi rimescolare fu tutt'uno; e pensai che doveva pur essere un selvatico animale colui al quale venne prima nel cuore di costruire sí trista macchina; né io aveva piú di caritá per l'uomo che si pensasse mai d'adoprarla.

Parvemi che neppur la signora ne fosse molto invaghita; e *monsieur Dessein*, come savio, ci guidò verso un paio di sedie da posta, una accanto all'altra; dicendo, nel raccomandarcele, che le furono comperate da lord A. e B. per il *grand tour*, ma che non oltrepassarono Parigi, ed erano buone per tutti i conti quanto se le fossero nuove. Erano troppo buone, e m'attenni a un'altra, e incominciava giá a contrattarla. — Ma ci capiranno al piú due persone — dissi, tirando a me lo sportello; e v'entrai. — Piaccia a madama — disse *monsieur Dessein*, e le

porgeva il braccio; — piacciale di salirvi. — La signora ci pensò un minuto secondo, e salí: in quella il ragazzo accennò di voler parlare al padrone; e *monsieur Dessein* serrò lo sportello, e ci lasciò dentro.

XVI

LA RIMESSA

CALAIS

— *C'est bien comique*, bizzarra cosa! — disse la signora; e sorrise, avvisandosi com'essa, per un gruppo d'accidenti da nulla, erasi trovata cosí sola meco due volte: — *c'est bien comique* — diceva ella.

— Mancherebbe alla bizzarria — le diss'io — l'uso comico che la galanteria d'un francese ne trarrebbe: amoreggiandovi al primo momento, e offerendosi a voi con tutta la sua persona al secondo.

— *C'est leur fort* — replicò la signora.

— Portano almen questo vanto — diss'io. — Se poi ci riescano, e come, io nol so; certo è ch'ei sono in concetto di intendersi d'amore e di professarne l'arte meglio d'ogni altro popolo sotto il cielo: ma io gli ho per guastamestieri solenni, e veramente per pessimi fra quanti arcieri tentarono mai l'arco e la benignitá di Cupido. Voler fare all'amore per sentimenti! (1)

---

(1) Questa teoria d'amore del parroco è corollario della sua massima: « *Love is not much a sentiment, as situation* ». *Tristram Shandy*, vol. VIII, cap. 34. E s'io, come suo chierico, pur lo intendo, ei vuol dire che l'amore non deriva da' sentimenti volontari di generositá e di benevolenza, ecc., ma che è un nuovo stato, benché talvolta continuo, dell'anima, e dal quale invece derivano tutti que' sentimenti. Ed alla teoria l'autore applicherá fra non molto l'esperienza sua propria, al capitolo XXIII di questo *Viaggio*. E nelle lettere famigliari scriveva: « Godo che voi siate innamorato: guarirete cosí dell'ipocondria, che è pessima per tutti, uomini e donne. Ho sempre anch'io alcuna dulcinea per la testa; e l'anima cosí s'armonizza ». *Lettere*, vol. I, 57. E altrove: « Il sentimento, che qui in Francia è parola solenne, è nuda parola: non credo che essi medesimi sappiano ciò che si vogliano dire » [F.].

pensate! Come s'io presumessi di farmi un elegante abito intero con de' ritagli! E fanno all'amore, affrontandovi con una dichiarazione alla prima, ed avventurando l'offerta e se stessi con tutti i *pours* e *contres*, al bilancio d'un animo freddo. —

La signora ascoltava quasi aspettando ch'io continuassi.

— Or madama rifletta — soggiunsi posando una mano sovra le sue, — che

le persone gravi odiano l'amore in grazia del nome;

gli egoisti in grazia di se stessi;

gli ipocriti in grazia del cielo;

e noi tutti quanti, giovani e vecchi, siamo ben dieci volte piú sbigottiti che offesi dal solo rumore. E oh come si fa scorgere poveretto e novizio in questo commercio chiunque si lascia scappare la parola d'amore, se per un'ora o due per lo meno non l'ha prima repressa con un silenzio omai divenuto cocente! Persevera nelle gentilezze, e che le sieno dilicatissime e tacite, e non dieno tanto nell'occhio da insospettire, ma né tanto poco da essere trascurate; e di tanto in tanto un'occhiata parziale; dir pochissimo o nulla... Lascia con l'amica tua la Natura, e le comporrà in cuore l'amore a suo modo.

— Dunque dichiaro solennemente — disse la signora arrossendo — che voi sino ad ora m'avete fatto sempre all'amore. —

XVII

LA RIMESSA

CALAIS

Monsieur Dessein tornò a trarci di quella sedia, e annunziò alla signora, che il conte di L***, fratello di lei, arrivava all'albergo. È vero ch'io le desiderava ogni bene: pur non dirò che quell'annunzio giungesse lieto al mio cuore; né ho potuto tacerne.

— E cosi dunque, donna gentile — diss'io — uscirò di speranza che voi accettiate l'esibizione?...

— Né occorre che me la spieghiate — m'interruppe ella, posando fra le mie la sua mano. — Rare volte, mio buon signore, un uomo s'accinge a una offerta di cordialitá verso una donna, e che essa non n'abbia presentimento un po' prima.

— Ed è un'arme che la Natura le dá — risposi io — per sua preservazione immediata.

— Non però credo — diss'ella, mirandomi in viso — ch'io avessi dovuto star in sospetto; anzi, per trattarvi candidamente, io disegnava giá d'accettare; e se... — e tacque alquanto — Sí — continuò, — credo che la vostra amorevolezza m'avrebbe confortata a narrarvi una storia, per cui la pietá sarebbe stata l'unica cosa pericolosa del viaggio. —

E, mentre parlavami, non le spiacque ch'io le baciassi e ribaciassi la mano; e, con uno sguardo affettuoso misto di rincrescimento, uscí della sedia, e disse: — Addio. —

XVIII

SU LA VIA

CALAIS

Non ho, da che vivo, sbrigato piú speditamente d'allora un negozio di dodici ghinee. Il tempo, dopo quell' « addio », m'era grave; vidi che ogni momento si sarebbe pigramente raddoppiato per me fino a che non avessi pigliato le mosse: ordinai sul fatto i cavalli, e m'affrettai verso l'albergo.

— Re del cielo! — esclamai, nell'udire che all'oriuolo della cittá batteano le quattro, e accorgendomi ch'io mi trovava da poco piú d'un'ora in Calais.

Vedi che gran libro può in sí breve tratto di vita arricchir d'avventure chi s'affeziona col cuore a ogni cosa, e chi, avendo occhi per vedere ciò che l'occasione ed il tempo gli vanno

di continuo mostrando a ogni passo del suo cammino, non trascura nulla di quanto egli può lecitamente toccare!

Se non riesce una cosa, riescirá un'altra; né importa: fo un saggio a ogni modo dell'umana natura; la mia fatica m'è premio; mi basta: il diletto dell'esperimento tien desti i miei sensi e la parte spiritosa del mio sangue, e lascia dormir la materia.

Compiango l'uomo che può viaggiare da Dan a Bersabea [1], ed esclama: — Tutto è infecondo! — ed è: e tale è l'universo per chiunque non vede quanto ei sará liberale a chi lo coltiva. — Ponetemi — diss'io stropicciandomi lietamente le mani — dentro a un deserto, e troverò di che farmi rivivere tutti gli affetti: ne farei dono, non fosse altro, a qualche mirto soave; e mi cercherei per amico un malinconico cipresso, corteggerei le loro ombre, e li ringrazierei affabilmente della loro ospitalitá; vorrei intagliare il mio nome sovr'essi, e giurerei ch'ei sono i piú amabili fra gli alberi del deserto: se le loro foglie appassissero, imparerei a condolermene; e, quando si rallegrassero, mi rallegrerei con essi. —

Smelfungus, uomo dotto, viaggiò da Bologna-a-mare a Parigi, da Parigi a Roma, e via cosí; ma si partí con l'ipocondria e l'itterizia, ed ogni oggetto, da cui passava, era scolorato e deforme. Scrisse la storia del suo viaggio; la storia appunto de' suoi miseri sentimenti.

Incontrai Smelfungus sotto il gran portico del Panteo: ei n'esciva.

— La è poi — mi diss'egli — un'enorme arena da galli.

— Non aveste almen detto peggio della Venere de' Medici! — gli risposi; da che, passando per Firenze, io aveva risaputo che egli s'era avventato alla dea e trattatala peggio d'una sgualdrina, e senza la minima provocazione in natura.

---

(1) Dan era l'estrema parte settentrionale, e Bersabea l'estrema australe della terra del popolo di Dio; e nell'Antico Testamento «*a Dan usque Bersabee*» assai volte significa un lunghissimo viaggio. *Regum I et II* [F.].

M'avvenni anche in Torino, mentr'egli ripatriava, in Smelfungus; e avea da narrare un'odissea di sciagurate vicende, « ov'ei di casi miserandi dirá per onde e campi, e di cannibali che si divorano, e di antropofagi » [1], e che l'avevano scorticato ch'ei ne sfidava san Bartolommeo, e diabolicamente arrostito vivo [2] ad ogni osteria dov'ei si posava.

— E lo dirò — gridava Smelfungus, — lo dirò all'universo.

— Ditelo al vostro medico — rispos'io; — sará meglio [3]. —

Mundungus e la sua sterminata opulenza percorsero tutto il gran giro, andando da Roma a Napoli, da Napoli a Venezia, da Venezia a Vienna, a Dresda, a Berlino: e non riportò né la rimembranza d'una sola generosa amicizia, né un solo piacevole aneddoto da raccontar sorridendo. Correva sempre diritto, senza guardare né a sinistra né a destra, temendo non la compassione o l'amore l'adescassero fuor di strada [4].

Pace sia con loro! se pur v'è pace per essi: ma né l'empireo, se è possibile che sí fatte anime arrivino lassú, avrá mai

(1) Versi di SHAKESPEARE, *Otello*, atto II, scena III, innestati prosaicamente nel testo [F.].

(2) Il testo: « *bedeviled* », « indiavolato »: voce tutta dell'autore e derivata da « *devil* », « diavolo »; vivanda inglese di carne impregnata di sale, d'aceto acre e di pepe, ed abbronzata su la graticola [F.].

(3) Smelfungus, nome che Yorick assegna al dottore Smollet, il quale pubblicò, e non senza lode, la *Storia d'Inghilterra*, parecchi romanzi, fra' quali *Roderick Random*, e le lettere del suo viaggio; ma era scrittore amaro, e rigidamente tristo, e tanto malcontento di tutti, dice un giornale, « ch'ei non la perdonava né ad autori, né a stampatori, né a librai, né alle mogli de' librai ». Nella sua lettera 5 marzo 1765, scrive da Nizza: « Il Panteo ha defraudate le mie speranze: pare un'enorme arena da galli senza tetto ». Sanno i lettori che i galli in Inghilterra fanno da gladiatori. Quanto alla Venere de' Medici, Smollet (lettera 28) contende a spada tratta che la non sia altrimenti la statua della dea, bensí di « Frine, quando ne' giuochi eleusini uscí agli occhi di tutto il popolo nuda fuori del bagno » [F.].

(4) Mundungus: Sharp, chirurgo rinomatissimo, il quale, poiché si vide arricchito, lasciò l'arte e viaggiò, ma con l'anima irrigidita dall'arte e dall'etá e fors'anche dall'opulenza. E pubblicò certe sue *Lettere itinerarie*, alle quali Giuseppe Baretti rispose con un libro inglese intitolato *The Italians*, dove prova che Snarp dimorò per pochi mesi in Italia; che non sapeva sillaba d'italiano; e non avea per la sua nascita e per la sua professione accesso ne' crocchi signorili; però sparlava, come impostore, di cose ch'egli non poteva conoscere [F.].

tanto da contentarli. Ogni spirito gentile aleggerebbe su le penne d'Amore a benedire la loro assunzione; ma svogliatamente ascoltando, le anime di Smelfungus e di Mundungus pretenderebbero antifone di gioia sempre diverse, sempre nuove estasi d'amore, e sempre congratulazioni migliori per la loro comune felicitá. Non sortirono, e li deploro cordialmente, non sortirono indole atta a goderne; e fosse pur assegnata a Smelfungus e Mundungus la beatissima tra le sedi del paradiso, ei sarebbero sí lungi dalla beatitudine, che anzi le anime di Smelfungus e di Mundungus vi farebbero penitenza per tutta quanta l'eternitá.

XIX

MONTREUIL

Io aveva una volta perduto la valigia di dietro il calesse: io era due volte smontato alla pioggia, e un'altra volta nel fango sino al ginocchio a dar mano al postiglione tanto che la rassettasse; né mi venne mai fatto d'accorgermi del difetto: e solo, come giunsi a Montreuil, alla prima parola dell'oste che mi chiese se m'occorresse un servo, m'avvidi che questo era appunto il difetto.

— Un servo! e' m'occorre pur troppo — risposi.

— Perché, *monsieur* — dicea l'oste, — abbiamo uno sveltissimo giovinotto, a cui non parrebbe vero di aver l'onore di servire un inglese.

— Ma, e perché un inglese piú ch'altri?

— Sono sí generosi! — replicò l'oste.

— Frustatemi — dissi meco — s'io non mi troverò una lira di meno in saccoccia, e stassera.

— Ma hanno anche il modo, *monsieur* — disse l'oste.

— Nota a mio debito un'altra lira — dissi io.

— Ier sera per l'appunto — continuò l'oste, — un *milord anglais présentait un écu à la fille de chambre.*

— *Tant pis pour mademoiselle Jeanneton* — rispos'io.

Or Jeanneton era figliuola dell'oste; e l'oste, pigliandomi per novizio di francese, m'avvertí, con mia buona licenza, ch'io non dovea dire « *tant pis* », ma « *tant mieux* ». — *Tant mieux toujours, monsieur*, se molto o poco si busca; *tant pis*, se nulla. —

— Gli è poi tutt'uno [1] — risposi.

— *Pardonnez-moi* — disse l'oste.

E qui gioverá piú che altrove un avvertimento: badateci ora per sempre. « *Tant pis* » e « *tant mieux* » sono due cardini della conversazione francese; e quel forestiero, che se ne impratichirá innanzi di entrare in Parigi, fará da savio.

Un disinvoltissimo marchese francese, alla mensa del nostro ambasciadore, interrogò *mister* Hume, s'egli era Home poeta.

— No — rispose Hume mansuetissimamente.

— *Tant pis* — soggiunse il marchese.

— Questi è Hume storico — disse un altro.

— *Tant mieux* — soggiunse il marchese. E *mister* Hume, uomo d'ottimo cuore, gli rese grazie per tutti e due [2].

Poiché l'oste m'ebbe addottrinato di questo punto, chiamò La Fleur, nome del giovinotto. — Le dirò, *monsieur* — dicea l'oste — ch'io non presumo di parlare dell'abilitá del giovine: *monsieur* ne sará giudice competente; ma, circa la fedeltá, mi scrivo mallevadore con tutto il mio. —

Alle parole dell'oste, e piú al modo con che le disse, l'animo mio si deliberò detto fatto; e La Fleur, che stava fuori aspettando con quel batticuore affannoso che ciascuno di noi tutti figliuoli della Natura avrá alla sua volta provato, entrò.

---

(1) Come accada che tanto a buscare quanto a non buscare regali torni tutt'uno, nessuno de' matematici, co' quali mi sono consigliato, ha saputo spiegarmelo. E forse l'autore vorrá dire che, se nell'accettar mance può starci il « *tant mieux* », nell'accettarle può starci il « *tant pis* ». Ma fors'anche m'inganno, da che neppure i letterati maestri miei, a' quali l'ho detta, hanno potuto accomodarsi a questa interpretazione [F.].

(2) La mansueta deferenza di questo illustre storico verso i grandi fu notata anche ne' libri di lui dal celebre Fox. Vedi *Bibliothèque britannique*, extrait de la vie de Ch. Fox, et de son *Histoire du règne du roi Jacques*, ecc. [F.].

XX

MONTREUIL

Io sono corrivo ad appagarmi d'ogni sorta di gente alla prima; ma piú che mai se un povero diavolo viene a esibire la sua servitú a un sí povero diavolo come io sono: e perch'io so che ci pecco, comporto sempre che il mio giudizio riveda la mia stima, difalcandovi, piú o meno, secondo il mio modo d'allora, il caso, e dirò anche il genere della persona ch'io dovrò governare [1].

Vedendo La Fleur, io concedeva il difalco che io poteva in coscienza; ma l'idea tutta ingenua e il primo aspetto del giovine, gli diedero vinta la lite: e però prima l'assoldai, poscia presi a informarmi di ciò che ei sapeva fare. — Se non che — dissi meco — scoprirò le sue abilitá secondo i bisogni: e poi un francese fa di tutto. —

Or il povero La Fleur non sapeva far altro sopra la terra che battere il tamburo e suonare due o tre marce sul piffero. Ad ogni modo, mi posi in cuore che le sue abilitá mi bastassero; e posso dire che la mia dabbenaggine non fu mai tanto derisa dal mio senno quanto per questo esperimento.

La Fleur era comparso nel mondo per tempo, e cavallerescamente come i piú de' francesi, « servendo » [2] per alcuni anni; a capo de' quali, vedendo pago il suo genio, e che egli, forse o senza forse, doveva starsi contento dell'onore di battere il tamburo, il che gli precludeva ogni piú largo sentiero alla

(1) « Modo », e « *mood* » in inglese, significa « modo » e « umore », « caso », « genere », « persona », « governare », allusioni al gergo de' grammatici, e fredde, forse perché la pedanteria è sí noiosa che non può riescire ridicola [F.].

(2) Il testo: « *serving* » in caratteri distinti, come derivato dal francese « *servir* »; italiano « militare » [F.].

gloria, s'era ritirato *à ses terres*, e viveva *comme il plaisait à Dieu*, di pazienza.

— Su via — disse il Senno — percorri la Francia e l'Italia con un tamburino; bel compagno di viaggio! e pagalo.

— E tu cianci — gli risposi io. — Che? la metá della nostra baronia non fa ella forse con un tamburo [1] *compagnon de voyage* il medesimo giro, o non ha ella il piffero [2] e il diavolo ed ogni cosa da pagare per giunta?

— Chi ne' combattimenti ineguali può schermirsi con un *équivoque* non ha sempre la peggio.

— Pur tu saprai far qualche altra cosa, La Fleur?

— *Oh qu'oui!* Sapea cucire un paio di calzerotti, e suonare un poco il violino.

— Bravo! — mi gridò il Senno.

— Perché no? — gli risposi: — suono anch'io il violoncello; ci accorderemo benissimo.

— Tu saprai maneggiare i rasoi e racconciare un po' una parrucca, La Fleur? —

Quest'era appunto la sua vocazione.

— Per mia fé! basta — diss'io, interrompendolo, — e dee bastare per me. —

Venne intanto la cena; e, vedendo un vispo bracchetto inglese da un lato della mia seggiola, e dall'altro un valletto francese a cui la natura aveva con liberalissimo pennello dipinto il volto d'ilaritá, tutta la gioia dell'anima mia esultava del mio impero; e se i monarchi sapessero cosa si vogliano, esulterebbero al pari di me.

---

(1) Il testo: «*hum-drum*», da «*hum*», «ronzio» e «*drum*», «tamburo»; e andrebbe tradotto «ronzone», moscone importuno, non dissimile da' compagni di viaggio e dagli ái de' gentiluomini. Ma, per far meglio notare l'equivoco con che Yorick si sbriga dalle ammonizioni della saviezza, traduco «tamburo», che vuole anche dire «baule ferrato da viaggio»; e l'Italia dice d'alcuni suoi gentiluomini: «viaggiano come un baule [F.].

(2) «Pagare il piffero» o «la musica»: modi proverbiali inglesi per dar la baia a chi pasce i ghiottoni [F.].

XXI

MONTREUIL

Perché La Fleur fece meco tutto il viaggio di Francia e d'Italia, e verrá spesso in iscena, parmi di affezionargli alquanto meglio i lettori. Sappiate ch'io non ebbi mai da pentirmi sí poco degli impulsi, che per lo piú mi fanno risolvere, come con questa creatura: fedelissima, affettuosa, semplice creatura fra quante mai s'affannarono dietro le calcagna di un filosofo; e quantunque delle sue perizie di suonatore di tamburo e di sarto da calzerotti, ottime in sé, non potessi veramente giovarmi, la sua giovialitá m'era largo compenso, suppliva a tutti i difetti. I suoi sguardi m'erano fidato rifugio in tutti i disagi e pericoli: intendo solo de' miei, perché La Fleur era inviolabile; e se fame, o sete, o nuditá, o veglia, o qualunque altra sferzata di mala ventura coglieva ne' nostri pellegrinaggi La Fleur, tu non ne vedevi né ombra né indizio in quel volto, ed era eternamente tal quale. E però, s'io (e Satanasso a ogni poco mi tenta con quest'albagia), s'io pure mi sono un pezzo di filosofo, la mia boria è mortificata quando considero l'obbligazione ch'io ho alla complessionale filosofia di questo povero compagnone, il quale, a forza di farmi vergognare, mi ridusse uomo di razza migliore. Nondimeno La Fleur mi sapeva alquanto di fatuo; ma pareva alla prima piú fatuo di natura che d'arte; né fui tre giorni fra i parigini, ch'ei non mi sembrò punto fatuo [1].

---

(1) Chi piú volesse intorno a La Fleur veda l'edizione inglese stereotipata (Didot, 1800), p. 169. A me basti il dirvi ch'egli viveva l'anno 1783 in Calais, e si professava testimonio della veritá di molti fatti descritti in questa operetta [F.].

XXII

MONTREUIL

Al dí seguente La Fleur assumea la sua carica; e gli consegnai la valigia e la chiave, con l'inventario della mia mezza dozzina di camicie e delle brache di seta nera. Gli ordinai di assettare ogni cosa sopra il calesse, di far attaccare i cavalli e di dire all'oste che salisse col conto.

— *C'est un garçon de bonne fortune* — disse l'oste; e m'additava dalla finestra mezza dozzina di sgualdrinelle tutte intorno a La Fleur; e gli dicevano amorosamente buon viaggio: ed egli, tanto che il postiglione menava fuori i cavalli, baciava la mano a tutte attorno attorno; e tre volte si asciugò gli occhi; e tre volte promise che porterebbe a tutte delle indulgenze da Roma.

— Quel giovinotto — mi disse l'oste — è benvoluto da tutto il paese; ogni cantuccio di Montreuil s'accorgerá ch'egli manca. Gran disgrazia per altro! — continuò l'oste — ed è la sola ch'egli abbia: è sempre innamorato.

— Beato me! — gli risposi — ch'io non avrò il fastidio di riporre le mie brache sotto il guanciale [1]. — Queste parole erano piú a lode mia che di La Fleur. Vissi innamorato sempre or d'una principessa or d'un'altra; e cosí spero di vivere fino al momento ch'io raccomanderò il mio spirito a Dio; perché la mia coscienza è convinta che, s'io commettessi una trista azione, la commetterei sempre quando un amore è in me spento, ed il nuovo non è per anche racceso; e nel tempo dell'interregno m'accorgo che il mio cuore fa il sordo, e mi concede a stento sei soldi da far elemosina alla miseria. Però mi sollecito a rompere questo gelo, e il raccendermi e il risentirmi pieno di generositá e di benevolenza è tutto un punto: e farei

(1) L'autore serbava la borsa nel taschino delle sue brache; però dianzi, quando vide il frate, lo abbottonò [F.].

di tutto per tutti e con tutti, purché mi persuadessero ch'io non farei peccato.

Ma... e queste parole sono certamente piú a lode della passione che mia.

XXIII

FRAMMENTO

La cittá d'Abdera, quantunque vi abitasse Democrito e s'industriasse di farla con tutta l'efficacia dell'ironia e del ridicolo ravvedere, era dissoluta ed abiettissima fra le cittá della Tracia: ed era da tanti venefici e assassinii e congiure e libelli e pasquinate e tumulti appestata, che pochi vi giravano sicuri di giorno, e di notte nessuno.

Or, mentre ogni cosa andava alla peggio, avvenne che l'*Andromeda* d'Euripide [1] si rappresentasse in Adbera, e con sommo diletto del popolo: ma piú ch'altro que' tocchi, che la Natura aveva divinamente suggeriti al poeta nella patetica invocazione di Perseo:

Re de' celesti e de' mortali, Amore!

e seguenti, que' teneri tocchi vinsero tutti i cuori.

E quasi tutti, il dí dopo, parlavano in iambi schietti; e non parlavano che della patetica invocazione di Perseo:

Re de' celesti e de' mortali, Amore!

Per ogni via d'Abdera, per ogni casa:

O Amore! Amore!

E per ogni labbro, quasi note di musica naturale modulate inavvedutamente per soave forza di melodia, scorreano queste parole:

O Amore! o re de' numi e de' mortali!

---

(1) Tragedia smarrita, di cui leggiamo alcune reliquie presso gli antichi scrittori; ma non ho potuto trovarvi il verso citato da Yorick [F.].

E furono faville d'immensa fiamma; perché la cittá, come fosse il cuore d'un uomo solo, s'aperse tutta quanta all'Amore.

Né speziale trovava da vendere piú omai dramma di elleboro, né verun armaiuolo s'attentava di temprare un solo stromento omicida: l'amicizia e la virtú s'incontravano baciandosi per le vie: il secolo d'oro tornava pendendo su la cittá d'Abdera: ogni abderita die' di piglio alla sua zampogna, e tutte le donne abderite, smettendo i loro trapunti di porpora, sedevano verecconde ad ascoltar la canzone.

« Quel nume — dice il frammento, — che regna dal cielo alla terra e negli abissi del mare, poteva solo oprar tanto ».

XXIV

MONTREUIL

Quando tutto è in punto, e s'è discusso col locandiere ogni articolo, e s'è pagato, ove questo avvenimento non t'abbia un po' inacerbito, tu non puoi salire nel tuo calesse, se prima non disponi sull'uscio un altro affaruccio co' figliuoli e con le figliuole della povertá, che ti attorniano. Deh! non t'esca mai detto: — Vadano al diavolo! — durissimo viaggio per que' tapini, i quali, credimi, camminano con una croce assai grave sopra la terra. Ond'io credo meglio di provvedere la mia mano d'alquanti soldi; e chiunque tu sia, io ti conforterò, o viaggiatore cortese, a imitarmi: e non accade se tu non registri esattamente i motivi di questa partita. Tal v'è, che altrove li nota per te.

Io do sí poco che nessuno dá meno; ma conosco pochissimi i quali abbiano sí poco da poter dare: e però non ne parlerei, se or non fosse mio debito di dar conto del mio primo pubblico atto di caritá in Francia.

— Guai a me! — diss'io. — Ecco otto soldi in tutto — e li mostrava schierati su la mia palma, — ed ecco otto poveri ed otto povere. —

Una povera anima sdruscita, senza camicia indosso, rivocò subitamente la sua pretesa, ritraendosi due passi dal cerchio [1] e confessando con un tacito inchino ch'ei non potea presumere tanto. Se tutto il *parterre* avesse unanimemente esclamato: — *Place aux dames!* — non avrebbe espresso sí vivamente il sentimento di deferenza verso il bel sesso.

Tu hai certamente, mio Dio, ordinato che la pitoccheria e l'urbanitá, le quali nell'altre contrade si guardano nimichevolmente, s'affratellassero in questa; ma e questo è pure un arcano de' tuoi sapienti consigli!

Indussi quel meschinello a gradire il presente d'un soldo, e solo in grazia della sua *politesse*.

Un povero compagnone, mezzo pigmeo tutto brio, che mi stava a rincontro nel cerchio, s'acconciò prima sotto l'ascella un non so che, che fu giá cappello; poi si trasse di tasca la tabacchiera, l'aprí, e n'esibiva a destra e a sinistra: ma perché il dono era di qualche rilievo, non fu dagli altri, come discreti, accettato. Quel poveretto gli andava con atti d'accoglienza animando: — *Prenez-en, prenez*; — e, cosí dicendo, non guardava la tabacchiera: però ciascheduno si pigliò la sua presa. — Peccato se la tua scatola ne mancasse mai! — e vi misi dentro due soldi, pigliandomi a un tempo una lieve presa, per farglieli parere piú cari; e di ciò si mostrò piú tenuto che del danaro: l'elemosina era elemosina; ma la mia degnazione gli faceva onore; e mi corrispose con un inchino profondo sino a terra.

— To' — dissi a un vecchio soldato monco, che era stato sbattagliato e rotto a morte militando: — to' un paio di soldi, o infelice! — *Vive le roi!* — gridò il veterano.

Mi rimanevano appena tre soldi; ne diedi uno puramente *pour l'amour de Dieu*, titolo per cui mi fu chiesto; e quella povera femmina era sciancata, né si potea appormelo, credo, ad altro motivo.

---

(1) Allude al cerchio che i cortigiani, i quali, secondo l'autore, accattano sempre, fanno intorno al re d'Inghilterra. Nota della edizione stereotipata p. 35, v. 13 [F.].

— *Mon cher et très charitable monsieur!* — Non si può contraddirgli — diss'io.

— *Mylord anglais!* — Il suono solo merita quattrini; e lo pagai col mio ultimo soldo.

Ma, nella mia foga, io aveva trascurato un *pauvre honteux*, che non aveva chi domandasse un quattrino per esso, e che forse si sarebbe lasciato morire anziché domandarlo da sé. Stava ritto accanto al calesse alquanto fuori dal cerchio, e rasciugava una lagrima da quegli occhi, i quali, a quanto pensai, aveano veduto giorni migliori. — Mio Dio! — dissi meco — né mi avanza piú un solo soldo da dargli. — Ah! tu ne hai mille — gridarono tutte le potenze della Natura, agitandosi dentro di me; e gli diedi... non giova dir quanto. Ora mi par troppo, e me ne vergogno: allora io invece mi vergognava, parendomi poco. Or che il lettore ha questi due dati, potrá, se pur gliene importa, congetturando sulla disposizione dell'animo mio, discernere, lira piú lira meno, la somma precisa.

Agli altri io non poteva dare piú omai se non un « *Dieu vous bénisse* ». — *Et que le bon Dieu vous bénisse encore* — disse il veterano monco, il nano, ecc. Il *pauvre honteux* non potea dir parola: s'asciugava il viso col suo fazzoletto e partiva; ed io pensai che egli mi ringraziava assai meglio degli altri.

XXV

IL *BIDET*

Cosí disposti tutti questi affarucci, m'adagiai; né mai né in verun'altra sedia da posta piú agiatamente d'allora: m'adagiai nella mia sedia da posta. La Fleur, mettendo da un fianco del *bidet* (1) uno stivalone da botta, e un altro stivalone dall'altra (le sue gambe non vanno contate), mi precorreva galoppando felice e con l'equilibrato contegno d'un principe.

---

(1) « *Post-horse* » [A.]. Voce francese: « cavallino »; e segnatamente il ronzino cavalcato da' corrieri e da' battistrada [F.].

Ma che è mai la felicitá? che è mai la grandezza in questa dipinta favola della vita? Un asino morto, e non s'era corso una lega, s'attraversa improvvisamente come una sbarra alla carriera di La Fleur: il ronzino non voleva passarvi: vengono a rissa tra loro; e il povero ragazzo fu propriamente sbalestrato fuor de' suoi stivaloni alla prima coppia di calci.

La Fleur tollerò la sua caduta da cristiano francese, e non disse né piú né meno di « *diable!* ». Rizzasi senz'altro; si rappicca col ronzino: lo inforca; e battealo come avrebbe battuto il tamburo. Il ronzino salta di qua, risalta di lá, e ricalcitra, torna di qua, poi di lá, da per tutto insomma fuorché verso l'asino morto. La Fleur voleva spuntarla, e il ronzino te lo scavalca.

— Che hai tu, La Fleur — gli diss'io — con quel tuo *bidet*? —

Rispose: — *Monsieur, c'est un cheval le plus opiniâtre du monde.* —

Ed io: — Se la bestia è cocciuta, si trovi la strada a sua posta. —

La Fleur smontò, accomiatandolo con una sonora scuriata; e il ronzino mi pigliò in parola, e si mise la via di Montreuil fra le gambe. — *Peste!* — disse La Fleur.

Or qui, da che non cade *mal-à-propos*, noteremo, che, quantunque La Fleur non siasi valuto se non se di due diversi vocaboli d'esclamazione, cioè « *diable!* » e « *peste!* », l'idioma francese non per tanto ne ha tre, a guisa di positivo, comparativo e superlativo; ciascheduno de' quali si adopera ad ogni impensato gitto di dadi nel mondo.

« *Le diable!* » è primo, positivo grado, regolarmente usitato nelle ordinarie commozioni dell'animo. Poniamo, ti riescono i dadi in doppietto; La Fleur scavalcato; e via via: per la ragione medesima al *cocuage* (1) basta sempre « *Le diable!* ».

---

(1) Il testo: « *cuckoldom* ». Imitando io, e per quest'unico caso, l'autore che scrive con locuzioni francesi le idee di cui non trova voci proprie nella sua lingua, mi sono giovato del vocabolo « *cocuage* », da che l'idioma nostro non potrebbe tradurlo senza scandalo e senza perifrasi. E prego i grammatici, umanisti, retorici, vocabolaristi, glossatori, nomenclatori, bibliotecari, accademici della Crusca e gli altri maestri miei, affinché, se possono, ci provvedano [F.].

Ma se il caso ti tenta nella pazienza, come questo del ronzino che scappa alla stalla piantando La Fleur tutto d'un pezzo ne' suoi stivaloni, vuolsi il grado comparativo; e allora: « *Peste!* ».

E quanto al superlativo...

Ma il cuore mi si stringe di compassione e d'amore del prossimo, considerando quali miserie denno esserle toccate in sorte, e quanto deve essere stata martoriata a sangue una nazione sí dilicata, se fu violentata ad usarne.

Ispiratemi voi, o potenze che nel dolore snodate la lingua all'eloquenza! Comunque corra il mio dado, ispiratemi esclamazioni timorate, tanto ch'io non nomini invano la mia natura.

Ma questa è grazia che non si può in Francia impetrare; onde mi rassegnai di lasciarmi all'occasione sferzare dalla fortuna senza mandare esclamazione veruna.

La Fleur, che seco non avea questi patti, appostò con gli occhi il ronzino finché gli svaní dalla vista; e allora... ma chi vuole, supplisca del suo l'esclamazione con cui La Fleur uscí finalmente di quella briga.

E siccome non v'era verso d'inseguire con gli stivaloni un cavallo adombrato, a me non rimaneva se non il partito di pigliarmi La Fleur o dietro la sedia o dentro.

— Stará meglio dentro — diss'io; e in mezz'ora fummo alla posta di Nampont.

XXVI

NAMPONT

L'ASINO MORTO

— E questa — diceva egli riponendo i frusti d'una crosta di pane nella sua bisaccia; — e questa saria la tua parte, se tu vivessi a mangiartela meco. — Dall'espressione mi parve che egli parlasse all'ombra del suo figliuolo: parlava al suo asino, e appunto all'asino morto su per la strada, e che die' la mala

ventura a La Fleur. E quel pover'uomo mostrava di rammaricarsene pur assai; e mi tornò subito a mente la lamentazione di Sancio per l'asino suo: ma l'uomo, ch'io udiva, doleasi con tratti di natura piú schietti.

Il dolente sedeva a un muricciuolo dell'uscio, col basto e la briglia del suo asino accanto; e di tanto in tanto li ripigliava, poi li posava, rimiravali, e crollava la testa. Ripigliò la crosta di pane fuori della bisaccia, quasi volesse mangiarne, la tenne alquanto, e poi la posò sul morso della briglia dell'asino: mirò pensieroso all'apparecchio ch'egli avea fatto, e sospirò.

La semplicitá del suo cordoglio gli trasse attorno assai gente, fra gli altri La Fleur; ed io, tanto che si allestivano i cavalli, rimasi nella mia sedia, donde poteva vedere e ascoltare sovr'essi.

Disse ch'ei veniva di Spagna, dov'era ito dagli ultimi confini della Franconia; e, trovandosi ancor sí lontano della sua terra, l'asino suo gli morí. Mostravasi ognuno bramoso d'udire perché mai un uomo sí vecchio e si povero si fosse tolto dal proprio tetto ed accinto a tanto cammino.

Piacque al cielo, ei diceva, di benedirlo di tre figliuoli, bellissimi fra tutti i garzoni in Germania; ma in una settimana perdé i due primogeniti di vaiuolo; e ne ammalò anche il minore: però, temendo di rimanersi deserto nella sua casa, fe' voto che, se Dio non si toglieva anche questo, egli per gratitudine peregrinerebbe a Sant'Iago in Ispagna.

Qui tacque, perché la natura gli ridomandava il tributo; e pianse amaramente.

Poi disse che il cielo aveva accettati i patti, e ch'egli erasi partito dal suo tugurio con quella povera creatura, la quale gli fu pazientissima compagnia nel suo viaggio, e che aveano in tutto il loro cammino mangiato del medesimo pane, e vissero come due amici.

Tutti i circostanti ascoltavano contristati. La Fleur gli esibiva del danaro: — N'ho un poco, e non piango — dicea quel dolente — l'importo; piango la morte dell'asino: l'asino mio, e

ne sono sicuro, mi amava. — Su di che raccontò la lunga storia di certo disastro per cui, mentre passavano i Pirenei, s'erano per tre giorni smarriti l'uno lontano dall'altro; che in que' tre giorni l'asino aveva cercato di lui quanto egli aveva cercato dell'asino; e che non aveano quasi mai toccato pane né acqua, finché non si furono riveduti.

— Tu hai, se non altro, una consolazione, o uomo dabbene — io gli dissi — nella perdita della tua povera bestia: perch'io sono certo che tu gli fosti misericordioso padrone.

— Oimè! — mi rispose quell'addolorato: — cosí anch'io mi credeva finché il mio asino visse; non cosí ora ch'è morto; e temo che il peso di me, e delle mie afflizioni insieme, non gli sia stato assai grave, e avrá logorato la vita a quella povera creatura; e temo che dovrò renderne conto.

— Vergogna a noi! — dissi meco. — Se tra di noi almeno ci amassimo quanto questo povero vecchio amava il suo asino, non saria poco. —

XXVII

NAMPONT

IL POSTIGLIONE

Alla mestizia, di cui la storia di quel poveretto m'aveva innondato, bisognava alcuna caritatevole cura; ma il postiglione non ci badò, e mi rotolò sul *pavé* [1] di scappata.

L'anima del pellegrino assetato nelle solitudini piú arenose d'Arabia non si strugge per un bicchiere d'acqua di fonte, quanto allora la mia per moti gravi e posati; ed avrei fatto moltissima stima del postiglione, s'egli si fosse dileguato meco a passi quasi pensosi: invece, finito appena il piagnisteo del dolente, quel ghiottoncello lasciò andare un'inumana frustata

(1) « *Pavé* »: strato di grossi ciottoli diseguali, di cui sono comunemente selciate le strade postali [F.].

all'uno e all'altro de' suoi ronzini, e pigliò la mossa col fracasso di mille diavoli.

Io gli gridava a tutta voce: — Per Dio! va' piú adagio; — e tanto io piú grido, e tanto piú spietatamente ei galoppa. — Il demonio sel porti e gli cavalchi in groppa! — diss'io. — Vedilo? costui andrá straziandomi i nervi a brani, finché m'abbia malamente cacciato in una collera matta; poscia se n'andrá a piè di piombo, tanto ch'io possa assaporarmela a sorsi. —

Il postiglione coglieva il punto a pennello; e, mentre giungeva appiè di un'erta poco piú d'un miglio fuor di Nampont, egli m'avea giá fatto entrare in collera contro di lui, e contro di me e della mia collera.

A questo mio nuovo stato bisognava cura diversa; e un buon galoppo fragoroso m'avrebbe ridata la vita.

— Or, pregoti, va'; va', mio figliuolo — diss'io.

Il postiglione m'additò l'erta. M'ingegnai dunque di ritessermi, com'io poteva, la storia dello sconsolato tedesco e dell'asino; ma il filo mi s'era rotto, e il rappiccarlo era disperata impresa per me, siccome il trotto per quel postiglione.

— Ma se l'ho detto che il demonio ci mette la coda! Eccomi — diceva io — qui seduto, sinceramente disposto quant'altri mai a ridurre in meglio il peggio, e tutto mi s'attraversa. —

Tuttavia la Natura ci riserba un lenitivo soave ne' mali; ed io l'accolsi grato dalle sue mani, e m'addormentai. La prima parola che mi svegliava fu Amiens.

— Se Dio m'aiuti — esclamai stropicciandomi le palpebre, — questa è la cittá dove sta per venire la mia povera dama. —

XXVIII

AMIENS

Le parole m'usciano di bocca, quando trapassò in posta il calesse del conte *de L**** e di sua sorella, la quale ebbe appena tempo di farmi un saluto di riconoscimento, anzi un

saluto che mi significava che non era per anche tra noi finita ogni cosa. Ella avea tanta bontá nell'animo quanta negli occhi. Un servo di suo fratello venne, mentr'io sedeva ancora a cena nella mia stanza, con un biglietto in cui ella dicevami: «che si faceva ardita di raccomandarmi una lettera, ch'io recherei di mia mano a *madame de R**** la prima mattina che non avessi altro da fare in Parigi»; e soggiungeva: «che le rincresceva, e non sapeva ancor dire per quale *penchant*, ma pure le rincresceva che le fosse conteso di narrarmi la sua storia; e se ne chiamava mia debitrice; e se il mio viaggio mi conducesse mai per Brusselle, ed io non mi fossi dimenticato del nome di *madame de L****, *madame de L**** si sarebbe volentierissimo sdebitata».

— Sí, ti rivedrò — dissi — anima bella! a Brusselle, quando d'Italia, lungo la Germania e l'Olanda per la via delle Fiandre, tornerò a casa mia: dieci poste al piú fuor di strada; e siano pur diecimila! Oh di che voluttá spirituale coronerò allora il mio viaggio, raccogliendo nel mio secreto il dolore de' lamentevoli casi d'un racconto di sciagura narratomi da si amabile sconsolata! Vedrò le sue lagrime; né potrò inaridire la fonte di quelle lagrime! Le rasciugherò se non altro (dolcissimo ufficio per me!) dalle guance della prima e leggiadrissima delle donne, e, tenendo il mio fazzoletto, mi starò per tutta la sera seduto silenzioso al suo fianco. — Desiderio innocente; pur nondimeno io lo rinfacciai immantinente, e con amarissime e rimordenti parole, al mio cuore.

So d'aver detto a' lettori ch'io, per grazia singolare del cielo, vivo quasi dí e notte misero servo d'Amore. Or, poiché, mentr'io voltava improvviso una cantonata, la mia ultima fiamma dal vedere al non vedere si spense d'un soffio di gelosia, la raccesi, e correa giá il terzo mese, alla candida face d'Elisa, giurando che arderebbe per tutto il mio viaggio. Ma perché dirò timidamente la veritá? Giurai fedeltá eterna: però tutti gli affetti miei erano di ragione d'Elisa, e, dividendoli, io gl'indeboliva; cimentandoli, io li mettea a repentaglio: al cimento sta sempre allato la perdita. — E che potresti piú, Yorick! che

mai potresti rispondere a un cuore tutto pieno di lealtá e di fiducia, sí generoso e sí candido, e incapace perfino di rinfacciarti?

— No; non andrò a Brusselle — diss'io interrompendomi: ma questo era poco alla mia fantasia, e mi ricordava le occhiate d'Elisa nel frangente della nostra separazione, quando nessuno de' due aveva cuore di dire addio. Io contemplava il ritratto che le mani d'Elisa appendevano con un nastro nero al mio collo, e contemplandolo io arrossiva: avrei data l'anima per poterlo baciare; ma io arrossiva. — E questo tenero fiore — dissi, chiudendolo fra le mie mani — sará calpestato fino alla sua radice, e calpestato, Yorick, da te! da te, che hai promesso di proteggerlo nel tuo seno?

— Eterna fonte di felicitá! — dissi inginocchiandomi a terra; — siimi tu testimonio, e teco mi sia testimonio ogni spirito casto che tu disseti e consoli: non andrò a Brusselle, se Elisa non m'accompagna; no, quand'anche per quella strada s'arrivasse ne' cieli. —

Il cuore, ne' suoi trasporti, vuole sempre, a dispetto della ragione, dir troppo.

XXIX

AMIENS

LA LETTERA

La fortuna non arrideva a La Fleur; e non solo gli si mostrò poco amica nelle sue imprese cavalleresche [1], ma da ch'ei s'arrolò mio scudiere, ed erano omai ventiquattr'ore, gli fu avarissima di occasioni da poter segnalare il suo zelo. L'anima sua spasimava giá d'impazienza, quando capitò la lettera di *madame de L****. E La Fleur, afferrando questo primo praticabile incontro, invitò il servo in un salotto della locanda, e

(1) Come nella lotta del ronzino per l'asino morto [F.].

ad onore del proprio padrone lo trattò di due bicchieri del vino migliore di Piccardia: e il servo in contraccambio, e per non cedere in cortesia, lo condusse *à l'hôtel* del conte *de L****, dove La Fleur, perché avea il passaporto spiegato sul viso, s'affratellò, in grazia della sua *prévenance*, con tutta la gerarchia della cucina. E siccome un francese, qualunque abilitá egli possieda, non ha ritrosia veruna a sfoggiarla, non erano corsi cinque minuti che La Fleur s'era giá tratto di tasca il suo piffero, e, menando egli la danza, mise in ballo al primo preludio la *fille-de-chambre* (1), il *maître-d'hôtel*, il cuoco, la guattera, tutti i servi, i cani, i gatti e un vecchio scimiotto: né credo che dal diluvio in qua vi sia stata mai cucina piú allegra.

Passando dalle stanze del conte alle sue, *madame de L**** udí quel tripudio. Suonò chiamando la *fille-de-chambre*, e ne chiese; e, come seppe che il valletto del gentiluomo inglese avea col suo piffero messa in brio la famiglia, comandò ch'ei salisse.

Ma il cattivello, che non sapeva come presentarsele a mani vòte, saliva le scale, addossandosi mille e piú complimenti in nome del suo padrone: v'aggiunse una serie d'apocrife inchieste sulla salute di *madame*; le significò che *monsieur* suo padrone era *au désespoir* (2), temendo ch'ella si risentisse de' disagi del viaggio; e, per dir tutto, che *monsieur* aveva ricevuta la lettera di cui *madame* l'onorò.

---

(1) I francesi alle cameriere dicono «*femmes-de chambre*»; ma pare che Yorick volesse che le fossero tutte «*filles*», poiché cosí sempre la chiama. Nondimeno il *Liber memorialis* di Didimo chierico ammonisce caritatevolmente ogni viaggiatore: «Che ove prima non abbia bene imparati tutti i vari modi di proferire il vocabolo '*fille*', non se lo lasci uscire di bocca; da che i francesi, si per adonestare ogni pensiero immodesto, si per la filosofica brevitá del loro idioma, sogliono accumulare parecchie idee in un solo vocabolo, e chiamano la loro fantesca '*fille*'; la loro figliuola '*fille*'; la vergine '*fille*'; la misera peccatrice '*fille*'», ecc. Lib. III, n. 28 [F.].

(2) «Qui in Parigi s'iperboleggia: ove una donna si compiaccia di un'inezia, ti dice: '*qu'elle est charmée*'; e se alcun'altra cosa la incanta, grida: 'ch'essa è rapita' (e ciò può anche darsi); e allora la terra non fa per lei, e ti fugge dagli occhi, e vola a cercar una metafora tra gli spiriti, per dirti: '*qu'elle est extasiée*': né tu trovi donna di *bon ton* la quale non cada in sí fatte estasi sette volte al giorno: intendi ch'essa è spiritata, o si sente il diavolo in corpo». Vedi STERNE, *Lettere*: e questa lettera è scritta al celebre Garrick [F.].

— E mi onora egli — disse *madame de L****, interrompendo La Fleur — di un biglietto in risposta? —

*Madame de L**** lo interrogò con tanta fiducia, che a La Fleur non bastò l'animo di contraddirle: e gli tremava il cuore per l'onor mio, e probabilmente per l'onore suo proprio, come s'egli fosse uomo da starsi con un padrone trascurato *en égards vis-à-vis d'une femme*; e, non sí tosto *madame de L**** gli domandò se le recava un biglietto: — *Oh! qu'oui* — le rispose: e gittandosi a piedi il cappello, e pigliandosi con la mano sinistra la falda della tasca diritta, comincia a frugarvi con l'altra mano: tenta l'altra falda: — *Diable!* — fruga per ogni tasca: tasca per tasca in giro, né si dimentica del taschino: — *Peste!* — votò dunque le tasche sul pavimento, esponendo un collarino sudicio, un pettine, una pezzuola, un frustino, un cuffiotto e dava un'occhiata dentro e fuori al cappello: — *Quelle étourderie!* — Aveva lasciato il biglietto sulla tavola della locanda; correva per esso, né starebbe tre minuti a portarlo.

Io m'alzava da cena, quando La Fleur capitò a ragguagliarmi del caso, e me lo contò puntualmente; suggerendomi, con mia buona grazia che, se *monsieur, par hasard*, si fosse dimenticato di rispondere alla lettera di *madame*, quest'espediente gli dava ádito di ripiegare al *faux pas*: quando che no, le cose starebbero come stavano.

Veramente io non era certo se la mia *étiquette* m'ingiungeva di scrivere o no; ma, quand'anche io scrivessi, neppure il diavolo poteva adirarsene [1]; né io doveva mostrarmi ingrato allo zelo ufficioso d'un servo tenero dell'onor mio; e quand'anche egli avesse errato, ed io mi vedessi mal mio grado impacciato, non si poteva imputarlo al suo cuore. Per verità, non era necessario ch'io rispondessi; ma come mai mortificar quel ragazzo che diceva con gli occhi: — Non ho io forse ben fatto? —

---

(1) Elle sono chiacchiere del donnaiuolo, per non parere si tosto mal fermo nel proponimento di vivere fido all'amore d'Elisa e di non impacciarsi per nulla con la dama di Brusselle [F.].

— Va tutto bene, La Fleur — dissi; e bastò. Spiccasi, che parea lampo, di camera; torna col calamaio, e con l'altra mano piena di penne e di fogli; accostasi al tavolino; m'apparecchia ogni cosa davanti, mostrando in vista tal compiacenza, ch'io non ho potuto non pigliare la penna.

Cominciai, ricominciai; e, sebbene io dovessi dir poco o nulla, e quel nulla potesse esprimersi in mezza dozzina di righe, imbrattai di vari esordi mezza dozzina di fogli, né v'era verso ch'io m'appagassi.

La Fleur usci, e mi recò in un bicchiere un po' d'acqua da stemperarmi l'inchiostro; mi provvide di ceralacca e di polverino. Tant'era, scrissi, riscrissi, cassai, stracciai, arsi, riscrissi: — *Le diable l'emporte!* — borbottai meco tra' denti — ch'io non sappia scrivere una misera lettera! — E gittai disperato la penna.

Gittai la penna; e La Fleur accostandosi ossequioso, e con preghiere senza fine implorando ch'io gli perdonassi l'ardire, mi confidò che un tamburino del suo reggimento aveva scritto alla moglie d'un caporale una lettera. — E la ho qui in tasca — diss'egli; — e spero che fará forse a proposito. —

A me non dispiaceva che quel povero giovinotto si sbizzarrisse. — L'avrò caro — gli dissi; — fa' ch'io la veda. —

Ed ecco fuor di tasca di La Fleur un piccolo taccuino miseramente logoro, traboccante di letterine malconce e di *billets doux*; e posandolo sul tavolino, e slacciando una stringa che legava ogni cosa, andò uno per uno scartabellando quei fogli, finché adocchiò la lettera sospirata: — *La voilà!* — e, cosí dicendo, picchiava le palme; la spiegò; me la pose sott'occhio; e si scostò tre passi dal tavolino. Io lessi.

LA LETTERA

Madame,

Je suis pénétré de la douleur la plus vive, et réduit en même temps au désespoir par le retour imprévu du caporal, qui rend notre entrevue de ce soir la chose du monde la plus impossible.

Mais vive la joie! et toute la mienne sera de penser à vous. L'amour n'est rien sans sentiment.

Et le sentiment est encore moins sans amour.
On dit qu'on ne doit jamais se désespérer.
On dit aussi que monsieur le caporal monte la garde mercredi:
alors ce sera mon tour.

CHACUN À SON TOUR.

En attendant, vive l'amour! et vive la bagatelle!
Je suis, Madame,

avec tous les sentiments
les plus respectueux et les plus tendres,
tout à vous
JACQUES ROQUE.

Bastava dar la contea al caporale, e non dire un iota della guardia da montarsi mercoledí; e non c'era né bene né male. Cosí, per compiacere a quel buon ragazzo che stava lí ritto in orazione, per l'onor mio, per l'onor suo e per l'onore della sua lettera, ne estrassi dilicatamente la quintessenza, e tornai a lambiccarla a mio modo; e, poiché l'ebbi munito del mio sigillo, La Fleur ricapitò il foglio a *madame de L****; e al nuovo dí proseguimmo il nostro viaggio per Parigi.

XXX

PARIGI

Per chi può difendere le proprie ragioni con l'eloquenza dell'equipaggio, e trionfare fragorosamente precorso da mezza dozzina di lacché e da un paio di cuochi, Parigi è un'ottima piazza d'arme, ed ei potrá campeggiarla quanto è lunga e larga a sua posta.

Un povero principe mal armato di cavalleria, e la cui fanteria non oltrepassa un pedone, fará saviamente, cedendo il campo, e segnalandosi, purché egli possa salirvi, nel gabinetto; « salirvi », da che non vi si scende come mandati dal cielo

dicendo: — *Me voici, mes enfants!* — Eccomi, per quanto parecchi sel credano [1].

Confesso che, non sí tosto fui tutto solo nella camera dell'*hôtel*, le adulatrici speranze, che mi scortavano sino a Parigi, fuggirono a un tratto umiliate. Io m'accostava con gravitá alla finestra vestito del mio polveroso abito nero; e, osservando da' vetri, io vedeva gran gente a drappelli, che in panni gialli, verdi ed azzurri correvano l'arringo del piacere: i vecchi con lance spezzate e con elmi che aveano perduta omai la visiera; i giovani con armatura sfolgorante d'oro tersissima, lussureggianti d'ogni piú gaia penna d'oriente; e tutti, tutti, emulando i cavalieri incantati, che ne' torneamenti del buon tempo antico armeggiavano per la gloria e l'amore.

E gridai: — Ahi povero Yorick! e che puoi tu far qui? Alla prima tua prova in questa splendida giostra, tu se' ridotto subito al niente: ricóvrati, ricóvrati in uno di que' tortuosi viali che un *tourniquet* [2] suole proteggere dalla prepotenza de' cocchi e da' raggi ardenti de' *flambeaux*, e dove potrai conversare soavemente con una benigna *grisette* [3], moglie di qualche barbiere, e, accomodandoti a quelle modeste brigate, consolare in pace l'anima tua... Possa io morire se mi ci accomodo!

Cosí dicendo, cercai la lettera ch'io doveva presentare a *madame de R****. — E per prima cosa visiterò questa dama. — Chiamai La Fleur perché andasse immediatamente per un barbiere, e tornasse a spazzolarmi l'abito nero.

---

(1) Intendi: che se tu sei povero e vano, non déi gareggiar pubblicamente co' ricchi, bensí comperarti la loro privata conversazione a prezzo d'ossequio, da che, malgrado il tuo ingegno, non si degneranno di stare mai teco a tu per tu. Ma l'autore al cap. LXII ti spiegherá piú liberalmente questo periodo alquanto enigmatico [F.].

(2) Quell'arganello piantato ne' capi d'alcuni sentieri de' passeggi pubblici, affinché non vi passino che i pedoni [F.].

(3) «La dea d'Amore ha in tutte le cittá capitali tre ordini di sacerdotesse: le matronali, le plebee e le volgari. E quelle del secondo ordine, che Yorick chiama col vocabolo parigino '*grisettes*', apprestano, secondo la moda, i fiori e le ghirlande per l'ara e i vezzi, i veli, i trapunti, i profumi per le sacerdotesse matronali, le quali raccolgono le offerte piú ricche de' sacrificanti alla dea, e soprantendono alle vittime massime». DIDIMO CHIERICO, *Liber memorialis*, lib. III, n. 23 [F.].

XXXI

LA PERRUCCA

PARIGI

Venne il barbiere, e protestò ch'ei non intendeva d'impacciarsi per nulla con la mia perrucca, da che l'impresa era maggiore e minore dell'arte sua [1]. M'attenni dunque al necessario partito di comperarmene una bella e fatta a sua stima.

— Ma terrá egli poi questo riccio? Amico, ho paura — diss'io.

— Lo tuffi — ei replicò — nell'oceano; e terrá. —

Vedi come ogni cosa in questa cittá è graduata con una grandissima scala! [2]. L'immersione del riccio in un secchio d'acqua sarebbe l'estremo termine dell'idee di un perrucchiere di Londra. Che divario! il tempo e l'eternitá.

Io mi professo capitalmente nemico dell'immagini grette e de' freddi pensieri che le producono; e tanto le opere grandi della natura m'allettano sempre alla maraviglia, che, s'io m'attentassi, non deriverei le mie metafore mai fuorché da una montagna almeno. Solamente potrebbesi, con questo esempio del riccio, opporre alla magniloquenza francese che il sublime consiste piú nella p a r o l a che nella c o s a. Certo è che l'oceano ti schiude un'interminabile scena alla mente; ma, poiché Parigi giace tanto dentro terraferma, chi mai poteva aspettarsi ch'io per amor dell'esperimento corressi per cento e piú miglia le poste? Certo che il mio barbiere non ci pensava.

---

(1) Un capomaestro campagnuolo ch'io so, condotto a ristaurare un ponte giá fabbricato da' matematici, e poscia per venti anni con evidentissimi calcoli e con mezza l'entrata delle gabelle annue del comune, rifabbricato da' matematici, disse ch'egli non s'attentava di competere co' dottori di matematica, e dall'altra parte si vergognava di metter mano a un edifizio si mal piantato. Il che in parte spiega le ragioni alquanto ambigue del barbiere francese [F.].

(2) «Scala»: traslato dalla geografia; ed è la misura graduata corrispondente agli spazi delineati nelle tavole [F.].

Il secchio d'acqua, a fronte degl'immensi abissi, fa pur la grama figura nell'orazione. Ma si risponde: — Ha un vantaggio: tu l'hai nello stanzino qui accanto; e puoi senz'altra noia sincerarti del riccio. —

Sia detto con candida veritá e dopo l'esame spassionato della questione: l'elocuzione francese non attiene quanto promette.

Parmi che i precisi e invariabili distintivi del nazionale carattere si ravvisino piú in queste minuzie che ne' gravissimi affari di Stato, ne' quali i magnati di tutti i popoli hanno dicitura e andatura sí indistintamente uniforme, ch'io, per potermi scegliere piú l'uno che l'altro di que' signori, non isborserei nove soldi.

E c'è tanto voluto innanzi ch'io uscissi di mano al barbiere, che per quella sera io non poteva, in ora sí tarda, recare a *madame de R**** la mia lettera. Ma, quand'uno è bello e attillato per uscire di casa, le riflessioni sopraggiungono fuor di tempo: pigliai dunque ricordo del nome dell'*hôtel de Modène* dov'io m'era albergato, e m'avviai senza prefiggermi dove. Camminando, ci penserò. —

XXXII

IL POLSO

PARIGI

Siate pur benedette, o lievissime cortesie! voi spianate il sentiero alla vita, voi, gareggiando con la Bellezza e le Grazie, che fanno alla prima occhiata germinare in petto l'amore, voi disserrate ospitalmente la porta al timido forestiero [1].

---

(1) Oltre la Bibbia, di cui andiamo riferendo i passi che possiamo riscontrare, Yorick meditava assiduamente e imitava il pantagruelismo, Shakespeare, *Don*

— Di grazia, *madame*, favorisca di dirmi da che parte si va egli all'*Opéra comique*?

— Volentierissimo, *monsieur* — mi diss'ella; e lasciò il suo lavoro da parte.

Camminando, io aveva alla sfuggita spiato mezza dozzina di botteghe per discernere un viso, il quale verosimilmente non si turbasse alla mia improvvisa domanda, finché questa m'andò a genio, ed entrai.

Sedeva nel fondo della bottega, sovra una poltroncina rimpetto all'uscio, e lavorava un paio di manichini.

— *Très volontiers*; — e, cosí dicendo, posava il lavoro sopra una sedia vicina. — Volentierissimo; — e si rizzò con sí lieto atto e con sembiante sí lieto, che, s'io avessi speso seco cinquanta *louis d'or*, avrei detto: — La è donna riconoscente. —

— Volti, *monsieur*, — mi diceva, accompagnandomi sino all'uscio ed additandomi a capo di quella via la strada ch'io doveva tenere: — volti prima a mano manca. *Mais prenez garde*: le cantonate sono due; faccia due passi di piú, e pigli la seconda; poi tiri un po' innanzi, e vedrá una chiesa; e come l'avrá passata, piacciale di voltare subito a mano ritta, e si troverá a dirittura a' piedi del *Pont-neuf*, dove ognuno, s'Ella vorrá degnarsi di chiederne, si compiacerá d'avviarla. —

E mi ripeteva tre volte gli avvisi, e tanto alla prima quanto alla terza volta con la medesima cordiale pazienza: e se i toni e i modi hanno pure un significato (e l'hanno di certo, fuorché per l'anime che fanno le sorde), l'avresti detta veramente sollecita ch'io non mi smarrissi.

Né supporrò che la gioventú e l'avvenenza (era nondimeno bellissima fra quante *grisettes* io mai vedessi in mia vita) mi facessero piú grato alla cortesia; questo so, che, mentre io le

---

Chisciotte e Montaigne; e basti in prova il seguente passo: « *C'est une très utile science que la science de l'entregent. Elle est, comme la grace et la beauté, conciliatrice des premiers abords de la société et familiarité; et par consequent nous ouvre la porte* » MONTAIGNE, liv. I, cap. 13. E Dante aveva detto: « dísserrare la porta del piacere » *Parad.*, XI, 60 [F.].

diceva quanto gliene fossi obbligato, io teneva tutti gli occhi ne' suoi, e ch'io le ripeteva i ringraziamenti quant'essa m'aveva ripetuti gli avvisi.

Né io m'era dilungato dieci passi dall'uscio, quando m'accorsi ch'io non sapeva piú sillaba di ciò ch'ella mi aveva insegnato: però, volgendomi, e vedendola tuttavia su la soglia, quasi badando s'io pigliava la buona strada, me ne tornai per domandarle se la prima cantonata era a mano destra o sinistra. — Me ne sono affatto dimenticato.

— Possibile! — mi diss'ella, e sorrise.

— Possibilissimo — rispos'io — per chi pensa piú alla persona che a' suoi buoni consigli. —

Ed era la veritá schietta; e la bellissima *grisette* se la pigliò com'ogni donna si piglia le cose di sua ragione, con una riverenza.

— *Attendez!* — mi soggiunse, posando una mano sovra il mio braccio per trattenermi; e diceva nel fondachetto interno a un suo fattorino che allestisse un pacchetto di guanti. — Sto per mandare verso quelle parti — seguitò a dirmi; — e se a lei non rincresce di soffermarsi, il fattorino si spiccia a momenti, e la servirá sino all'*Opéra*. — M'innoltrai dunque seco nella bottega: e mentr'io toglieva dalla sedia, quasi volessi sedermivi, il manichino che essa vi aveva lasciato, la bellissima *grisette* adagiavasi nella sua poltroncina, ed io m'assisi tosto al suo fianco.

— Si spiccia a momenti — diss'ella.

— E in questi momenti bramerei — le dissi io — di poter rispondere con una gentilezza a tanti favori. Tutti possono fare un atto accidentale di bontá; ma la continuitá fa vedere che la bontá vive nella tempra della persona: e davvero che, se il medesimo sangue che sgorga dal cuore discende anche all'estremitá — e la toccai presso al polso, — voi fra tutte le donne avrete sicuramente polso migliore.

— Lo tasti — diss'ella, porgendomi il braccio.

Io posai il mio cappello; misi in una delle mie mani la sua; e applicai le due prime dita dell'altra mia mano all'arteria.

Deh! perché il cielo, Eugenio mio [1], non volle che tu allora passassi a vedermi seduto, in abito nero, con questa mia faccia svenevolmente cachettica [2], intento a contare ad una ad una le pulsazioni, e con gravissima applicazione, come s'io mi stessi esplorando il periodo critico della sua febbre: oh quanto t'avrei veduto ridere e moralizzare su la nuova mia professione! E, quando tu avessi finito di ridere e di moralizzare a tuo senno: — Fidati, Eugenio mio — t'avrei detto; — vedrai il mondo affaccendarsi peggiormente che a tastare il polso a una donna [3].

— Ma d'una *grisette*? — dirai tu — e in una spalancata bottega? Yorick!

— Meglio: quando ho rette intenzioni, non ne do nulla che l'universo non mi veda o mi veda col polso fra le dita. —

XXXIII

IL MARITO

PARIGI

Io aveva giá contate venti battute, e mi mancava poco alla quarantesima, quando il marito comparí da una retrostanza improvviso, e guastò sul piú bello i miei conti. — Non è se non

---

(1) Leggesi nella *Vita di Tristano Shandy* che questo Eugenio era uomo savio e amico sviscerato di Yorick, a cui faceva molti sermoni paterni per camparlo dalla vendetta degli uomini gravi, che Yorick provocava co' suoi motteggi, e che finalmente lo ridussero a morte. Eugenio allora, tuttoché uomo savio, non abbandonò l'indocile amico. E vi fu chi, abusando del nome d'Eugenio, stampò il *Supplemento del Viaggio sentimentale*, e ch'io non ho letto per un ridicolo ma naturale ribrezzo ch'io ho, vedendo le braccia, le teste ed i nasi appiccati alle pitture e alle statue degli artefici morti [F.].

(2) « *Lack-a-day-sical* »: mosaico di quattro parole inventato dall'autore; e chi sa meglio d'inglese lo spieghi a suo genio; da che io e tutti i vocabolaristi e grammatici abbiamo appena potuto intendere l'ultima voce, che vuol dire « malaticcio » [F.].

(3) Dicesi che Yorick s'era lasciato scorgere anche nella sua parrocchia a far da medico ad una giovine; e tutte le persone piú ecclesiastiche che cristiane « s'affaccendarono » a scandalizzare l'ovile, gridando che erano state scandalizzate dal pastore [F.].

se mio marito — diss'ella. — Io dunque mi rifeci a contare da capo. — *Monsieur* è tanto garbato — diceva ella al marito, — che, passando da noi, s'è voluto incomodare a tastarmi il polso. — Il marito si levò il cappello, mi s'inchinò, disse ch'io gli faceva *trop d'honneur*: disse, si ripose il cappello e se n'andò.

— Dio mio, Dio mio! — dissi meco — e questo uomo sará egli marito di questa donna? —

Quei pochi, che sanno il perché della mia esclamazione, non s'abbiano a male, s'io la commento in grazia di chi non lo sa.

In Londra un bottegaio e la moglie d'un bottegaio paiono d'una polpa e d'un osso [1]; e benché le doti del corpo e dell'animo sieno in essi diverse, sono nondimeno ripartite tra di loro in tal guisa, ch'ei si stieno appaiati e d'accordo per quanto tra marito e moglie si può.

In Parigi troveresti a fatica due individui di specie cosí svariate come il bottegaio e la moglie del bottegaio. La potestá legislatrice e l'esecutrice della bottega non risiedono nel marito. Miracolo se ci passa; ma in qualche sua cieca malaugurata camera siede insociabile al buio con quel suo cuffiotto di notte, figliuolo selvatico della Natura, e tal quale la Natura se lo lasciò scappare di mano.

Cosí, poiché il genio d'un popolo, il quale osserva la legge salica [2] unicamente per la corona, ha ceduto questa e molte altre aziende alle donne, le donne, per un assiduo diverbio dal mattino alla sera con avventori d'ogn'indole e di ogni grado, si vanno, a guisa di sassuoli dibattuti a lungo insieme in un sacco, non solo per quell'attrito amichevole dirozzando dell'asprezza delle loro scaglie, ma si ritondano e si bruniscono e spesso acquistano l'iride del diamante. *Monsieur le mari* è di poco migliore del ciottolone che ti sta sotto a' piedi.

---

(1) « *Et aedificavit Dominus Deus mulierem... et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: — Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea* ». *Genes.*, cap. II, 22, 23 [F.].

(2) Statuto fondamentale antichissimo della monarchia francese: contiene settantun articoli di leggi tutte abrogate dal tempo, tranne quella dell'articolo sesto, che esclude le femmine dal trono, come inette alla guerra [F.].

Certo, certo, o mortale! non ti sta bene quel sederti lá solo[1]; tu se' nato al conversare socievole e alle cortesi accoglienze; e per prova me ne riporto al miglioramento che ne deriva alla nostra natura.

— E come batte il mio polso, *monsieur*?

— Soavissimamente, e com'io me l'aspettava — risposi, mirandola placidamente negli occhi. — Essa mi rispondeva per ringraziarmene; se non che il fattorino venne in bottega co' guanti.

— *A propos* — dissi — me ne bisognano appunto due paia.

XXXIV

I GUANTI

PARIGI

E la bellissima *grisette* s'alzò; e, facendosi dietro al banco, arrivò col braccio un involto e lo sciolse. Io me le appressai dirimpetto di qua dal banco; ma i guanti m'erano tutti assai larghi. La bellissima *grisette* misuravali uno per uno su la mia mano; ma né cosí poteva alterare le dimensioni: mi pregò che mi provassi un paio che unico parea meno grande; e mi teneva aperti gli orli del guanto: la mia mano vi sdrucciola dentro. — Non serve — diss'io scuotendo il capo. — No — diss'ella col medesimo cenno.

Senz'altro; vi sono certi sguardi animati d'ingenuitá e di malizia, ne' quali il senno, il capriccio, la serietá e la scempiaggine sono sí fattamente stemprati insieme, che, se tutte le lingue di Babele si sfrenassero a gara, non saprebbero esprimerli mai; e sono inoltre scoccati e còlti cosí di volo, che voi non potreste mai dire donde spiri primo o piú s'innesti

(1) « *Dixit quoque Dominus Deus: — Non est bonum esse hominem solum* ». — *Genes.*, cap. II, 18. « *Vae soli!* ». *Eccles.*, cap. IV, 10 [F.].

l'aculeo [1]. Su di che lascio che i vostri parolai dissertino ampollosamente in piú pagine [2]: a me basti di ridirvi per ora che i guanti non mi servivano; e ci siamo l'uno e l'altra appoggiati con le braccia incrociate sul banco, ch'era un po' stretto, e tra noi due vi capiva appena l'involto che giaceva nel mezzo.

La bellissima *grisette* guardava or i guanti, or verso la finestra, poi guardava i guanti, poi me. Io non mi sentiva di rompere quel silenzio; e, seguendo l'esempio, guardai i guanti, poi la finestra e i guanti e lei, e di volta in volta cosí.

M'avvidi ch'io scapitavo di molto a ogni assalto. Aveva un occhio nero, vivo, dardeggiante fra due palpebre contornate di lunghi cigli di seta; penetrante sino a mirarmi nel cuore e ne' lombi [3]: parrá incredibile; ma io propriamente me lo sentiva.

— Non fa caso — diss'io, pigliando e riponendomi in tasca le due paia che mi trovai piú vicine.

Conobbi che la bellissima *grisette* non me le rincarò neppure d'una lira, ed io bramava a ogni modo che mi chiedesse almeno una lira di piú, e mi stillava il cervello per trovar verso a rifare il contratto.

— E le par egli? mio caro signore, — diss'ella — vedendomi in pensiero e sbagliando; — le pare ch'io venissi a chiedere un soldo di piú a un forestiere? a un forestiere che per civiltá, piú che per bisogno di guanti, mi onora e si fida di me? *M'en croyez-vous capable?*

---

(1) Pare che Yorick e la bella merciaia, parlando insieme della dimensione de' guanti, sottintendessero qualche frascheria poco modesta, e si guardassero con quella inconsiderata malizia [F.].

(2) Letteralmente: « io lascio ciò a' vostri uomini di parole a gonfiare pagine sopra di ciò ». Intende forse egli degli eruditi, che commentano in un volume una bella frase poetica, che non è scritta se non se per chi ha piú fantasia che dottrina? oppure de' metafisici, che si vanno assottigliando il cervello sui minimi effetti delle passioni che non hanno sentite? o de' trattatisti sulle belle arti, i quali, non sapendo il come, mostrato dalla natura a' suoi prediletti, vanno cercando il perché delle varie espressioni d'ogni affetto sul volto umano, e mandarono all'Italia tante profonde teorie, per le quali molti de' nostri dottori son diventati pittori, e i pittori dottori? Ma forse Yorick parla di un'intera accademia [F.].

(3) « *Scrutans corda et renes* ». *Salm.*, VII, 10. « *Et lumbi mei impleti sunt illusionibus* » *Salm.*, XXXVII, 8 [F.].

— Dio me ne guardi! — risposi — ma sareste sempre la ben venuta. —

Le contai dunque il danaro; e, con un saluto più rispettoso che per lo più non s'usa ad una merciaia, me ne andai; e il fattorino col suo pacchetto mi venne appresso.

XXXV

LA TRADUZIONE

PARIGI

Nel palchetto assegnatomi mi trovai solo con un discreto francese, vecchio ufficiale: carattere che a me piace, sí perché onoro l'uomo il quale fa più mansueti i propri costumi, professando un mestiero che rende tristissimi i tristi; si perché ne conobbi uno... non lo rivedrò più sulla terra!... E perché non preserverò io una mia pagina dalla profanazione, scrivendovi il suo nome, e dicendo a tutti, ch'io parlo del capitano Tobia Shandy, dilettissimo a me fra le mie pecorelle, e amicissimo mio; alla umanità del quale io, da tanto tempo ch'ei morí, non ripenso, che il pianto non mi sgorghi dagli occhi? (1). Per amor suo tutta la schiera de' veterani è mia prediletta (2).

Scavalcai le due file de' sedili di dietro, e mi posi accanto al vecchio ufficiale francese.

Ei leggeva un opuscoletto (forse il libro dell'opera) con un gran paio d'occhiali. Ma non sí tosto m'assisi, si levò gli

---

(1) Tristano Shandy lasciò scritto che il suo zio Tobia, già vecchio, affliggendosi della prossima morte d'uno che non conosceva, nominò invano il nome di Dio: l'angelo, che nella cancelleria del cielo pigliava ricordo di questo peccato, lasciò grondare una lagrima sulla parola che registrava e la cancellò [F.].

(2) E Yorick, contro il costume degli ecclesiastici, parla sempre con amore degli uomini militari. Vedi nella *Vita di Tristano Shandy* la morte di Le Fèvre che non si può leggere né rileggere senza lagrima. Ma e Yorick rimase orfanello d'un padre che morí militando [F.].

occhiali, li ripose in una custodia di pelle e se li serbò in tasca col libro. Mi rizzai e gli feci un inchino.

Traduci in qual piú vuoi lingua colta del mondo, significa: — Vedi un povero forestiero che viene nel palchetto. E' pare ch'egli non conosca veruno; e, quando pur soggiornasse sette anni in Parigi, non conoscerá probabilmente veruno, se tutti, a' quali ei s'accosta, si terranno gli occhiali sul naso: cosí gli si chiuderebbe l'uscio della conversazione formalmente sul viso, trattandolo peggio assai d'un tedesco. —

Né l'ufficiale francese avrebbe potuto dirmelo a voce piú chiaramente; e dov'ei me l'avesse detto, gli avrei tradotto il mio inchino in francese, rispondendogli ch'io apprezzava la sua gentilezza, e gliene rendea mille grazie.

Non so di verun secreto che piú agevoli il commercio sociale quanto l'impratichirsi di questa specie d'abbreviatura, per tradurre in un batter d'occhio i vari cenni delle fattezze e delle membra, e tutte le loro pieghe e lineamenti tradurli in piane parole. Ed io mi ci sono tanto assuefatto, che, girando per Londra, vo quasi meccanicamente traducendo sempre lungo la via; e mi sono piú d'una volta soffermato dietro il cerchio di quelle persone tra le quali non si dicono tre parole [1], e donde riportai meco venti diversi dialoghi che avrei potuto scrivere a penna corrente, e giurarvi.

Me n'andava una sera a un concerto del Martini in Milano, e mentre io poneva il piè sulla soglia di quella sala, la marchesina F*** uscivane in furia, e mi fu addosso che appena la vidi: balzo da un lato per darle il passo, e balza anch'essa e dal medesimo lato; e le nostre teste si picchiano, s'ella non si scansa lestissima per uscire dall'altra parte; e la disgrazia mi caccia per l'appunto a ritôrle il passo da quella parte: saltiamo insieme, torniamo insieme, e via cosí, da farci ridere dietro; e le vidi in volto il rossore ch'io sentiva e non poteva

(1) Vedi addietro al cap. XXIV, la postilla alla voce « cerchio » [F.].

piú tollerare in me stesso; e feci alla fine com'io doveva pur fare alla prima: non mi mossi; e la marchesina non trovò impedimento: ma io non trovava piú modo d'entrare, se innanzi non mi fermava ad accompagnarla per tutto il corridoio con gli occhi, e riparare almeno cosí alla mia colpa. Ed ella si guardò dietro e riguardò; e se n'andava rasente il muro, come per dar luogo a taluno che saliva le scale.

— Oibò! — dissi — questa è traduzione plebea [1]: posso far ammenda migliore, e la marchesina può giustamente pretenderla, e però m'apre quest'adito: — onde, raggiungendola, la supplicai che mi perdonasse e credesse ch'io non tendeva che a cederle il passo.

— Ed io a lei — rispos'ella, e ci siamo ringraziati scambievolmente. Stava in cima alla scala; e, non vedendole intorno verun cicisbeo [2], la pregai che si degnasse della mia mano sino alla porta; e scendemmo fermandoci quasi ad ogni gradino a discorrere e del concerto e del nostro sconcerto.

— Davvero, madama — le dissi, dandole braccio a salire in carrozza — io feci sei sforzi perch'Ella potesse uscire.

— Ed io sei, perch'Ella potesse entrare — diss'ella.

— Se il cielo ispirasse a madama di far il settimo! — le diss'io.

— Con tutto il cuore! — e mi fe' luogo nella carrozza. Le formalitá non prolungano la nostra cortissima vita: entrai senza

---

(1) Ecco uno de' due luoghi emendati, di cui si è parlato nell'*Avvertimento ai lettori*. Il testo ha: «*that's a vile translation*», e Didimo scrisse: «questa è traduzione salviniana», scusandosi con la seguente postilla: «Quest'aggiunto, benché nuovo, è tutto italiano, e calzante e pieno di veritá e necessario; e, quand'anche Yorick non avesse avuto in mente il Salvini, egli ad ogni modo intendeva di parlare di quella specie di traduzioni. Ed ho per discolpa di si fatti anacronismi l'esempio d'un'eruditissima traduzione moderna d'una commedia latina, scritta parecchie decine d'anni prima del simbolo degli apostoli, nella quale il traduttore, uomo dottissimo della lingua nostra, fa dire a un pagano: «Torno tra due *Credi*» [F.].

(2) De' cicisbei si va perdendo la razza: erano e sono né amanti, né amici, né servi, né mariti; bensí individui mirabilmente composti di qualitá negative. Li difende il Baretti nel suo libro inglese *The Italians*, cap. 3; ma pigliò l'impresa per caritá della patria [F.].

piú; e m'accompagnò a casa sua. E, quanto al concerto, credo che santa Cecilia [1] vi fosse, e ne saprá piú di me.

Dirò bensí che l'amicizia ch'io mi procacciai con questa traduzione fu a me piú cara di quante ebbi l'onore di contrarre in Italia [2].

XXXVI

IL NANO

PARIGI [3]

Da un solo (e probabilmente il suo nome si leggerá in questo capitolò) io aveva sino a quel giorno udito fare l'osservazione, e una sola volta da un solo: qual maraviglia dunque ch'io, non essendone preoccupato, ritraessi attonito gli occhi dalla platea? attonito dell'indefinibile scherzo della Natura nella creazione di tanta turba di nani. È vero che di tempo in tempo la natura scherza in tutti i canti del globo: ma in Parigi le sue piacevolezze passano tutti i modi, e diresti che la giovialitá della dea va del pari con la sua sapienza.

E però, mentr'io sedeva all'*Opéra-comique*, la mia fantasia uscí per le vie a misurare chiunque incontrava. Malinconica applicazione! e ben piú, se si vede una statura minima, con faccia olivastra, occhi vivaci, naso lungo, denti bianchi, guance sporgenti, e quando si pensa (ed ora, scrivendolo, non so darmene pace) a tanti tapini sbanditi per forza dell'accidente

---

(1) Santa tutelare della musica, e celebrata, tra bene e male, da molti poeti inglesi, e divinamente da un'ode di Dryden [F.].

(2) Arturo Young nel suo *Viaggio in Italia* nomina questa marchesa F***, citando l'avventura di Yorick; non so con quanta veritá storica, ma certamente con poca discretezza, se per altro alcune delle nostre gentildonne non aspirano alla celebritá dell'infamia [F.].

(3) Perché nulla manchi all'accuratezza con cui si è promesso di stampare l'autografo di Didimo, avvertesi che egli tradusse quest'intitolazione cosí: *Parigi e Milano*, quantunque in nessuna edizione del testo inglese si trovi nominata la seconda cittá [F.].

dalla lor naturale provincia e raminghi lungo i confini di straniera giurisdizione[1]. Due uomini e un nano! Una classe ha spalle gobbe e testa schiacciata; un'altra ha gambe bistorte; la terza, mentre cresceva, fu tra l'anno sesto ed il settimo sequestrata a quell'altezza di mano della Natura; la quarta, quantunque nell'esser suo sia proporzionata e perfetta, somiglia a' pomai di razza pigmea, poiché da' primordi e dalla ossatura del loro individuo si scorge che non furono creati per ingrandire.

Il « viaggiatore medico » n'incolperebbe l'abuso delle fasce; l' « ipocondriaco » il difetto d'aria; e il « viaggiatore curioso », per convalidare il sistema, misurerebbe l'altezza delle case, l'angustia delle vie, e in quanti pochi piedi quadrati tanta *bourgeoisie* mangia e dorme insieme stivata nel sesto e nel settimo piano. Ma *Mister Shandy* seniore[2], il quale non diede mai soluzione conforme all'altrui, discorrendo a veglia di queste materie, sosteneva, ed ora me ne ricordo, che i bambini possono, pari anche in ciò agli altri animali, crescere dal piú al meno a qualsivoglia corporatura, purché si lascino venire al mondo a dovere: ma per loro malanno, diceva egli, i parigini s'accavallano l'uno a ridosso dell'altro, che, per dirla giusta, non trovano luogo da poter generare. — Che generare? tu generi nulla, anzi — e rincalzava il ragionamento — peggio che nulla, se, dopo venti o venticinque anni di sollecite cure e di alimenti sostanziosissimi, il corpo, che tu hai generato, m'arriva appena al ginocchio. — *Mister Shandy* seniore era picciolissimo, onde non si poteva dire di piú.

Siccome questo mio non è libro dottrinale, lascio la soluzione tal quale la trovo, e mi contento dell'osservazione, la quale si verifica in qualunque vicolo o via di Parigi. Passando per quella che dal *Carrousel* sbocca al *Palais royal*, mi venne veduto un fantolino impacciato dal rigagnolo che vi scorre nel

---

(1) Forse la repubblica delle scimie [F.].

(2) Padre di Tristano Shandy e fratello del capitano Tobia, di cui s'è parlato nel capitolo addietro [F.].

mezzo, e gli diedi mano a saltarlo. Voltandolo a me a rimirarlo, m'accorsi che avea quarant'anni. — Tant'è — dissi meco: — qualche buon'anima mi sará parimente caritatevole quand'io forse n'avrò novanta. —

E sento un istinto che m'inchina alla misericordia verso questi malarrivati aborti della mia specie, i quali non hanno gagliardia né presenza da farsi largo nel mondo. Né potrei veder soverchiato veruno d'essi e non risentirmene. Ma non sí tosto m'assisi accanto al vecchio ufficiale, seguí sotto al nostro palchetto una scena che esercitò il mio naturale risentimento.

Havvi a capo dell'orchestra, tra l'orchestra e il primo ordine de' palchetti, una piazzetta riserbata, dove, quando il teatro è affollato, molte persone d'ogni grado vi si ricovrano, standosi ritti come nel *parterre* e pagando come se sedessero nell'orchestra. Un povero animaletto inerme della classe pigmea fu, non so come, travolto in quel tristissimo asilo: era una sera d'estate, ed egli si stava attorniato d'animali due piedi e mezzo piú alti di lui, e indicibilmente, dovunque ei si volgesse, angustiato. Ma la sua maggiore tribolazione era il gran corpo d'un tedesco da sei in sette piedi, il quale si frapponeva direttamente tra il nano ed ogni possibilitá di mandare un'occhiata alla scena e agli attori. Industriavasi il meschinello alla meglio per poter esplorare le cose alle quali egli sapeva d'esser presente, e mendicava qualche spiraglio tra il braccio e il torso di quel tedesco, provandosi or da un lato or dall'altro: ma quel tedesco s'era piantato tutto d'un pezzo nella positura la piú indiscreta che uno si possa ideare. Poteva bensí il nano idearsi d'essere allora nel piú profondo pozzo della cittá: però allungò con creanza la mano sino alla manica del tedesco e gli disse la sua passione. Il tedesco si volse, lo squadrò come un dí Golia con David, e si ripiantò inesorabile nella sua positura.

Io mi pigliava in quel punto una presa nella tabacchiera del mio buon frate. — Oh come il tuo mite e cortese spirito, caro il mio frate, sí temperato a patire e a compatire, oh come inchinerebbe affabilmente l'orecchio alla querela di questa povera creatura! —

E, sí dicendo, levai gli occhi al cielo con tal commozione, che il vecchio ufficiale francese si fece animo d'interrogarmi di che mai si trattava. L'informai in due parole, e mi dolsi di tanta inumanitá.

Ma giá il nano, ridotto agli estremi, aveva ne' primi impeti, che sono per lo piú irragionevoli, minacciato al tedesco: — Ti mozzerò col mio temperino la tua lunga coda. —

Il tedesco lo guardò appena, e senza scomporsi gli disse: — Purché ci arriviate. —

Chiunque, e sia chi si voglia, esacerba l'ingiustizia con lo scherno, si provoca addosso la congiura di tutte le persone di cuore [1]; ed io mi spiccava giá dal palchetto per farla finita; ma il vecchio ufficiale francese la finí senza scandalo: si sporse in fuori col capo, die' d'occhio a una sentinella, e nominò a dito il disordine, e la sentinella si fece strada. Né bisognavano informazioni; la cosa parlava: però, detto fatto, fe' col moschetto ritrarre il tedesco, pigliò il povero nano per una spalla, e glielo mise davanti.

— Egregiamente! — esclamai, applaudendo con le mani.

— Eppure — disse il vecchio ufficiale — ciò in Inghilterra non sarebbe permesso.

— In Inghilterra, mio buon signore — risposi, — sediamo agiatamente tutti. —

E s'io mi fossi trovato allora meco in discordia [2], il vecchio ufficiale francese m'avrebbe rimesso d'accordo col dire, e disse in fatti: — *C'est un bon mot.* — E, perché in Parigi un *bon mot* ha sempre il suo merito, egli m'esibí una presa di tabacco.

---

(1) Veramente il testo ha: « L'ingiustizia, e sia contro chiunque, ove sia esacerbata dallo scherno », ecc. [F.].

(2) Infatti, dopo d'avere applaudito all'atto del soldato francese, lo biasimava contrapponendovi gli usi inglesi: ma Yorick non lasciava andare a male un frizzo. Tale era la sua natura; inoltre era letterato, quantunque gli bastasse in premio una presa di tabacco [F.].

XXXVII

LA ROSA

PARIGI

Or tocca a me a domandare al vecchio ufficiale francese: — Di che si tratta? — Un grido: — *Haussez les mains, monsieur l'abbé!* — echeggiò da dodici vari canti della platea, e inintelligibile a me quanto al vecchio poc'anzi l'invocazione al mio frate.

— Sará — mi diss'egli — qualche povero *abbé*, il quale, incantucciatosi lassú nell'ultime gallerie a veder l'opera, e credendosi forse in salvo dietro l'ombra di due *grisettes*, fu adocchiato dal *parterre*, e si vuole a ogni patto ch'ei si stia durante la recita a mani alzate.

— Che! un ecclesiastico verrá egli in sospetto di borsaiuolo? — diss'io — e borsaiuolo d'una *grisette*? —

Il vecchio sorrise; e, bisbigliandomi nell'orecchio, m'aprí la cortina di certi arcani ch'io non aveva all'etá mia penetrati.

— Dio mio! — diss'io smarrito di confusione: — e può egli darsi che un popolo, allattato di delicatissimi sentimenti, sia poi cosí impuro e dissimile a sé? *Quelle grossièreté!* —

Risposemi che con questo villano motteggio si cominciò a malignare il clero in teatro, da che Molière rappresentò il suo *Tartuffo*; il che andava oggimai, pari all'altre reliquie de' gotici costumi, in disuso. — Ciaschedun popolo — seguitò il vecchio — ha le proprie raffinatezze e le proprie *grossièretés*, le quali or prevalgono, or cedono alla lor volta; e, in ciascheduno de' tanti paesi ch'io corsi, notai sempre alcune delicatezze, che, al parer mio, mancavano a tutti gli altri. *Le pour et le contre se trouvent en chaque nation* [1]; e il male e il bene si controbilanciano

---

(1) Sentenza che un illustre filosofo applicò a' costumi di Francia e d'Italia. Un gentiluomo dell'ambasciadore di Francia a Venezia pubblicò in Parigi la relazione

con equilibrio perpetuo; e chi potesse persuaderne i mortali, redimerebbe mezzo il genere umano da' pregiudizi che l'attizzano contro l'altra metá; onde il frutto de' viaggi per *savoir vivre* deriva appunto dal doversi accomodare a tante nature d'uomini e a varietá infinite d'usanze: cosí ci educhiamo alla vicendevole tolleranza; e la vicendevole tolleranza — conchiudeva egli, e mi fece un inchino — ci guida al vicendevole amore. —

Il senno e il candore, che spiravano da ogni detto del vecchio ufficiale, facevano sí ch'io, nell'udirlo, mi compiacessi della favorevole idea ch'ebbi a bella prima del suo carattere; se non che forse, mentr'io mi credeva d'amar la persona, io pigliava in iscambio l'oggetto, e amava il modo mio di pensare; e l'unica differenza si era ch'ei lo esprimeva al doppio meglio di me.

Gran noia al certo sí pel cavaliere sí pel cavallo, se questo rizza l'orecchie e adombra a ogni oggetto non prima veduto! Io mi piglio poco o nulla, e meno che ogni altro figliuolo d'Adamo, sí fatti fastidi: confesserò nondimeno lealmente che di molte cose ebbi scrupolo, e per molte parole mi feci rosso nel primo mese, le quali al secondo conobbi indifferentissime, e in tutto e per tutto innocenti.

Madame de Rambouillet, sei settimane da che la conobbi, si degnò di condurmi nella sua carrozza due leghe fuor di cittá. Non saprei dove trovar donna piú costumata di *madame de*

---

d'infinite oscene e brutali opere d'abbominazione delle donne italiane: il filosofo, senza negare né concedere i fatti, risponde: « *Si ceux qui viennent à Paris avec les ambassadeurs, osaient publier, quand ils sont retournés chez eux, des relations aussi libres que celles que les français publient touchant les pays ètrangers, je ne doute pas qu'ils n'eussent bien de choses à dire... Mais quelque menagement que les étrangers ayent pour nous, les dèrèglements des femmes n'en sont pas moins rèels; et qui pourrait suivre tous les avortements, tous les empoisonnements, toutes les fraudes et toutes les calomnies, dont les prostitutions sont compliquées en France aussi bien qu'ailleurs, ce serait de quoi donner de l'horreur aux plus endurcis* ». BAYLE, *Pensées sur la comète*, sect. 142. Ma d'allora in qua, ed è quasi un secolo e mezzo, i costumi de' popoli inciviliti si sono corretti, e possiamo forse deriderci, ma non abbominarci scambievolmente. Questa nota è desunta dagli altri manoscritti di Didimo chierico, *Liber memorialis*, II, n. 37 [F.].

Rambouillet, né bramerei di trovarne veruna che avesse animo piú illibato e piú virtuoso del suo. Nel ritorno, *madame de Rambouillet* mi richiese che tirassi il cordone. Le domandai che desiderasse. — *Rien que de pisser* — disse *madame de Rambouillet.*

Non ti dia noia, o « viaggiatore dilicato », che *madame de Rambouillet* stia p...do. E voi, leggiadre ninfe misteriose, dileguatevi « a sfogliare la vostra rosa » e sparpagliatela sul vostro sentiero [1]. Cosí facea per l'appunto *madame de Rambouillet*: le diedi mano a uscir di carrozza; e, s'io fossi stato sacerdote della pudica Castalia, non avrei di certo assistito alla sua fontana con decoro piú riverente [2].

XXXVIII

LA *FILLE-DE-CHAMBRE* [3]

PARIGI

Il discorso del vecchio ufficiale sui viaggi mi ricondusse la mente alla lezione di Polonio al suo figliuolo su lo stesso soggetto [4]; e Polonio ad Amleto; e Amleto alle opere di Shakespeare: cosicché, nel tornarmi a casa, mi fermai al *quai de Conti* a comperarmene un'edizione.

---

(1) Le donne inglesi non tornano mai al crocchio, donde escono necessariamente, senza un libro in mano o fiori o altra cosa. La frase « sfogliar la rosa » fu con questa allusione primamente inventata dal dottor Swift nel poemetto *A panegyrick on the Dean*: leggi i versi:

Here gentle Goddess Cloacine e sgg. [F.].

(2) Castalia fu ninfa amata da Apollo, convertita in fonte e consecrata alle muse; ma chi ha letto i papiri recentemente scoperti in Napoli, dice che « alcuni sacerdoti eletti alla custodia di quella fonte divina la intorbidarono con sacrifici di sangue e con fattuccherie sacrileghe, sperando vanamente di trovar l'oro, che essi credevano commisto in quell'acque » [F.].

(3) Vedi la postilla a questa voce: capo XXIX [F.].

(4) Personaggio dell'*Amleto*: vedi atto I, sc. III [F.].

Il libraio mi disse che non ne aveva. — *Comment!* — rispos'io, pigliandomi un tomo d'un'edizione schierata sul banco. — Rispose che gli fu data da legare, e che anzi domattina la rimandava a Versailles al conte *de B****.

— E il conte *de B**** legge Shakespeare? (1).

— *C'est un esprit fort* — replicò il libraio — ed ama i libri inglesi; e, quel che piú gli fa onore, ama anche gl'inglesi, *monsieur*.

— E voi parlate cosí garbato — io soggiunsi — da obbligare un inglese a spendere un paio di *louis d'or* alla vostra bottega. —

Mi s'inchinò, e rispondeva.....; ma una giovinetta polita, di forse vent'anni, e che al contegno e alle vesti pareva la *fille-de-chambre* d'una divota qualificata, entrò a chiedere *Les égarements du cœur et de l'esprit* (2). Il libraio le diede subito due volumetti; ed essa, slacciando una borsellina di raso verde ravvolta d'un nastro dello stesso colore, e mettendovi il pollice e l'indice, trasse il danaro e pagò. Io non aveva a che piú rimanermi nella bottega, e m'avviai seco fuor della porta.

— E che c'entrano, o giovinetta — le dissi — i « traviamenti del cuore » con voi, con voi che appena sapete d'averlo? E se prima l'amore non te ne avverte, o un infido pastore non te lo faccia dolere, puoi tu accertarti che tu l'hai il cuore?

— *Dieu m'en garde!* — disse la fanciulla.

---

(1) Questi era il conte di Bissy, tenente generale e uno dell'Accademia francese: e forse Yorick si meravigliava che ardisse di leggere Shakespeare, perché intorno a quel tempo Voltaire, dal suo volontario ostracismo in Ferney, tiranneggiava con dissertazioni, lettere, memoriali e libelli i suoi fratelli accademici perché scomunicassero Shakespeare e impetrassero dal re che le tragedie inglesi, ch'ei nondimeno imitava (vedi il *Cesare* di Shakespeare e di Voltaire), fossero arse dal manigoldo, e che il misero La Tourneur, che stava allor traducendole, e il libraio che s'apparecchiava a stamparle, venissero per grazia speciale mandati solamente in galera (vedi il carteggio di Voltaire con D'Alembert). Dio perdoni i peccati d'invidia, di dittatura letteraria e di raggiro a Voltaire, che del rimanente era un gran valentuomo; e Dio faccia ravvedere i maestri miei, che vorrebbero impacciare i principi in si puerili contese [F.].

(2) Romanzo di Crébillon, figlio del tragico [F.].

— Ed hai ragione — le dissi, — ché, s'egli è buono, saría peccato a rubartelo; ed è il tuo tesoretto, e abbellisce l'aria del tuo volto piú che s'altri te lo adornasse di perle. —

La giovinetta ascoltavami con attenta docilitá, e teneva in quel mentre la sua borsellina di seta.

— La è pure piccina, — diss'io, toccandola nel fondo. La fanciulla me la sporgeva. — E c'è pur poco qui dentro, mia cara; ma siate buona come siete bella, e il cielo ve la riempirá. — Io mi trovava in mano parecchi scudi da pagare l'edizione di Shakespeare; e, poiché mi trovai in mano anche la borsellina, ve ne misi uno, e, rannodando il nastro, la resi alla fanciulla.

E la fanciulla corrispose con una riverenza piú modesta che umile; uno di que' placidi atti di grazie accennati appena dalla persona, ma ne' quali l'animo si piega riconoscente. Né so d'aver dato mai scudo ad una ragazza nemmeno con la metá del piacere d'allora.

— I miei consigli, mia cara — le dissi — non vi varrebbero una spilla, s'io non gli accompagnassi di questo regaluccio: vedendolo, ve ne sovverrete; però, mia cara, non dissipatelo in nastri.

— Davvero, davvero, signore — risposemi affettuosamente la giovinetta, — io non soglio fare cosí; — e mi porgeva la mano, come s'usa ne' lievi contratti d'onore, e mi ripeteva: — *En vérité, monsieur, je mettrai cet argent à part.* —

Un virtuoso patto tra uomo e donna santifica ogni loro solitario passeggio: e poiché la nostra strada ci conduceva tutti e due lungo il *quai de Conti*, noi, sebbene soprarrivasse la notte, ce n'andavamo senza scrupolo facendoci compagnia.

Ma, nell'avviarci, la fanciulla tornò a farmi una riverenza; e non si era dilungata meco venti passi dalla bottega, ch'essa, quasi non m'avesse debitamente ringraziato, si soffermò per ripetermi che mi ringraziava.

— È un tenue tributo — le dissi — ch'io doveva offerire alla virtú; e non vorrei, per quanto v'è nel mondo, avervi pigliata in iscambio; ma io, o giovinetta, io ti ravviso l'innocenza sul volto, e tristo colui che ordisse un laccio a' suoi passi! —

La giovinetta a queste parole si lasciò vedere alquanto commossa; e a me parve d'udire un sospiro. Ma io non poteva arrogarmi di chiederne conto, né piú dissi parola sino al canto della *rue de Nevers*, ove dovevamo dividerci.

— Ma si va egli di qua, mia cara — le dissi — all'*hôtel de Modène*? —

Rispose che sí. — Benché — soggiuns'ella — vi si vada anche per la *rue Guénégaud*, che è la via dopo questa.

— Adunque piglierò quella via — replicai — sí per mio piacere, sí per proteggervi quanto piú a lungo io potrò della mia compagnia. —

La giovinetta sentí la mia cortesia. — E vorrei — disse — che l'*hôtel de Modène* fosse nella *rue des Saints-Pères*.

— Ci state di casa? — diss'io.

Risposemi ch'era *fille-de-chambre de madame de R****.

— Bontá divina! — esclamai — la dama appunto a cui reco una lettera d'Amiens.

— E credo — tórnò a dir la fanciulla — che *madame de R**** aspetti un forestiero, e le pare mill'anni. —

Pregai dunque la giovinetta che presentasse a madama i miei complimenti e le dicesse ch'io la ossequierei domattina senz'altro.

Cosí discorrendo e stando sempre sul canto della *rue de Nevers*, ci siamo fermati un altro pochino, tanto ch'ella disponesse un po' meglio i suoi *Égarements du cœur* ecc., che le impedivano le mani: mi presi il primo tomo fino a che ella si riponesse in tasca il secondo; poi mi sporgeva aperta la tasca, ed io vi feci star l'altro.

Ed è pur dolce il sentire con che finissime trame gli affetti nostri si vanno vicendevolmente tessendo!

Ripigliando il cammino, la fanciulla dopo tre passi s'appoggiò col suo braccio sul mio, ed io stava giá per offerirglielo; ma se lo prese da sé, e con semplicissima spontaneitá, come se non potesse entrarle in capo ch'essa non m'aveva mai sino allora veduto.

Quanto a me, fui vinto ad un tratto di tal sentimento di consanguinitá, che mi fu forza di volgermi a considerarla in viso

se mai vi raffigurassi alcun'aria di famiglia. — Poh! — dissi — e non siamo noi tutti parenti? —

Giunti al canto di *rue Guénégaud*, ristetti per dirle addio davvero: la giovinetta volea pur ringraziarmi della compagnia e del favore, e disse addio, e ridisse addio, e le ridissi addio; e il congedo fu sí cordiale, che altrove io l'avrei suggellato d'un bacio di caritá, caldo e santo come quel d'un apostolo (1). Ma in Parigi i baci non si costumano che tra uomini (2): però le diedi l'equivalente, augurandole la benedizione di Dio.

XXXIX

IL PASSAPORTO

PARIGI

Quando giunsi all'*hôtel*, La Fleur mi avvisò che il *lieutenant de police* aveva inchiesto di me. — Qui c'entra il diavolo! — dissi, ed io sapeva il perché: ed è tempo che lo sappiano anche i lettori. Non giá ch'io, nel ragguagliarli per filo di tutti i miei casi, fossi smemorato in ciò solo; ma parvemi bene di trasandarle, perché, se l'avessi detto allora, i lettori se ne sarebbero ora forse dimenticati: e ora propriamente fa al caso.

Uscii cosí in furia di Londra, ch'io, non che ricordarmi né punto né poco che s'era in guerra col re di Francia, io anzi giá da Douvre osservava col cannocchiale le alture dietro

---

(1) «*Salutate invicem in osculo sancto*». BEATI PETRI *Epist.*, I, 5, 14 [F.].

(2) In Inghilterra il baciarsi tra uomini è atto nefando; bensí le donne baciano pubblicamente per atto d'accoglienza o di commiato gli uomini su le labbra; perciò il parroco parla con semplicitá di animo del bacio che avrebbe dato «altrove». Per altro quest'uso prevaleva anche in Francia due secoli addietro: «*La forme des salutations qui est particulière à notre nation, abastardit par sa facilité la grâce des baisers, et nous-mesmes n'y gagnons gueres; car pour trois belles il nous en faut baiser cinquante laides, et un mauvais baiser en surpasse un bon.* MONTAIGNE, lib. III, cap. 5: e mi pare che non abbia ragione, per le ragioni ch'io so [F.].

Bologna-a-mare, né mi s'affacciava per anche l'idea ch'io guardava in terra nemica, né l'idea successiva, cioè, che senza passaporto non vi si andava. Ch'io giunga a capo d'una strada e ch'io non mi torni piú savio, quest'è la piú trista maledizione che mi possa mai cogliere. E come poteva io rassegnarmi a tornarmene addietro, io che per istruirmi aveva fatto allora, sto per dire, l'estremo del mio potere? Udendo dunque che il conte *de**** aveva noleggiato il navicello, me gli raccomandai che m'aggiungesse alla sua comitiva; né io gli era affatto ignoto. Mosse alcuni dubbi; ma non mi disse di no: bensí che egli non poteva prolungare al di lá di Calais il piacere che aveva di servirmi, perché doveva tornarsi a Parigi per la strada di Brusselle; ma che, passato Calais, arriverei senza altra opposizione a Parigi, dove nondimeno io doveva farmi degli amici e provvedere a' miei casi.

— Purch'io tocchi Parigi, *monsieur le comte* — gli diss'io, — e andrá bene ogni cosa. — M'imbarcai, né ci pensai piú.

Ma, quando La Fleur mi parlò dell'inchieste del *lieutenant de police*, l'udirlo e il risovvenirmene fu tutt'uno. Taceva appena La Fleur, e mi vedo in camera l'albergatore con la stessa notizia, e con l'appendice, che si domandava segnatamente il mio passaporto. — E spero — conchiuse l'albergatore — che il signore l'avrá.

— Io? no davvero! — risposi.

A questa dichiarazione il *maître* dell'*hôtel* si ritrasse da me, come da persona infetta, tre passi; e La Fleur, poveretto, mi s'accostò tre passi, con la mossa d'un'anima buona che vuol accorrere al pericolo d'un disgraziato. D'allora in poi il mio cuore fu tutto suo: questo unico tratto mi svelò schiettamente la sua natura, e conobbi ch'io poteva fidarmene a occhi chiusi piú che se m'avesse fedelmente servito sette anni (1).

— *Monseigneur!* — gridò l'oste, — ma si ripigliò e mutò stile: — Se *monsieur* non ha passaporto, *apparemment* avrá amici in Parigi, i quali glielo potranno impetrare.

---

(1) « *Serviam tibi septem annis. Servivit septem annis* ». *Gen.*, XXXIX [F.].

— No, ch'io mi sappia; — e risposi come chi non se ne cura.

— Dunque *certes* — mi replicò — voi sarete albergato nella *Bastille* o nel *Châtelet, au moins.*

— Baie! — io gli dissi — il re di Francia è una creatura d'ottimo cuore, e non vorrá far male ad anima nata.

— *Cela n'empêche pas* — mi diss'egli: — non v'è da dire; domattina sarete messo nella *Bastille.*

— Ma io qui pago la pigione per tutt'un mese — gli rispos'io; — e non v'è re di Francia nell'universo che mi faccia lasciare innanzi tempo il mio alloggio. —

La Fleur mi bisbigliò all'orecchio che nessuno poteva dirla col re di Francia.

— *Pardi!* — disse l'oste — *ces messieurs anglais sont des gens très-extraordinaires!* —

Ciò detto e giurato, andò via.

XL

IL PASSAPORTO

L'*HÔTEL* IN PARIGI

Ma non mi dava il cuore di martoriare l'anima di La Fleur; e però, anziché mostrarmi affannato del mio pericolo, me lo pigliai con disinvoltura: e, per fargli vedere che non mi dava gran che da pensare, tagliai il discorso, e, mentr'ei servivami a cena, io piú piacevolmente del solito chiacchierava e di Parigi e dell'*Opéra-comique*. La Fleur v'era stato egli pure, e m'aveva tenuto dietro sino alla bottega del libraio: ma, vedendomi uscire con la giovine *fille-de-chambre*, e andarcene di compagnia lungo il *quai de Conti*, gli parve che non importasse di scortarmi un passo piú in lá; e, ruminando certe sue riflessioni, prese la scorciatoia, e giunse all'*hôtel* in tempo da risapere, innanzi ch'io v'arrivassi, la faccenda della *police*.

Appena quella onesta creatura ebbe sparecchiato e discese a cenare, io mi posi a consigliarmi da senno intorno a' miei casi.

Or ti vedo, Eugenio; e tu ghigni, e ripensi al mio breve dialogo teco, quand'io stava lí per partire, e mi giova di riferirlo.

Eugenio, sapendo ch'io non soglio gran fatto patire di strabondanza di danaro e di giudizio, mi chiamò in disparte perch'io lo informassi di che somma mi fossi fornito. Gliel dissi appuntino. Crollò il capo. — Non basta — mi rispos'egli, e si trasse la borsa per votarla dentro la mia.

— N'ho abbastanza in coscienza, Eugenio — diss'io.

— Credetemi, Yorick, sono pratico della Francia e dell'Italia assai piú di voi — tornò a dire Eugenio: — non basta.

— Ma voi non considerate, Eugenio — risposi ringraziandolo dell'esibizione, — che non mi starò tre giorni in Parigi, e che non m'ingegni di dire o di fare tra bene e male in guisa che io mi trovi custodito nella *Bastille*, dove almen per due mesi il re di Francia mi fará tutte le spese?

— Scusatemi — disse Eugenio tra' denti: — infatti io non aveva posto mente a questo sussidio. —

Il caso, ch'io aveva invitato da burla, picchiò al mio uscio davvero.

Or fu egli forse pazzia? spensieratezza? filosofia? pervicacia? che fu egli mai, per cui quando La Fleur mi lasciò solo co' miei pensieri, non v'era verso che potessi darmi ad intendere ch'io non doveva pensare come io aveva parlato ad Eugenio?

— E quanto alla *Bastille!* il terrore sta nel vocabolo. Datti anche per disperato — diss'io — la « *Bastille* » non è se non un vocabolo invece di « torre »; e « torre », un altro invece di « casa donde non hai forza d'uscire ». Miserere de' podagrosi! ci sono due volte l'anno; ma, con nove lire al giorno, carta, penna, calamaio e pazienza, tu puoi ben anche a uscio chiuso passartela ragionevolmente, non foss'altro, per un mese, un mese e mezzo; dopo di che, se tu se' un uomo dabbene, l'innocenza trionfa; e se entrasti buono e savio, n'esci migliore e savissimo. —

Fatti ch'ebbi questi conti, m'occorse di andare (né mi ricordo perché) nel cortile: so bensí ch'io scendeva per quella scala gloriandomi del vigore del mio raziocinio. — Pèra il tetro

pennello! — diceva io baldanzoso — s'abbia chi vuole, ch'io non l'invidio, l'abilitá di dipingere i guai della vita con sí orribile e lugubre colorito: lo spirito si lascia sbigottire dalle cose ch'ei funesta e magnifica da per sé. Riducale alla tinta e alla forma lor naturale, e le guarderá appena. È vero! — dissi io, moderando la proposizione — la *Bastille* non è disgrazia da riderne; ma trânne quelle sue torri, appiana il fosso, togli le spranghe alle porte, chiamala solamente una «clausura», e poni che tu se' prigione, non della tirannide, ma d'un'infermitá: la disgrazia si dimezza, e tu tolleri in pace l'altra metá. —

Fui, nel fervore del soliloquio, interrotto da una voce che mi parve rammarichío di bambino, e dolevasi che non poteva uscir fuori. Guardai lungo l'andito: non vidi né uomo, né donna, né bambino; e non ci pensai piú che tanto.

Ritornando per l'andito, intesi dire e ridire le stesse parole, e, alzando gli occhi, vidi uno stornello in una gabbietta ivi appesa: — *I can't get out, I can't get out* — dicea lo stornello: — Non posso uscire, non posso uscire. —

E stetti a mirarlo; e verso chiunque andava e veniva, quel tapinello, dibattendo l'ali, accorreva, e tuttavia lamentando con le stesse parole la sua schiavitú. — *I can't get out* — dicea lo stornello. — Dio ti accompagni! — esclamai — perch'io ti farò uscire, e costi che può. — Andai attorno la gabbia a trovar lo sportello, ma era tortigliato e ritortigliato a tanti doppi di fil di ferro, che bisognava, ad aprirlo, mandare in pezzi la gabbia, e mi sono provato a due mani.

L'uccello svolazzò dove io m'industriava di liberarlo: sporgeva il capo tra que' ferretti e premevali, come per impazienza, col petto. — Temo, povera creatura — gli dissi, — ch'io non potrò darti la tua libertá! — No — dicea lo stornello; — *I can't get out, I can't get out* — dicea lo stornello.

Giuro che gli affetti miei non furono piú teneramente svegliati mai; né mai, né in veruno di quanti accidenti io mi ricordi nella mia vita, gli spiriti traviati, che abusavano della mia ragione, rientrarono con pentimento sí volontario in se stessi. Per quanto quelle note fossero materiali, risuonava in esse, a

ogni modo, tal accento di natura e di veritá, che in un batter d'occhio disperse tutti i miei sistematici sillogismi su la *Bastille*. Io risaliva quasi a stento le scale, e fermandomi, per disdirmi d'ogni parola da me proferita scendendole.

— Tu puoi condirti a tua posta, o indolente servaggio! — io diceva — tu sei pur sempre un calice amaro, e, sebbene i mortali nascano di generazione in generazione a migliaia per tracannarti, tu non per tanto non sei men amaro. Te! te, o tre volte dolce e graziosa dea! te, o Libertá! invocano tutti con solenni e con domestiche supplicazioni. Te, che hai sapore gradito, e l'avrai finché natura non rinneghi se stessa; né orpello mai di parole potrá contaminare il tuo candido manto; né forza d'alchimia tramuterá in ferro il tuo scettro. Teco, e se tu gli sorridi, mentr'ei mangia il suo pane, il pastore è piú beato del suo monarca, dalla corte del quale tu se' sbandita. Dio misericordioso! — esclamai, inginocchiandomi sul penultimo gradino salendo — dispensatore dell'universo! concedimi solamente la sanitá: e lasciami per unica mia compagna quest'amabile dea! Plóvano poi le tue mitre, se cosí parrá bene alla tua divina provvidenza, su quelle che si curvano di languore aspettandole. —

XLI

IL CARCERATO

PARIGI

L'uccello in gabbia mi perseguitava nella mia camera. M'assisi presso al tavolino; e, sostenendomi il capo con una mano, mi posi a rappresentarmi le miserie della prigione. L'anima contristata lasciò libero campo alla fantasia.

E principiai da tanti milioni di creature, tutte mio prossimo e tutte nate con l'unico patrimonio della schiavitú. Ma, per quanto il quadro fosse compassionevole, m'avvidi ch'io non poteva ravvicinarmelo, e che sarei sopraffatto e distratto dalla folla di que' tristissimi gruppi.

Mi tolsi un prigione solo; e, serrato ch'io l'ebbi dentro il suo carcere, m'apparecchiai a farne il ritratto, osservandolo dal pertugio della sua porta inferrata.

Vidi il suo corpo macerato dall'aspettar lungo e dalla prigionia; ed io sentii quella malattia di cuore che nasce dalla speranza protratta. E, accostandomi con la pupilla piú attenta, lo vidi macilente e febbricitante; da piú di trent'anni l'aura occidentale non rinfrescò mai le sue vene; non aveva veduto né sole né luna da piú di trent'anni; non voce d'amico, non di congiunto risuonò mai fra quelle ferriate; i suoi figli...

Qui il mio cuore grondò sangue; e ritrassi gli occhi, gemendo, all'altra parte del quadro.

Sedeva per terra nel fondo della sua carcere sopra un fascio di paglia, che gli era or letto ed or sedia: a capo al letto giaceva un piccolo calendario di stecchi intagliati tutti degli amari giorni e delle amare notti perdute nella solitudine delle catene; e aveva tra le mani uno stecco, e con un chiodo ruggine v'intagliava un altro giorno di lagrime da aggiungervi al cumulo. Io gli ombrava quel po' di barlume che gli giungeva, ond'ei girò l'occhio nudo di speranza alla porta; poi l'abbassò; crollò il capo, e continuò il suo lavoro d'afflizione. Si voltò col corpo a riporre nella serie il suo stecco, ed io udii stridergli le catene tra' piedi; sospirò dalle viscere; vidi il ferro piantarglisi nell'anima; le lagrime m'innondavano gli occhi, né io poteva piú omai sostenere l'immagine del carcerato dipinta dalla mia fantasia. Mi scossi dalla sedia; chiamai La Fleur. — Fammi allestire una *remise* (1) — gli diss'io; — e ch'io l'abbia alla porta dell'*hôtel* per le nove di domattina. Me ne andrò a dirittura a *monsieur le duc de Choiseul*. —

La Fleur voleva mettermi a letto: io non voleva che quell'onesto ragazzo, guardandomi piú da vicino, si procacciasse un crepacuore: gli dissi che mi sarei coricato da me, e lo mandai a dormire.

---

(1) Carrozza da nolo, meno ignobile de' *fiacres*, esclusi da' cortili de' grandi: vedi la nota al cap. LX [F.].

XLII

LO STORNELLO

STRADA DI VERSAILLES

Entrai all'ora decretata nella *remise*: La Fleur salí dietro; e ordinai al cocchiere che s'affrettasse a Versailles.

Siccome per quella strada non trovai nulla, o piú veramente nulla di quanto cerco viaggiando, non saprei di che riempiere le carte di questa data del mio itinerario, se non se forse con la storia di quel medesimo uccello che diede materia al capitolo precedente.

Mentre l'*honourable Mister**** aspettava il vento a Douvre, un giovinotto suo palafreniere colse su quelle rocce lo stornello, che non sapeva ancor ben volare; però non ebbe cuore di ucciderlo, e se lo recò in seno nel navicello; e, nutrendolo e proteggendolo, non passò il terzo giorno, che il garzonetto pose amore all'uccello e lo condusse a salvamento sino a Parigi.

E diede una lira per una gabbietta; e, non avendo che fare di meglio, il garzonetto, ne' cinque mesi che il suo signore dimorò in Parigi, andava insegnando nella sua lingua materna all'uccello le quattro parole (e non piú) alle quali io mi chiamo debitore di tanto.

Quando il signore partí per l'Italia, il garzonetto lasciò lo stornello all'albergatore. Ma la sua canzonetta di libertà era in lingua mal nota [1] a Parigi: però l'uccello non fece avanzi, o pochissimi. Cosí che La Fleur con una bottiglia di Borgogna comperò per me l'uccello e la gabbia.

Ripatriando io dall'Italia, lo condussi meco al paese nella cui lingua esso avea imparate quelle sue note; e raccontando i suoi casi a Lord A, Lord A mel richiese; e dopo una settimana Lord A lo diede a Lord B, Lord B ne fe' dono a

---

(1) Il testo: «*being in an unknown language*», «in lingua ignota»; ma l'autore viaggiava in Francia nel 1762 [F.].

Lord C, e il cameriere di Lord C lo rassegnò a Lord D per uno scellino; Lord D lo regalò a Lord E, e via cosí, e cosí andò in giro per mezzo l'abbiccí. Dalla Camera alta passò alla bassa, e fu ospite di parecchi parlamentari de' Comuni. Ma, siccome tutti avevano bisogno d'entrare e il mio uccello aveva bisogno d'uscire [1], cosí fece anche in Londra gli avanzi ch'egli aveva fatto in Parigi, o poco piú.

Non può darsi che molti de' miei lettori non n'abbiano udito parlare; e, se taluno l'avesse per sorte veduto mai, non gli rincresca ch'io lo informi che quell'uccello era l'uccello mio o qualche meschina copia fatta per rappresentarlo.

Non ho altro da dire, se non che da indi in qua ho adottato quel gramo uccello, e l'ho posto per cimiero al mio stemma. Vedetelo.

E gli ufficiali araldisti [2] gli torcano il collo, se pur si attentano.

(1) In gergo politico inglese «*get in*», «entrare», significa essere eletti ne' parlamenti, ove pochi non vendono il proprio voto, o nelle cariche e magistrature lucrose: e «*get out*», «uscire» significa quando o dal tempo legale, o dalle fazioni, o dalla corte que' padri della patria sono costretti ad abdicare [F.].

(2) Il testo: «*heralds officiers*»: e' spediscono i diplomi di nobiltá, e assegnano, dal cimiero in fuori, i privilegi degli stemmi gentilizi. Aggiungi che il nuovo cimiero di Yorick era emblema dell'indipendenza di chi non è né ambizioso, né avaro: quindi era immune dalle discipline della legge feudale d'Inghilterra e dall'ira o dal favore delle sètte politiche [F.].

XLIII

IL MEMORIALE

VERSAILLES

Non vorrei che l'occhio del nemico mio spiasse nella mia mente quand'io mi movo a chiedere l'altrui patrocinio; ed ecco perché le piú volte m'ingegno di patrocinarmi da me. Se non che questo mio ricorso a *monsieur le duc de Choiseul* era un atto di compulsione: se fosse stato un atto d'elezione, mi sarei, credo, portato al pari di chicchessia.

Oh quanti bassi modelli di laide suppliche andò lungo la via disegnando il servile mio cuore! Per ciascheduna di quelle servilitá io mi meritava la Bastiglia davvero.

Adunque, quando fui in vista di Versailles, rimanevami l'unico ripiego di rappezzare parole e sentenze e d'ideare attitudini e toni, che mi conciliassero la buona grazia del signor duca. — Or sí va bene — diss'io; — oh sí davvero! — E mi ripigliai: — Bene? — come l'abito che un presuntuoso sartore gli presentasse senza prima averlo attillato al suo dosso. — Balordo! vedi in prima in viso *monsieur le duc*; esplora i caratteri che vi sono scolpiti; nota in che positura t'ascolta; considera l'abitudine del suo corpo e delle sue membra; e, quanto al tono, il primo suono che gli esce di bocca te lo dará: ricava da tutto ciò un memoriale improvviso, né potrá dispiacergli; anzi è verosimile ch'ei l'assapori, poiché gl'ingredienti saranno suoi.

— Eppure! vorrei esserne fuori — diss'io.

— E torna, codardo! codardo! quasi che in tutto il cerchio del globo il mortale non fosse eguale al mortale! E s'egli è eguale nel campo, perché non anche a tu per tu in una stanza? Credimi, Yorick: chi si tiene dappoco, è traditore di se stesso: la natura è avara alle volte d'alcuna difesa all'uomo; ma l'uomo butta via le altre dieci ch'essa gli ha dato. Preséntati al duca

con la *Bastille* sul viso: ci giuoco la vita che tu in mezz'ora sei rimandato a Parigi e scortato.

— Credo — risposi: — me n'andrò dunque, giuro a Dio! con tanta ilaritá e disinvoltura che nulla piú.

— E qui pure tu sbagli — replicai tosto. — Yorick, un'anima in calma non corre agli estremi: sta equabile nel suo centro.

— Egregiamente! — esclamai.

E in quella il cocchiere dava la vòlta verso la porta; e tanto ch'egli girò nel cortile e si fermò su la soglia, mi trovai sí ben convertito dalla mia predica, ch'io saliva le scale, né come la vittima della giustizia che va su l'ultimo gradino a morire, né in un paio di salti, come quand'io volo, o Elisa, a te per rivivere.

Presentandomi all'anticamera, mi si fe' incontro un tale, forse il *maître-d'hôtel*, ma l'avresti creduto piuttosto uno de' vice-segretari; e mi disse che *monseigneur* era affaccendato.

— Ignoro al tutto — diss'io — con quali formalitá s'ottenga udienza: sono mal pratico e forestiere; e il peggio, nelle congiunture d'oggi, si è ch'io sono inglese.

— Ciò non fa caso — mi rispos'egli.

Me gli inchinai appena, soggiungendo ch'io aveva da parlare d'importanza a *monsieur le duc*. Il segretario gittò l'occhio verso le scale, quasi volesse lasciarmi e riferire l'ambasciata.

— Ma io non v'ingannerò — gli soggiunsi: — ciò che ho da dire non può importare a *monsieur le duc*; bensí assaissimo a me.

— *C'est une autre affaire* — mi diss'egli.

— Anzi no, per un galantuomo — diss'io: — ma piacciavi, mio buon signore, di dirmi quando potrá egli un forastiero sperare accesso? —

Osservò il suo oriuolo e rispose: — Tra un paio d'ore; non prima. —

La quantitá delle carrozze nel cortile si conguagliava a quel calcolo; né mi dava lusinga di piú breve aspettativa. E s'io mi metteva a passeggiare per lungo e per largo, senza un'anima in quella sala con cui barattar tre parole, io per allora sarei stato a un di presso nella *Bastille*. E tornai tosto alla mia

carrozza, dicendo al cocchiere che mi conducesse al *Cordon bleu*, ch'era il prossimo albergo.

Ma per forza di fatalitá, com'io credo, arrivo di rado al luogo per cui m'incammino (1).

XLIV

LE PÂTISSIER

VERSAILLES

Né fui a mezza via, che mutai strada, e pensai: — Potrei pure, poiché ci sono, dare una scorsa a Versailles. — E, tirando il cordone, dissi al cocchiere che andasse attorno per le vie principali, da che mi pareva che la cittá non fosse assai grande. Il cocchiere mi domandò scusa se per mio lume diceva che anzi la cittá era magnifica e che molti de' primi duchi, marchesi e conti v'avevano *des hôtels*. Il conte *de B****, del quale la sera innanzi il libraio m'aveva sí favorevolmente parlato, mi venne subito in mente. — E perché non andremo — mi disse il cuore — dal conte *de B****, che ha in tanto concetto i libri inglesi e gl'inglesi? Gli dirò il caso mio. — Cosí mutai strada due volte; anzi tre: perch'io m'era obbligato per quel giorno con *madame de R***, rue des Saints-Pères*; e le aveva fatto divotamente significare dalla sua *fille-de-chambre* ch'io la visiterei domattina senz'altro: ma le circostanze mi governano, né io so governarle. Vidi frattanto a capo della via un uomo ritto davanti a un canestro, che vendeva non so che; e vi mandai La Fleur, acciocché s'informasse dell'*hôtel* del conte *de B****.

---

(1) « Quanto al punto capitale di questa lettera... Povero me! il foglio è pieno, e il punto capitale mi resterá nella penna; e lo scriverò chi sa quando. Non mi attenterò di promettere il quando; perché io per destino sono fatto a sghembo; e vo innanzi e indietro tuttavia di traverso, né posso saper dove riescirò co' miei pensieri. Addio dunque ». *Lettere* dell'autore, vol. III [F.].

La Fleur tornò mezzo smorto, dicendo che il venditore de' *pâtés* era un *chevalier de Saint-Louis*.

— Ti pare, La Fleur! — Né La Fleur sapeva indovinare il fenomeno.

— Ma non v'è da dire: l'ho veduto io, e la croce è legata in oro — diceva La Fleur — ed appesa con la fettuccia rossa all'occhiello: ho guardato nel canestro, e ci sono i pasticcetti; e chi li vende è quel *chevalier*: non isbaglio. —

Tanto rovescio nella vita d'un uomo eccita nell'altr'uomo un istinto ben diverso dalla curiositá; e mi fu forza di considerarlo per un pezzo dalla carrozza: ed esso e la croce e il canestro mi s'imbrogliavano sempre piú nel cervello: smonto, e me gli accosto.

Era cinto d'un politissimo grembiule di tela che gli cascava oltre il ginocchio; il pettorino del grembiule gli arrivava a mezzo il petto; e dalla cima del pettorino, e un po' sotto l'orlo, pendeva la croce. Il canestro e i pasticcetti erano coperti d'un tovagliuolo bianchissimo damascato, e un altro consimile era disteso nel fondo; e vedevi tal apparato di *proprété* e di nitidezza, che tu potevi comperare de' suoi *pâtés* tanto per appetito quanto per sentimento. Né gli esibiva a veruno, ma stava sempre sul canto d'un *hôtel* davanti al canestro; e chi n'avea voglia, ne comperasse.

Aveva da quarantott'anni: d'aspetto posato, e che teneva del grave. Io, senza mostrarmene meravigliato, m'accostai piú al canestro che a lui; e, sollevando quel tovagliuolo, mi presi un *pâté*, e pregai che non gli dispiacesse di spiegarmi il fenomeno che mi percoteva.

Mi narrò in poco come, avendo egli consunta la migliore etá militando, e spesovi il tenue suo patrimonio, aveva finalmente conseguito una compagnia e la croce; se non che il reggimento, dopo l'ultima pace, fu riformato, e gli ufficiali sí del suo sí d'altri reggimenti rimasero destituti d'ogni sussidio. — Cosí — diceva egli — mi sono in un punto trovato ne' labirinti del mondo, senza un amico, senza uno scudo, anzi, a dir giusto — e toccò la sua croce, — unicamente con questa. — Il povero cavaliere s'era

conciliata da prima la mia pietá: ma, mentre finiva il racconto, io principiava a stimarlo.

E continuò: — Il re è generosissimo fra tutti i principi, ma la sua generositá non può dar soccorso e premio a tutti quanti; ed io non sono cosí sfortunato se non perché mi trovo confuso tra i piú. Ho una moglie che si dilettava di *pâtisserie*; e se ora, per me e per la donna ch'io amo, lotto con quest'unico mezzo contro la miseria, non però mi credo disonorato, finché la provvidenza non m'apra strada migliore. —

Or se dissimulassi la ventura che nove mesi dopo consolò il povero cavaliere, defrauderei d'un piacere le anime buone; e questa sí che la saria cattiveria.

Pare ch'ei facesse per lo piú residenza presso a' cancelli di ferro che menano al palazzo del re; e poiché la sua croce dava nell'occhio, molti gli movevano, siccome io feci, la stessa domanda. Ed esso li compiaceva, raccontando la sua disavventura, e con tanta sinceritá e discrezione, che pur una volta arrivò all'orecchio del re; il quale, udendo anche che il cavaliere era valoroso soldato, e tenuto da tutto il suo reggimento per uomo onorato e dabbene, lo dispensò da quel povero traffico con l'annua pensione di lire mille cinquecento.

Ho scritto questo fatto per amor del lettore: abbia dunque pazienza ch'io ne scriva un altro, come episodio, anche per amor mio; e i due avvenimenti si riflettono tanto lume scambievolmente, che chi li separasse farebbe peccato.

XLV

LA SPADA

RENNES

Poiché gl'imperi ed i popoli a certi periodi declinano, e anch'essi imparano alla lor volta che cosa sia l'infortunio e la povertá, io non mi starò a dire le cause che fecero gradatamente scadere in Brettagna la casa d'E***.

Aveva il marchese d'E*** virilmente tentato di sprigionarsi dall'angustia a cui l'aveva condannato la sorte, da ch'egli desiderava di serbare viva e lucida alcuna scintilla dell'avito splendore della sua casa: ma l'indiscreta prodigalitá de' suoi maggiori gli avea preclusa ogni via. Rimanevagli tanto da contentare i discreti bisogni dell'oscuritá; ma aveva due figli ch'ei credeva degni di luce, ed essi volgevano gli occhi in lui solo. Provò la sua spada, né gli sgombrò il passo, perché a salire bisognava anche un altro mezzo a cui la sua economia non poteva supplire: unico espediente gli parve la mercatura.

In tutt'altra provincia di Francia egli avrebbe cosí inaridita per sempre la radice dell'arbuscello che il suo orgoglio e il paterno suo cuore volevano veder rifiorito; ma in Bretagna le leggi vi provvedevano; ed egli se ne giovò. E gli fu a que' giorni opportuna la convocazione degli Stati a Rennes. Però, accompagnato da' suoi due figliuoletti, entrò nell'assemblea e perorò pe' diritti d'una legge antichissima del ducato, raramente, diceva egli, allegata, ma non per questo men valida: e si tolse di fianco la spada. — Eccola — diss'egli: — accoglietela, e siatene religiosi custodi fino a che tempi migliori mi concedano di redimerla. —

La spada fu raccolta dal presidente: il marchese rimase alquanti minuti a vederla depositare negli archivi, ed uscí.

Al dí seguente egli e la sua famiglia navigarono alla Martinica, donde, dopo diciannove o venti anni di prospera industria data a' negozi, e per alcune ereditá inaspettate da' rami distanti del suo casato, ripatriò a ripetere la sua nobiltá e sostenerla.

Fu mia ventura (né la fortuna è in ciò liberale a verun viaggiatore, tranne al «sentimentale») ch'io mi trovassi a Rennes appunto nel giorno di questa ridomanda solenne: solenne certamente per me.

Il marchese con tutta la sua famiglia si presentò all'assemblea. Esso dava mano alla sua dama; e il primogenito alla sorella; il figlio minore veniva a capo della fila, accanto a sua madre: il marchese si ripassò due volte il fazzoletto sul viso.

Era universale silenzio. Sei passi innanzi di giungere al tribunale, il padre, cedendo la marchesa al figlio minore, e avanzandosi tre passi egli solo, ridomandò la sua spada. E gli fu restituita. Né prima la riebbe, che la sfoderò quasi tutta; e quella era per lui la splendida faccia di un amico mal suo grado abbandonato; e la considerava attentissimo dall'elsa in giú come per raffigurarla: quando, accorgendosi d'un po' di ruggine verso la punta, se l'appressò all'occhio e vi chinò il capo, e parvemi che lasciasse gocciare sovr'essa una lacrima: anzi, da ciò che seguí, ne son certo. — Troverò — disse — alcun'altra via a srugginirla.

E ricalcò la spada nel fodero. S'inchinò a' depositari; e, accompagnato dalla moglie, dalla figlia e da' due figli, s'accomiatò.

Ah! avrei pure voluto essere io nel suo cuore!

XLVI

IL PASSAPORTO

VERSAILLES

Non trovai difficile l'adito a *monsieur le comte de B****. Aveva su lo scrittoio l'edizione di Shakespeare, e l'andava scartabellando. Nel farmi innanzi, mandai l'occhio a que' libri, perch'egli scorgesse che non m'erano incogniti, e dissi ch'io mi presentava senza introduttore, sapendo che avrei trovato in quell'appartamento un amico, e confidando ch'egli m'avrebbe introdotto. — Eccolo — e additai l'edizione, — il mio concittadino, il grande Guglielmo Shakespeare; *et ayez la bonté* — continuai invocando l'ombra sua — *mon cher ami, de me faire cet honneur là!* —

Sorrise il conte a sí bizzarro cerimoniale; e, vedendo ch'io aveva del pallido e dell'infermiccio, m'indusse a pigliarmi una sedia d'appoggio; e mi v'adagiai: e affinché le congetture su la mia visita irregolare non gl'imbrogliassero il capo, gli ridissi

schiettissimamente i discorsi col libraio, che mi diedero animo a ricorrere a *monsieur le comte*, anziché ad altr'uomo in Francia, per esporgli certo affaruccio che m'inquetava.

— E che è mai? disse il conte — me lo faccia sapere. —

Gli narrai dunque né piú né meno tutto quello che il lettore giá sa. — E il mio albergatore — continuai — s'ostina, *monsieur le comte*, ch'io sarò alloggiato nella *Bastille*. Non giá ch'io ne tema; perché, nell'abbandonarmi nelle braccia del meglio educato tra i popoli, io ero conscio della mia lealtá, e ch'io non veniva a spiare la nuditá della terra[1]; e non m'è quasi venuto in mente ch'io mi trovava senza difesa; né si condice al valore francese, *monsieur le comte*, d'esercitarsi contro gl'invalidi. —

A queste parole le guance del conte s'animavano di rossore.

— *Ne craignez rien*, la non tema, — m'andava egli dicendo.

— No certamente — risposi; e poi, soggiunsi scherzando: — Son corso da Londra a Parigi ridendo sempre; né stimo *monsieur le duc de Choiseul* per sí nemico dell'ilaritá, ch'ei voglia ch'io per mio premio rifaccia la strada piangendo. Anzi, affinché non gliene venga la voglia, ricorro a lei, *monsieur le comte*; — e me gl'inchinai ossequiosamente.

Se il conte non m'ascoltava con quella amorevolezza, e soltanto m'interrompeva: — *C'est bien dit, c'est bien dit*, — io senz'altro rimanevami a mezzo. Parvemi che la perorazione bastasse; e mi proposi di non ne dir altro.

Il conte avviava il discorso: si chiacchierò del piú e del meno: di libri, di politica, d'uomini: finalmente di donne. — Dio le benedica! — diss'io, poiché se n'ebbe alquanto parlato — Dio le benedica tutte quante! la madre Eva non ha per certo verun nipote che mi pareggi in amarle: per quanti peccatucci io vada in esse scorgendo, per quante satire io ne legga, tanto e tanto io le amo; anzi ho per fermo che l'uomo, il quale non abbia

---

(1) Locuzione frequente dove i libri sacri parlano dell'imminente pericolo d'una cittá guerreggiata: « *Vae, civitas!... Osendam gentibus nuditatem tuam.* » NAHUM, cap. II. E Yorick nelle contingenze di quella guerra poteva essere tenuto per esplo ratore [F.].

una specie di dilezione per tutte, non sia capace d'amarne debitamente una sola.

— *Eh bien! monsieur l'anglais* — mi diss'egli festevolmente, — Ella non viene a spiare la nuditá della nostra terra, e gliel credo; né *encore*, direi forse, la nuditá delle nostre donne; ma la mi passi una congettura: se, *par hasard*, le cadesse per la via sotto gli occhi sí fatta vista, non le rincrescerebbe, credo. —

Ho in me non so che, che ripugna ad ogni minima insinuazione immodesta: e spesso nella piacevolezza della chiacchiera mi sono provato di vincermi; ma, sebbene dopo incredibili sforzi io abbia in un crocchio di dodici donne lasciato correre un centinaio di barzellette, non avrei ad ogni modo potuto avventurarne una sola, nemmeno la piú innocente, con una donna a quattr'occhi, quand'anche dovesse aprirmisi il paradiso.

— La mi perdoni, *monsieur le comte* — gli diss'io. — Quanto alla nuditá della terra, se gli occhi miei la vedessero, si poserebbero lagrimosi sovr'essa; ma quanto alla nuditá delle donne — e la fantasia mi fe' tosto arrossire — io sono tanto evangelico, e la caritá del prossimo mi muove per tutto quello ch'esse hanno di debole, ch'io la coprirei d'un drappo, se trovassi modo a gittarlelo addosso (1). Bramo bensí di spiare la nuditá de' loro cuori, e a traverso i vari travisamenti de' costumi, de' climi e delle religioni, discernere ciò che hanno di meglio, per modellarvi anche il mio: ed eccole perché venni. Non ho dunque, *monsieur le comte*, visitato il *Palais-royal*, non il *Luxembourg*, non la *façade du Louvre*; non ho ambíto d'impinguare i cataloghi che abbiamo di quadri, di statue e di chiese: nel mio pensiero ogni bella persona è un bel tempio, dov'io son vago d'innoltrarmi a fine di ammirare le immagini originali e gli schizzi abbozzati che vi si appendono, piuttosto che la stessa *Trasfigurazione*

(1) «*Et eras nuda, et transivi per te, et vidi te: et ecce tempus tuum, tempus amantium; et expandi amictum meum super te*». Ezech., cap. xvi, 8 [F.].

di Raffaello [1]. Questa sete che m'arde impaziente, pari a quella di tutti gli appassionati delle arti, mi trasse fuori del mio tetto; e di Francia mi trarrá per l'Italia. Viaggio riposatissimo è questo mio; viaggio del cuore in traccia della natura e di que' sentimenti che da lei sola germogliano, e che ci avvezzano ad amarci scambievolmente; e ad amare una volta un po' meglio tutti gli altri mortali. —

A questo il conte rispondevami cortesissimo; e con molta gentilezza si professava obbligato a Shakespeare della mia conoscenza. — Ma, *à propos* — soggiuns'egli: — Shakespeare è sí pieno d'alti pensieri, che s'è dimenticato della lieve formalitá di nominare il signore, e lasciò quest'obbligo a lei. —

XLVII

IL PASSAPORTO

VERSAILLES

Ma io non sono mai sí perplesso, come quando ho da dire a taluno ch'io mi sia, e vi sono pochi de' quali io non possa dar conto migliore assai che di me; e perciò sovente ho desiderato che mi bastasse una parola sola e sbrigarmene; il che non m'incontrò mai fuorché in questa occasione: però che l'edizione di Shakespeare su lo scrittoio mi fe' sovvenire che vi si parlava di me: mi pigliai l'*Amleto*, e svolgendolo in un batter d'occhio verso la scena de' beccamorti nell'atto quinto, stesi il mio dito sopra di « Yorick » [2], e, ponendo sotto gli occhi del conte il volume, col dito tuttavia su quel nome, gli dissi: « *Me voici* ».

---

(1) Yorick forse profittò di quel detto divino, come tutti gli altri detti di Socrate: « L'osservare la virtú di una donna vivente m'è piú giocondo d'assai dell'immagine d'una bellissima donna a me presentata da Zeusi. Presso SENOFONTE, *Econ.*, cap. X, n. 1 [F.].

(2) Yorick non è interlocutore nella tragedia; bensí i beccamorti, scavando una fossa, ravvisano il cranio di lui; e il principe Amleto piange sovr'esso, poiché l'aveva

Or l'idea del cranio del povero Yorick fu ella cancellata nella memoria del conte dall'attuale presenza del mio? o per quale incantesimo traversò egli d'un salto lo spazio di sette in ottocent'anni? Ma qui non si tratta di ciò: certo è che i francesi concepiscono meglio di quel che combinino; e oramai non mi confondo di cosa veruna di questo mondo; tanto piú che uno de' primati della nostra chiesa (personaggio ch'io, pel suo candore e per le paterne sue viscere, venero sommamente) pigliò per l'appunto il medesimo granchio.

— Non posso — diceva egli, — non posso indurmi a posare gli occhi sovra le omelie [1] scritte dal buffone del re de' danesi.

— Sta bene — rispondeva io; — ma, monsignore, i Yorick sono due. L'uno, di cui parla Vostra Eccellenza, è morto giá da otto secoli e seppellito; e fioriva nella corte di Ordenvillo; l'altro Yorick mi son io, che non fiorisco, monsignore, in corte veruna. —

Il prelato crollava il capo.

— Dio buono! — diceva io — a questo modo Ella, monsignore, scambierebbe Alessandro il grande per Alessandro calderaio [2].

---

veduto in vita piú volte a rallegrare con le sue celie i conviti del re. Per bizzarria d'accidente, «*stern*» in inglese suona «tristamente severo». L'autore lo cambiò in Yorick e per la prima volta nel *Tristram Shandy*, dove dipinge il proprio carattere (vol. I). Gli scrittori della sua vita dicono ch'egli si compiacesse del nome di un buffone in odio dell'ipocrisia, la quale egli credeva sempre velata dalla serietá, dalla gravitá, dalla severitá e dall'altre inumane virtú. Né io dissento da questa opinione. Ma, a parer mio, piú vera ragione si è che l'antico Yorick, come è descritto da Shakespeare, muove insieme al riso e alle lagrime; e cosí appunto il nostro autore in ogni sua pagina; anzi, mentre professa il ridicolo, riesce assai piú nel patetico. Vedi il proemio alla mia traduzione [F.].

(1) Stampò col nome di Yorick le omelie ch'egli aveva giá predicate nella sua parrocchia; e sono tenute l'opera sua migliore. Egli stesso, mandando tutti i suoi libri ad Elisa, scrive: «Gli altri scritti mi uscirono dal cervello: vi siano care soltanto le omelie, le quali mi sgorgarono calde tutte dal cuore». *Yorick's letters to Eliza*, I [F.].

(2) E san Paolo si doleva pur molto di questo calderaio. «*Alexander aerarius multa mala mihi ostendit: reddet illi Dominus secundum opera eius*». *Epist. ad Timoth.*, II, cap. IV, 14. «*Alexander, quem tradidi Satanae, ut discat non blasphemare*». *Ad Timoth.*, I, cap. I, 20 [F.].

— Tant'è — tornava a dire il prelato.

— Se Alessandro re de' macedoni — soggiuns'io — potesse trasferir monsignore a miglior vescovado, sono sicuro che monsignore non direbbe cosí. —

Il povero conte *de B**** non cadde se non nel medesimo errore.

— *Et monsieur est-il Yorick?* — gridò il conte.

— *Je le suis.*

— *Vous?*

— *Moi, moi qui ai l'honneur de vous parler, monsieur le comte.*

— *Mon Dieu!* — diss'egli abbracciandomi: — *vous êtes Yorick!* —

E si calcò frettoloso in saccoccia quel volume di Shakespeare, e mi lasciò solo nelle sue stanze.

XLVIII

IL PASSAPORTO

VERSAILLES

Perché mai se n'andasse cosí a precipizio, e perché Shakespeare entrasse nella tasca del conte, erano nodi ch'io non poteva mai sciogliere. Le congetture ed il tempo sono spesi assai male quando i misteri si riveleranno da sé; e tornava meglio a leggere Shakespeare. Mi pigliai la commedia che ha il titolo *Gran trambusto per nulla*; e mi sono dalla mia seggiola trovato in un batter d'occhio in Sicilia, e in tante faccende con don Pedro, Benedetto e Beatrice, che Versailles, il conte ed il passaporto non erano piú cose mie.

Soave arrendevolezza dello spirito umano, che può in un attimo secondar le illusioni le quali furano i piú affannosi momenti alla tristezza ed all'ansietá! Omai, omai da gran tempo gli anni miei non si numererebbero piú, s'io non n'avessi trascorsa una

parte nell'asilo di quelle terre incantate. Quando la strada m'è troppo aspra alle piante, e troppo scoscesa per la mia lena, io mi devio in un viale di mollissima erbetta, sul quale sparpaglio le rose mattutine della voluttá, e dopo uno o due giri ritornomi rinfrescato, e m'accingo piú gaio e piú vigoroso al mio viaggio. Quando il male m'incalza vittorioso, ch'io non ho piú terra dove ritrarmi, gitto l'armi, abbandono questo mondo; e poiché gli Elisi mi s'aprono al pensiero piú manifestamente del paradiso, io vi penetro a forza siccome Enea, e lo vedo andar verso l'ombra della sua abbandonata Didone, e sospirar di placarla; e vedo l'ombra sommovere il capo, e fuggire con disdegnoso silenzio colui che le straziò il cuore e la fama: il mio dolore si smarrisce nel suo ed in tutti quegli affetti, che solevano impietosirmi per la misera innamorata regina sino dal tempo ch'io stava a scuola.

Veramente non si cammina per l'ombra vana; né l'uomo si travaglia indarno cosí [1]. Ma ben gli è indarno, e sovente, per chi si confida che le sue perturbazioni possano essere calmate dalla sola ragione. Or io, per me, posso bravamente asserire che l'anima mia non è sicura di sconfiggere neppure la minima delle triste emozioni che le muovono guerra, se non suono tosto a raccolta, chiamando alcune emozioni grate e soavi per assalire e cacciare fuor del suo campo la prima.

Com'io finiva il terz'atto, *monsieur le comte* ritornò col mio passaporto in mano, dicendomi: — Posso dirle che *monsieur le duc de Choiseul* è buon profeta siccome è uomo di Stato. — *Un homme qui rit* — disse il duca — *ne sera jamais dangereux*; — e mi sarebbe stato negato anche un passaporto d'un paio d'ore, s'io l'avessi chiesto per altri che pel buffone del re.

— *Pardonnez-moi, monsieur le comte* — gli diss'io, — non sono il buffone del re.

— Ma Ella è Yorick?

---

(1) « *Veruntamen in imagine pertransit homo, sed et frustra conturbatur*». *Psalm.*, XXXVIII, 7. Ma Yorick cita la volgata inglese, che ha: « *Surely every man walketh in a vain shadow*; *surely they are disquieted in vain* » [F.]:

— Io.

— *Et vous plaisantez?* —

Risposi ch'io di fatto celiava, ma senza onorario; anzi in tutto e per tutto a mie spese [1]. — La corte nostra non ha piú buffone, *monsieur le comte*; e l'ultimo fu veduto sotto il regno dissoluto di Carlo secondo. Da indi in qua i nostri costumi si sono di mano in mano sí ripoliti, il trono è attorniato di tanti patriotti, che non aspirano a nulla fuorché agli onori e alla ricchezza della patria; e le nostre gentildonne sono sí pudiche, sí immaculate, sí buone, sí pie, che un beffardo non troverebbe piú da cavarne una beffa [2].

- *Voilà du persiflage!* — gridò il conte.

XLIX

IL PASSAPORTO

VERSAILLES

Siccome il passaporto ingiugneva a tutti i luogotenenti-governatori, governatori e comandanti di cittá, generali di eserciti, giustizieri e ufficiali di giustizia, che lasciassero *Mister Yorick* buffone del re, e il suo bagaglio liberamente viaggiare, confesserò che la conquista del passaporto fu non poco macchiata dal personaggio ch'io recitava; ma in questo mondo non v'è

---

(1) Il Boccaccio, giornata I, novella 8, delinea da maestro il ritratto del buffone gentiluomo, arguto e liberale, e il ritratto del buffone codardo, maligno ed adulatore. Ma del primo s'era quasi spenta la razza anche a quel secolo; e del secondo s'è fecondata, specialmente dopo l'invenzione de' giornali [F.].

(2) All'etá di Beniamino Johnson, contemporaneo di Shakespeare, i patrizi inglesi si dilettavano di pascere, oltre il buffone, anche il nano e l'eunuco:

Call forth my dwarf, my eunuch and my fool.

Ben. Johnson, nella commedia del *Volpone.*

Ma i patrizi italiani si sono sempre contentati di un poeta miserello, che sovente supplisce anche da segretario, da maestro e da cappellano [F.].

cosa che sia tutta pura: sentenza da taluni de' gravissimi teologi nostri universalmente applicata, sino ad affermare che il sospiro accompagna la voluttá [1]; anzi che l'estrema delle voluttá ch'ei conoscano finisce per lo piú con una convulsione, o poco meglio.

Ricordomi che il grave e dottissimo Bevorischio [2], ne' suoi *Commentari* su le generazioni da Adamo in poi, s'interrompe naturalissimamente a mezzo la nota, per dar notizia a' lettori come un coppia di passeri posatasi sull'imposta esteriore delle sue finestre l'aveva frastornato per tutta quell'ora ch'ei si stava scrivendo; e tanto, che gli fe' perdere il filo della sua genealogia. « Poffare! — scrive Bevorischio — eppur non v'è dubbio: perch'io ebbi la curiositá di contare le volte, notandole una per una con la mia penna; ed il passero, nella breve ora che m'avrebbe bastato a finir l'altra metá di questa mia nota, mi frastornò visibilmente, reiterando le sue carezze alla passera per ventitré volte e mezzo. Bontá divina! — scrive Bevorischio — sei pur benefica verso le tue creature! ».

Ma e tu, disgraziatissimo Yorick! e' ti tocca a vedere il piú grave de' tuoi fratelli che scrive e stampa tal cosa, che tu non puoi ricopiare nel tuo studiolo, e che il rossore non t'offuschi la vista! e ne chiedo perdono.

Ma, e questo che importa egli a' miei viaggi? Dunque due volte, due volte perdono.

---

(1) *.... Medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.
LUCR., lib. IV, 1127 [F.].

(2) Intende per avventura di certo Bevor, prelato nella provincia di York, dove il nostro autore amministrò per vent'anni le chiese di Sutton e di Stillington. Vero è che qui Yorick punge il teologo a torto; e la pia conseguenza della bontá del cielo verso le sue creature fu altre volte dal medesimo fatto desunta da molti padri della Chiesa. Anzi san Francesco raccoglieva le tortorelle: — « O sirocchie mie tortore — diceva il santo patriarca — io voglio farvi nidii, acciocché voi facciate frutto, e che voi moltiplichiate, secondo lo comandamento del nostro Creatore. — Andò santo Francesco e fece lo nidio a tutte: e elle, usando, cominciarono a far uova e figliuoli, e stavano domesticamente con santo Francesco e con gli altri frati. » *Fioretti di san Francesco*, cap. XXI. Nota desunta dal *Liber memorialis*, I, 28 [F.] —.

L

CARATTERE

VERSAILLES

— E che le pare de' francesi? — mi disse il conte, porgendom . il passaporto.

Il lettore vede che sí segnalato favore mi dava di che rispondere assai gentilmente.

— *Mais passe pour cela.*

— Parli schietto — replicò il conte: — le pare che ne' francesi veramente spicchi l'urbanitá di cui tutto il mondo gli esalta? —

Risposi ch'io ne aveva avuta una prova.

— *Vraiment* — disse il conte — *les français sont polis.*

— Eccessivamente — diss'io.

Notò il conte questa parola, e sospettò che significasse piú che forse non esprimeva. Io me ne andava schermendo alla meglio: ma egli non rifiniva perch'io gli dicessi a viso aperto come io la intendeva.

Dissi dunque: — A me par, signor mio, che ciaschedun uomo abbia in sé una serie di toni a modo d'ogni stromento, e che tutti gli obblighi e bisogni sociali richiedano vicendevolmente or questo or quel tono: talché, ove si preluda dall'acutissimo o dal baritono, le corde intermedie non rispondono piú al sistema necessario dell'armonia. —

Ma il conte non sapeva di musica, e mi richiese che mi spiegassi diversamente.

— Un popolo urbano, caro il mio signor conte, si obbliga tutti gli altri; da che l'urbanitá, pari in ciò alla beltá femminile, ha tali attrattive, per cui il cuore non s'attenta di dire ch'essa alle volte fa male. E nondimeno credo che l'uomo, generalmente parlando, non possa oltrepassare un certo termine di perfezione; e, ov'ei l'oltrepassi, non aumenta per questo, bensí rimuta le sue qualitá. Non ch'io m'arroghi di decidere se ciò si

possa applicare ai francesi; ma, quanto agl'inglesi, sono sicuro che se mai, progredendo ad incivilirsi, acquistassero la compitezza che distingue i francesi, e quand'anche per ciò non perdessero la gentilezza dell'animo, la quale persuade i mortali non tanto alla civiltá de' modi quanto alla umanitá delle azioni, si smarrirebbe tanto e tanto quella varietá, quella originalitá di caratteri, che fa discernere l'inglese dall'inglese e l'Inghilterra da tutti i paesi del globo. —

Io mi trovava nel taschino alcuni scellini del re Guglielmo, tutti lisci come cristallo; e me gli apparecchiai nella mano per dilucidare l'ipotesi. Or quando mi vennero a taglio: — Guardi — dissi al conte, rizzandomi e schierandogli innanzi quelle monete su lo scrittoio; — a forza di dibattersi insieme e strofinarsi per sessant'anni in questa ed in quella borsa, le si sono fatte sí indifferenti, che Ella, *monsieur le comte*, penerebbe a discernere l'una dall'altra (1). Ma gl'inglesi, simili alle antiche medaglie tenute in disparte e maneggiate da pochi, serbano la prima impronta intagliatavi dalla mano maestra della Natura: le sono un po' ruvide al tatto, ma in compenso la loro leggenda è sí chiara, che a prima vista tu vedi ciò che vogliono dire e significare.

---

(1) « La radice della mia noia sta nella sempiterna affettazione del francese carattere: varietá poca, originalitá nessuna. Sai tu perché? sono troppo creanzati; ma la creanza vela le qualitá schiette dell'uomo, e addormenta l'altrui spirito a morte ». *Lettere* di Sterne, XXXII. — Ed ecco un passo di Didimo, che scriveva trenta e piú anni dopo: « Volendo seguire i tre savi consigli di *parler bas, paraître doux et d'être comme tout le monde* (consigli che in Francia ogni buona madre suol dare col latte a' suoi figli), ho costretta a sforzi impossibili la mia natura, e mi vidi ridotto all'agonia: onde, perché io voleva ad ogni modo essere seppellito in Italia, ho rifatto, benché con mio rincrescimento e di crudo verno, il cammino delle Alpi ». — Inoltre Didimo assegna una strana ragione del parlar a voce alta degl'italiani, ed è « che noi abitiamo in case assai grandi ». *Liber memorialis*, lib. III, n. 39, dove leggonsi in nota i seguenti versi francesi:

Par des usages vains sans cesse maîtrisés,
jusque dans nos plaisirs toujours symmétrisés;
innombrable famille en qui tout se ressemble,
dans un cercle ennuyeux nous tournons tous ensemble.

DELILLE, *Epître sur les voyages:*

e parla de' suoi [F.]

Ma i francesi, *monsieur le comte* — aggiuns'io (perch'io voleva disasprire l'odio del paragone) — possedono tant'altre doti, da non portar invidia alla nostra: lealissimo, valoroso, generoso, ingegnoso ed umanissimo popolo fra quanti camminano sotto il cielo; se non avessero un solo difetto: sono troppo seri.

— *Mon Dieu!* esclamò il conte, e saltò sú dalla sedia. — *Mais vous plaisantez*! — diss'ei, ravvedendosi della sua troppa vivezza.

Mi posi la palma sul petto, asseverando con gravissima serietá ch'io credeva di errare ne' pareri miei, eccetto in quest'uno.

Risposemi che gli rincresceva assaissimo di non poter udir per allora le mie ragioni, perch'ei s'era impegnato a desinare con *monsieur le duc de C****, ma che, se la distanza da Parigi a Versailles non mi scoraggiava, pregavami di gradire, innanzi ch'io mi partissi di Francia, una zuppa. — E forse — aggiunse egli — avrò la soddisfazione ch'Ella si ricreda di questo parere; o vedrò, non foss'altro, in che modo potrá sostenerlo: ma s'Ella, *monsieur l'anglais*, vi si puntigliasse, s'armi di tutte le sue forze, perch'Ella ha il mondo tuttoquanto per avversario. —

Promisi che prima di pigliare la via dell'Italia avrei avuto l'onore di desinare con lui, e gli chiesi commiato.

LI

LA TENTAZIONE

PARIGI

Smontando al mio albergo, mi vidi accolto dal portinaio, il quale mi riferí che una giovine con una scatola di merletti aveva poc'anzi chiesto di me. Né so bene s'ella se ne sia ita — dicevami il portinaio. Mi feci dare la chiave della mia stanza; e, mentr'io vi saliva, e mi mancavano forse dieci gradini, incontrai la fanciulla che tornava bel bello giú per le scale.

Ed era quella gentile *fille-de-chambre* ch'io aveva accompagnata lungo il *quai de Conti*: ed ora *madame de R****, inviandola

per non so che alla *marchande de modes*, ch'era prossima all'*hôtel de Modène*, le aveva detto che s'informasse s'io fossi partito giá da Parigi, e se avessi lasciata una lettera a suo ricapito.

Trovandosi la gentile *fille-de-chambre* sí presso al mio uscio, risalí a ristarsi nella mia camera tanto ch'io scrivessi un polizzino.

Ed era una placida e bellissima sera degli ultimi giorni di maggio; e le tendine cremisi delle mie finestre (di color simile a quelle del mio letto) erano tutte chiuse; e il sole dall'occidente si rifrangeva attraverso quelle tendine sul volto della gentile *fille-de-chambre* con tinta sí ardente. Mi pareva ch'ella arrossisse; e quest'idea fe' arrossire me pure; e quel trovarci lí soli ci ricolorí il volto d'un secondo rossore innanzi che il primo si fosse smarrito.

Avvi una tal qualitá di rossore mezzo piacevole, mezzo colpevole; ma la colpa è piú del sangue che dell'intenzione: sgorga impetuoso dal cuore, e la virtú gli tiene dietro, non giá a richiamarlo; bensí congiurano da fratelli, affinché i nervi se ne risentano piú mollemente.

Ma né questa descrizione fa al caso, perch'io sul bel principio sentiva nel mio secreto un certo che, che non rispondeva in perfettissima consonanza alle lezioni da me date la sera innanzi alla giovine. E spesi cinque minuti a cercare un polizzino bianco, ed io sapeva di non averne; pigliai la penna, la lasciai: le mie dita tremavano, e mi fu addosso il demonio.

So bene, quant'altri, che quest'avversario, ove tu gli resista, se ne va via; ma io l'affronto assai raramente, pel terrore che la battaglia (e poniamo ch'io vinca) non mi lasci qualche ferita; onde antepongo la salute al trionfo ed, in cambio di farlo fuggire, fuggo io le piú volte.

La gentile *fille-de-chambre* si fe' piú dappresso allo scrittoio ov'io andava pescando quel polizzino: pigliò la penna ch'io aveva posata: mi si esibí di reggermi il calamaio; e sí docilmente, ch'io quasi accettava: ma non mi arrischiai. — Non so, mia cara — le dissi, — su cosa scrivere.

— Scriva — risposemi ingenuamente — su quello che può.

— Graziosa giovine! scriverò sul tuo labbro: — ma non lo dissi.

— S'io la bacio, son ito! — La pigliai dunque per mano, menandola verso l'uscio, e pregandola che non si dimenticasse della mia lezione di ieri.

— Me ne ricordo, me ne ricordo — rispose; e con tanta vivezza, che si volse a un tratto verso di me, posando le sue mani sovra le mie, ed io le strinsi. E come no, in quello stato? Avrei ben voluto lasciarle andare; ma io le stringeva, e non senza rimorso; ma io tuttavia le stringeva. In due minuti io presentii tutta la battaglia che tornava a prorompermi addosso: le mie ginocchia tremavano, e un brivido andavami per la vita.

Dal luogo ov'io m'era fermato con lei a' piedi del mio letticciuolo vi correvano appena due braccia: ed io teneva pur sempre le mani della fanciulla, non so dir come. Non l'ho pregata, non ve la trassi; m'era uscito di mente il letto: eppure ci trovammo seduti l'uno accanto all'altro sul letto.

— Appunto, diss'ella: — oggi ho fatto una borsellina al suo scudo; e gliela mostrerò. Si mise la mano nella tasca diritta ch'era dal mio lato, e andava frugando; poi nella tasca mancina. — L'avrò perduta! — Io non ho mai tollerata la mia impazienza con tanta tranquillitá; e, quando Dio volle, la borsellina si trovò nella tasca diritta, e la trasse: era di taffettá verde, foderata di raso candido trapuntato, larga appena che vi capisse lo scudo: me la diede in mano: era una bella galanteria, e me la tenni per dieci minuti sovra la palma, il cui rovescio posava sovra il ginocchio della fanciulla; ed io guardava la borsellina, e talvolta chi mi stava da lato.

Uno o due punti s'erano scuciti nelle crespe del mio collarino: la gentile *fille-de-chambre* trasse, senza aprir bocca, il suo agoraio, infilò un ago, e li ricuciva. Vidi ch'io tornava ad avventurare la gloria della giornata; e di volta in volta che la fanciulla serpeggiava tacitamente con le sue dita intorno al mio collo, io mi sentiva sfrondar sul capo l'alloro di cui la mia fantasia m'aveva giá coronato.

Un cinturino delle sue scarpe le s'era allentato, e la fibbia stava per perdersi. — Veda — disse la gentile *fille-de-chambre*, sollevando il suo piede. Né io poteva in coscienza scusarmi dal rassettarle per gratitudine quella fibbia, ed infilzarle quel cinturino, e sollevarle anche l'altro piede per accertarmi se le fibbie stavano pari; ma cosí all'improvviso, che la gentile *fille-de-chambre* usci irremissibilmente d'equilibrio, e allora...

LII

LA VITTORIA

PARIGI

Sí, e allora... Voi, teste d'argilla fredda e tepidi cuori, potrete reprimere o mascherare le vostre passioni; ma rispondetemi: che colpa ha l'uomo s'egli le sente? e di che mai dovrá il suo spirito rendere conto al Padre degli spiriti, se non se del modo con cui si forza di governarle? Che se la natura, nel tessere la sua tela della benevolenza, v'ha intrecciate alcune trame di desiderio e d'amore, si dovrá dunque, per istrapparle, lacerar tutta quanta la tela?

— Flagella codesti stoici — diss'io nel mio cuore, — o grande Rettore della natura! flagellali! In qualunque luogo la tua provvidenza vorrá cimentare la mia virtú, a qual si sia repentaglio, in ogni frangente, concedi ch'io mi risenta de' moti che ne derivano, e che mi sono propri com'uomo; e s'io li dirigo da uomo dabbene, mi confiderò in ogni evento nella tua giustizia, perché tu, mio Dio, ci hai creati; né ci siamo creati da noi. —

Com'ebbi finita la mia preghiera, porsi mano alla gentile *fille-de-chambre*, e l'accompagnai fuori dell'uscio: né si partí mai dal mio fianco fino a tanto ch'io chiudessi e mi ponessi in tasca la chiave; e allora... Essendo omai, ma non prima d'allora omai certissima la vittoria, le appiccai un bacio sopra una guancia, e la scortai sana e salva sino alla soglia dell'*hôtel*.

LIII

IL MISTERO

PARIGI

E chi ha in pratica l'umano cuore può dire s'io poteva risalire sul fatto nella mia stanza: avrei tastato un freddo tono e rallentata con una nota minore la stretta d'una musica che m'aveva agitati tutti gli affetti. E però, poi ch'ebbi lasciata la mano della fanciulla, io mi rimasi soletto per alcun tempo su quella porta, a riguardare almanaccando chiunque passava; quando un oggetto venne a usurparsi egli solo tutte le mie congetture, eludendo ad un tempo ogni mio raziocinio sovr'esso.

Parlo d'una lunga persona, d'aspetto filosofico, asciutto, affilato, la quale posatamente andava e veniva per quella via, e dopo forse sessanta passi ritornava davanti all'*hôtel*. D'anni cinquantadue, con una cannuccia sotto l'ascella: giubba, camiciuola e brache di color cupo, un po' benemerite per lungo servigio; ma si confacevano a quell'aria modesta d'economica *propreté*. Dall'atto con che si levava il cappello e s'accostava alla maggior parte delle persone che gli passavano da lato, m'accorsi ch'ei domandava la caritá: onde, aspettando anch'io la mia volta, sciolsi la borsa ad apparecchiargli un paio di soldi; ripassò; ma non mi fe' motto. Né mi s'era dilungato sei passi, ch'ei domandò la limosina a una femminella (e da lei a me, io aveva piú sembianza da poter dare): se n'era appena spedito, ed eccoti dal lato medesimo un'altra donna, a cui egli inchinandosi sporgeva tosto il cappello. In quel mezzo un vecchio gentiluomo veniva a bell'agio, e un damerino sveltissimo s'affrettava a gran passi: l'accattone li lasciò andare. Rimasimi dunque a mirarlo ed a rimirarlo per piú di mezz'ora; nel qual tempo egli girò innanzi e indietro piú volte; e m'accertai ch'ei perseverava impreteribilmente nel proprio metodo.

Qui due singolarissime cose mi si dibattevano nel cervello, ma senza pro: primamente, perché mai colui narrasse la sua novella unicamente alle donne? inoltre: che specie di novella e che specie d'eloquenza si fosse quella ch'egli avea paragonata inefficace su gli uomini e potentissima a intenerire l'animo d'ogni donna?

Aggiungi due circostanze che ravviluppavano quel mistero: l'una, che il poco ch'egli aveva da dire alle donne lo susurrava all'orecchio piú in via di secreto che di richiesta; l'altra, che mai non si partí a mani vòte, non tentò donna che non ponesse immediatamente mano alla borsa per lui.

Né ho potuto ideare sistema che spiegasse il fenomeno.

Ma, avendo trovato un enigma per passatempo di quella sera, mi raccolsi nella mia stanza.

LIV

IL CASO DI COSCIENZA

PARIGI

E il *maître* dell'*hôtel* mi tenne dietro; ed entrò nella stanza a significarmi che mi provvedessi d'alloggio.

— E perché, galantuomo? — diss'io.

Il perché si era ch'io quella sera per due lunghe ore mi chiusi con una giovine; — il che — diceva l'albergatore — è contro alle regole della casa.

— Sta bene — gli dissi: — noi ci divideremo da buoni amici, da che né la fanciulla sta peggio, né io starò peggio: e voi vi rimarrete tale quale vi ho ritrovato.

— E' ci vuol poco — rispose l'oste — a screditare un albergo: *voyez-vous, monsieur!* — e additò la fossetta da noi lasciata a' piedi del letto.

Confesso che l'indizio per chi non udiva le discolpe era quasi una prova; ma l'orgoglio mio sdegnava di stare a contradittorio con l'oste. E l'esortai che se ne andasse a letto con l'anima

in pace, perch' io voleva pure per quella notte dormire di buona voglia; e che domattina dopo la mia colazione avrei saldato il suo conto.

— Cred'Ella, *monsieur* — disse l'oste, — che, quando anche fossero venute venti ragazze, ne avrei fatto caso?

— La è una ventina piú del mio bisogno — diss'io.

— Purché — aggiunse l'oste — venissero di mattina.

— Che? la differenza dell'ora fa differente in Parigi anche il fallo?

— No — risposemi, — ma lo scandalo. —

Una buona distinzione mi va subito al cuore; né posso dire ch'io fossi pessimamente adirato contro a colui.

— Vedo — continuava l'oste — ch'egli è bene che un forestiero trovi come comperarsi de' merletti, delle calzette, de' manichini, *et tout cela*; onde, quando una giovine viene con una scatola — non v'è da ridire.

— Giuro — diss'io — che anche la fanciulla l'aveva la scatola; ma non vi guardai.

— Dunque, *monsieur* — disse l'oste — non ha fatto spesa?

— Di nulla di questo mondo [1] — risposi.

— Perch'io — disse l'oste — le raccomanderei, *monsieur*, una giovine che tratterebbe *en conscience*.

— Ma la vo' vedere stasera — diss'io.

L'oste mi s'inchinò divotamente, e discese.

— Or sí — gridai — or sí ch'io trionferò di questo *maître d'hôtel*. E poi? e poi gli farò vedere ch'io l'ho conosciuto per quel sozzo uomaccio ch'egli è. E poi? e poi... — Non poteva, a dir vero, farmi merito del mio zelo col prossimo, perch'io mi sentiva tócco troppo nel vivo; né la coscienza poteva sincerarmi che la mia vendetta derivasse dal risentimento generoso della virtú, e me ne vergognai prima di mandarla ad effetto.

---

(1) Il testo: «*not one earthly thing*», «non una terrena cosa»; modo che in inglese comunemente significa «niente affatto»; ma, ricordandomi del bacio dato alla giovinetta, e de' baci apostolici di Yorick, scevri d'ogni idea mondana, mi sono studiato che anche i lettori se ne ricordassero [F.].

Poco dopo capitò la *grisette* con la sua scatola di merletti. — Vieni a tua posta — dissi fra me: — non comprerò nulla. La *grisette* voleva lasciarmi vedere ogni cosa. Io aveva dello svogliato, ed essa mostrava di non se n'accorgere; e, schiudendo il suo piccolo magazzino, mi esponeva dinanzi l'un dopo l'altro tutti quanti i suoi merletti; e spiegavali e ripiegavali ad uno ad uno con mansuetissima placidezza. Comperassi, non comperassi, lascerebbe ogni cosa a mia stima. La pover'anima struggevasi (o mi parea) di guadagnarsi un quattrino; né lasciò persuasiva alcuna intentata, e non pareano moine; perch'io mi sentiva attorniato da un non so che di semplice e carezzevole.

Se v'è chi non penda a quella dabbenaggine vereconda, la quale fa vista di non avvedersene e si lascia gabbare, tal sia di lui. Il mio cuore si disacerbò e mi dissuase dal proponimento di non comprare con la facilitá con cui m'aveva distolto dal mal talento contro l'albergatore. — Adunque ti farò io — diceva meco, guardandola in viso, — ti farò, o poveretta, scontar l'altrui colpa? e se tu sei tributaria di quel tiranno di locandiere, pur troppo! il tuo pane è piú scarso. —

Quand'anche io non mi fossi trovato che quattro *louis d'or*, io non avrei saputo alzarmi a mostrarle la porta fino a che io non ne avessi spesi tre in un paio di manichini.

— Ma l'oste fará a mezzo con lei. — Che mi fa a me? Pago, come tanti altri pagarono prima di me, per un atto a cui mancava ad essi il potere o la volontá.

LV

L'ENIGMA

PARIGI

La Fleur, nel servirmi a cena, mi riferí che l'albergatore era tutto compunto dell'affronto fattomi d'intimarmi che mi provvedessi d'alloggio.

Chi sa cosa sia una notte ben riposata, non si corica, per quanto ei può, con l'animo ruggine. Onde ingiunsi a La Fleur che rispondesse all'albergatore che rincresceva a me pure d'avergliene data occasione. — E lasciagli intendere, se pure a te cosí pare, La Fleur, che, se mai quella fanciulla tornasse, non la vedrò. —

Io non mi dava questa mortificazione per amore dell'oste; bensí perch'io feci proponimento di non piú ritentare il pericolo di cui mi sentiva tuttavia la paura, e continuare i miei viaggi accompagnato dalla virtú che io aveva recata meco in Parigi.

— *C'est déroger à la noblesse, monsieur* — disse La Fleur, inchinandosi sino a terra; — *et encore monsieur* potrebbe mutarsi; e se, *par hasard*, le piacesse di ricrearsi...

— Io cosí — gli dissi, dandogli su la voce — non mi ricreo.

— *Mon Dieu!* — disse La Fleur, e partí.

Né passò un'ora ch'ei tornò a mettermi a letto, ed era ufficioso piú dell'usato. Vidi che gli errava sul labbro tal cosa, ch'ei voleva e non s'attentava di palesarmi o di chiedermi: non vi colsi sul fatto, e per veritá non ci badai piú che tanto. Ben altro enigma! quell'accattone davanti all'albergo m'affaccendava allora la mente, e avrei quasi venduto me stesso onde poterlo spianare, e non giá per curiositá: sentimento meschino, a cui non compiacerei, quand'anche non dovessi sborsare due soldi; ma un secreto, pronto, infallibile, da far breccia nell'animo d'ogni femmina a cui t'accosti; sí fatto secreto era paragonabile almeno alla pietra filosofale; e s'io fossi stato signore delle due Indie, n'avrei spesa una intera per possedermelo.

Volta e rivolta quel groppo, e senza trovarvi il capo, strologai tutta notte: e quando mi svegliai la mattina, io era sí travagliato da' sogni miei, che nol fu peggio il re di Babilonia dai suoi [1]; anzi affermo animosamente, che, ove tutti i sapienti di Parigi ne fossero stati interrogati, si sarebbero guardati in viso allibiti quanto i caldei.

---

(1) « *Vidit Nabuchodonosor somnium, et conterritus est spiritus eius. Praecepit autem rex ut convocarentur harioli et magi et malefici et chaldaei, ut indicarent regi somnia sua* ». DANIEL, cap. II [F.].

LVI

LE DIMANCHE

PARIGI

Era domenica. E La Fleur, entrando a recarmi il caffé, il panetto ed il burro, mi s'affacciò cosí rabbellito, ch'io alla prima nol ravvisava.

S'era tra noi pattuito a Montreuil ch'io gli avrei dato un cappello nuovo con bottone e gancio d'argento e, come si fosse giunti in Parigi, quattro *louis d'or pour s'adoniser*; e, sia detto in sua lode, il povero giovinotto aveva fatto miracoli, perch'ei s'era comperato un buon abito di scarlatto lustro e vistoso, e calzoni consimili, portati: diceva egli: — Non però vagliono uno scudo di meno. — Lo avrei soffocato per turargli la bocca: avevano sí bella apparenza, ch'io (e sapeva che non poteva essere), ma io avrei lasciato che la mia fantasia credesse ch'io li avessi allora allora staccati dalla pezza per quel ragazzo, e dimenticarmi cosí che ei si fosse rivestito nella *rue de la Friperie* (1).

Ma il cuore in Parigi non patisce di sí fatta delicatezza.

Inoltre, s'era comperato una bella sottoveste di raso ricamato con bizzarria, attempatella, per vero dire, ma ripulita con amore; e l'oro del ricamo spiccava tuttavia; e, perché il colore del raso teneva piú dell'aerino che dell'azzurro, s'accordava graziosamente alla tinta dello scarlatto.

Inoltre, aveva spremuto da quelle monete una borsa nuova per la sua coda col *solitaire* (2); ed il *fripier* ha dovuto, volere o non volere, dargli per giunta un paio di cinturini d'oro pe' suoi calzoni.

Inoltre (e questi con quattro lire di suo) s'era comperati de' manichini di mussolino *bien brodés*, e, con altre cinque delle sue

---

(1) Via de' rigattieri [F.].

(2) Spillone con un berillo puntato nel cappio della coda [F.].

lire, un paio di calzette di seta perlate; e diede l'ultima mano a questo corredo con un'aria avvenente datagli, e senza chiedergli un soldo, dalla natura.

Cosí in gala e ripettinato all'ultima foggia, mi si presentò con un *bouquet* galantissimo in petto: era insomma tutto festivo. E mi corse a un tratto nell'animo che era domenica; e, tra l'abito festivo e la festa, m'avvisai ch'ei volesse la sera innanzi pregarmi perch'io mi contentassi ch'ei si godesse tutto quel giorno, come ognuno suole in Parigi. Mentr'io ci pensava, La Fleur con umiltá modestissima e confidente, quasi che né egli dovesse chiedere né io potessi disdirgli, implorò per quella giornata la libertá, *pour faire le galant vis-à-vis de sa maîtresse*; il che io per l'appunto intendeva di fare *vis-à-vis de madame de R****: però io teneva noleggiata tuttavia la *remise*; e, se vi fosse salito dietro uno staffiere corredato al pari di La Fleur, la mia vanitá lo avria vagheggiato. Onde allora il suo divertimento mi costava piú caro che mai.

Ma, in sí fatte perplessitá, bisogna piú badare al cuore che all'aritmetica. I figliuoli e le figliuole della servitú rinnegano nel loro patto la libertá, ma non la natura, e sono di carne e di sangue, ed hanno essi pure le lor superbiette; e, mentre sudano nel lavoro, sentono anch'essi i desidèri quanto i padroni, da cui sono pagati. Ben è vero, non devono piú dir « voglio », nol nego; anzi le loro pretese mi paiono talvolta sí capricciose, ch'io le deluderei le piú volte: se non che il troppo poterlo fare, e la loro misera condizione, me ne sconforta. « Vedi, vedi, sono tuo servo » (1), mi disarma a un tratto dell'autoritá di padrone.

— Va' pure, La Fleur — gli diss'io. — Ma, La Fleur! e che innamorata hai tu potuto beccarti in sí pochi giorni in Parigi? —

La Fleur si mise una mano sul petto, e disse ch'era una *petite demoiselle* di casa di *monsieur le comte de B****.

La Fleur era bello e nato per la societá; e, per non frodarlo del suo merito, dirò ch'egli in ciò somigliava al suo padrone,

---

(1) « *Ecce quia servi sumus et in servitute* ». ESDRAE, lib. I, c. 9, 9 [F.].

né si lasciava scappar mai le occasioni: onde, per un verso o per l'altro, ma il come sappialo Dio, egli, quando andai pel mio passaporto, s'era dimesticato con una *demoiselle* sul ripiano dello scalone presso la soglia dell'appartamento; e, mentr'io attendeva a farmi benevolo il conte, La Fleur si giovò del tempo a farsi benevola la fanciulla. La famiglia doveva quel giorno venire in Parigi, e credo ch'egli avesse concertata giá la brigata con essa e con due o tre altri di casa B*** sui *boulevarts.*

Popolo avventurato! tu almeno una volta la settimana dimentichi in comune gli affanni, e, tra i canti, le danze, i sollazzi, ti sgravi della pesantissima soma che va perpetuamente opprimendo lo spirito d'ogni altro popolo della terra (1).

LVII

IL FRAMMENTO

PARIGI

E a me pure lasciava La Fleur, oltre ogni nostro patto e speranza, di che divertirmi per tutto quel giorno.

Recandomi a casa il burro sovra una foglia d'uvaspina in ora assai calda, e dovendo fare piú di tre passi, impetrò dal bottegaio un foglio di cartaccia da frammettere tra le foglie e la mano. Or come giunse, gli dissi che posasse ogni cosa a quel modo, da che si poteva far di meno del piatto; e ch'io me ne starei tutto il dí in casa: però mi facesse dal *traiteur* allestire da desinare, e se n'andasse con Dio, perch'io mi sarei a colazione servito da me.

---

(1) « L'allegria, amico mio, non va presa da burla. La è cosa seria, anzi la piú preziosa possessione dell'uomo: beato chi sa giovarsene! Ed è un secreto, questo, ch'io non ho potuto trovare nelle ricette tristamente prescritte dalla filosofia contro i morbi dell'anima. E credo, e lo credo in coscienza, che Dio misericordioso, che ci creò, ami anch'esso la gioia, e che un uomo possa ridere, cantare e veder ballare, e guadagnarsi il paradiso ». *Lettere* di Sterne. — E Yorick provò questa tesi a' suoi parrocchiani nell'omelia che ha per titolo *La casa del lutto e del piacere* [F.].

Poich'ebbi finito, gittai la foglia dalla finestra, e avrei gittato anche quella cartaccia: se non che, correndo cogli occhi sul primo verso, m'invogliai del secondo e del terzo, e mi parve peccato a gittarla. Trassi una seggiola accanto alle invetriate, le chiusi, e mi assisi a leggere.

Era in istile francese di quel vecchio del tempo di Rabelais; e, se non temessi di dir male, direi che ne fu esso l'autore. Era inoltre in caratteri gotici, e sí sbiavati dall'umido e dall'etá, che ebbi a penare a cavarne costrutto. E talora lasciai da parte quel foglio, e scrissi una lettera ad Eugenio; lo ripigliai, e tornai all'agonia dell'impazienza: ed io per guarirne, scrissi una lettera a Elisa, ma col pensiero vicino sempre a quel foglio, perché la difficoltá m'istigava a diciferarlo.

Desinai; e, poiché una bottiglia di prelibato vino di Borgogna mi ralluminò l'intelletto, mi ci misi piú di proposito: e, dopo tre ore di meditazione indefessa (Gruttero e Iacopo Spon (1) non si stillarono forse tanto il cervello sopra una melensa iscrizione), parvemi d'avere una volta còlto nel segno. Ma, per accertarmene, giudicai di tradurlo in inglese, e star a vedere che n'escirebbe; e cosí a mio bell'agio, come chi si trastulla, tradussi or una sentenza, or un'altra: e poi me n'andava su e giú per la camera, e alle volte guardava da' vetri chi andava e veniva: sí che battevano le nove della sera, ed io non aveva per anche finito. E, quando a Dio piacque, rilessi come segue:

LVIII

FRAMMENTO

Sendo che la mogliera del notaio s'incagnasse ad misdire et contradiare al notaio, il notaio si gettò a piedi la perghamena et disse: — Harrei caro vi fussi uno altro notaio ad rogare et

(1) Antiquari [F.].

testimoniare ogni cosa. — Et la mogliera del notaio, sí come colei che era uno cotal turbinio di feminella aïzzosa, disse al notaio: — Et allhora che vorrestú fare, messere? — Disse il notaio: — Vorre' n'andassimo a letto: — lo che disse, stimando con una parola buona si diradassi quel tempo nero. Disse la donna: — Va', dormi col diavolo. — Advegna idio che, affuori uno, non fussino in casa il notaio altri letti; et le altre due camere etiandio, secondo la usanza di Parigi, non havessino masseritia; il notaio, al quale non tornava di giacersi allato a una donna che havealo che è che è dirottamente mandato ad casa il dimonio, si tolse lo cappello et la mazza, et recatasi indosso la cappa (Christo vi guardi di sí fatta notte piorna et ventosa) sí si partí; et, camminando ad disagio, capitò al Ponte nuovo. Il quale, di magnificentia et vaghezza et grandezza et elegantia et larghezza, oltre ad chentunque ponte che adgiunga terra a terra nel cerchio de la mole terracquea, è bellissimo (1). Con ciò sia cosa che né anche i nostri theologhi et sancti doctori de la Sorbona possano apporgli reitade; salvo che a pena trahe sí poco alito di vento, che gran mercé che tu n'empia un beretto, il *Sacredieu* disquilla di bocca a christiani piú biastemmevolmente sopra decto ponte che in qual si voglia altra gola della cittá. Et come che dicano e' predecti maestri rigidi et buoni, essere reitade pessima questa, dico: che il vento dá addosso ad ogni christiano, et non che gridi: — Bada ad te, — fistia alla impensata; attalché, se, di cotanti che da buon massai valicano il ponte in zucca, sessanta soli per paura d'assiderare si tenessino in testa lo cappello, si giocherebbono a zara soldi cinquanta de' piccioli, ché tanto dee isborsare al dí d'hoggi chiunque harrá voglia di buon cappello. Laonde al notaio cattivello, che veniva rasente la sentinella liviritta, et sollevava, da naturale advedimento mosso, la mazza ad calcarsi lo cappel ne la nuca, incontrò che la ghiera de la mazza s'appicciò ne lo cappio de lo cappello di detta sentinella, lo quale,

---

(1) E' pare da ciò che il frammento non sia di scrittore francese [A.].

come havesse alie, volò, che il notaio non se n'avide, da le ferriate del ponte; bensí, come aliava su le acque de la Senna, avidesene un navicellaio dabbene, et si lo raccolse dicendo: — Tristo è 'l vento che non reca che che sia a chi che sia. — Ma il soldato, che guascone era, s'arronciglió di subito le basette, et impostò lo archibugio, salvo che non si trovò allato la miccia [1]; advegna che una vecchierella, a la quale a capo del ponte s'era spento uno suo lanternino, avesse accattata, tanto che potesse ralluminàrlo, la miccia dal soldato; et il sangue di costui hebbe agio ad freddarsi, et dove imprima intendeva che il notaio desse de' calci ad rovaio, s'advisò d'altra maniera ad lasciare ire il notaio, et fare tutta fiata suo pro. Imperò acchiappò di capo al notaio lo cappello, a legittimagione del bottino allegando lo dettato di esso navicellaio: — Tristo è 'l vento che non reca che che sia a chi che sia. — Lo sciaurato notaio valicò il ponte, et, come lo conducevano e' piedi, passava per la via che in Parigi dicono de lo Delfino nel borgo di Sancto Germano; et, ne lo andare, rammaricavasi con esso seco, dicendo: — Oymei, oymè dolente, oymè tristo, oymè gramo, oymè nato per vivermi abburattato da le burrasche; et tempestato da la gragnuola de le male lingue, le quali per l'arte mia mi saettano in piazza et in casa et in chiesa; et constretto da li fulmini di sancta Chiesa a le sponsalitie con una bufera di femmina; et sfolgorato di casa mia da rovai domestici; et lasciato cosí in zucca da pontifici. Dove me n'anderò io pezzendo al buio, al sereno, al maltempo, et balestrato hor qua hor lá dove con piú dura riotta mareggia fortuna? Dove ti adagierò io, o mia povera testa? Hay huomo malarrivato nel mondo! Ma a la croce d'Idio, né unque a Dio piacerá che sol uno, non fussi altro, da li trentatré punti de la bussola non mi spiri vento gratioso, sí come a tante altre creature? — Sí tapinandosi, s'advenne ad brancolare per entro uno cieco tortuglio; né sappiendo dov' e' si fosse, gli venne udita una

---

(1) Agli archibugi d'allora bisognava la miccia a dar fuoco [F.].

voce che chiamava la fante, perché corresse per lo piú vicino notaio. Onde che il notaio, con ciò sia cosa che vicinissimo si trovasse, senza altro aspettare, giudicò ben fatto di salire, come che a tentone, per l'uscio onde la voce veniva. Et la fante, menandolo attraverso una caminata, condusselo in una camera grande, la quale, oltre una alabarda, una lorica, un vecchio rugginito spadone et una tracolla, appiccati con pendagli ne le quattro pareti l'uno a rincontro de l'altro, altri addobbi allhoramai non havea. Et sopra il lettuccio giacea uno vecchione canuto, il quale fu et, se col tramonto de la fortuna non s'obscura etiandio la nobilitá del sangue, era tuttavia gentilhuomo; et d'una mano si facea sostegno a la testa. Era accanto al lettuccio uno deschetto sul quale ardeva una lucernina, et quivi presso una scranna, su la quale il notaio senza far motto adagiatosi, et toltosi di cintola il pennaiuolo, acconciò innanzi a sé il calamaio et due fogli bianchi che si trovava havere indosso; et come hebbe intinta la penna, si curvò col petto sul desco, stando in orecchi ad udire et scrivere le volontá extreme et il testamento del gentilhuomo. Il quale, sorreggendosi alquanto su l'origliere, parlò: — Lasso me! tu di certo, messer lo notaio, non sai com'io, non che possa far lasciti, mi veggio morire senza havere di che satisfarti del testamento. Ma quanto piú posso ti priegho che tu comporti questa fatica di scrivere la mia hystoria; per ciò che, come che ferventemente io desideri di andarne hoggimai dove a Dio piacerá, non chiuderò in pace questi occhi se non lascio per hereditá al mondo la hystoria mia, la quale fia letta da ogni huomo che vive, cotanto è fiera et diversa; et ad te in mercede de la scrittura, tanto ch'io detto, lascierò per legato il guadagno che divulgandola ne trarrai; di che senza niun dubbio farai ricco te et casa tua. — Il notaio ritinse di botto la penna nel calamaio. Et quel canuto levando gli occhi pietosamente et stendendo al cielo le palme, adorò tacito alquanto, poi disse: — Onnipotente direttore di tutti i casi della vita mia, il quale vedi per che labyrinto lunghissimo di disastrosi sentieri et a che extremitá et disperata desolatione m'hai di tua mano condotto, oh mio Dio, soccorri a la inferma

memoria d'un vecchio moribondo et che ha il cuore dilaniato; diriggi la mia parola con lo spirito eterno de la tua veritá, affinché questo forestiero non debbia scrivere sol una sillaba che non sia hoggimai notata nel libro de' tuoi ricordi, per li quali — et in questo dire giunse le mani et con voce alta gridò — io sto per essere o condannato o assoluto. — Et il notaio sollevò la punta de la sua penna tra l'occhio suo et la fiammella: al quale il vecchio, dopo alcun silentio, disse: — Messer lo notaio, tu scrivi una hystoria per la quale la natura agiterá le viscere de la misericordia ne gli huomini, et spezzerá i cuori pietosi, et obbligherá al pianto fin anche la crudeltá. — Il notaio infiammava, et gli parea mill'anni di scrivere, et ritinse un'altra fiata la penna: et il vecchio gentilhuomo, vòltosi con la persona al notaio, et la hystoria dettandogli, cominciò [1] . . . .

. . . .

— E il rimanente? — diss' io -- ov'è il rimanente, La Fleur? — Perché La Fleur per l'appunto tornava nella mia stanza.

---

(1) Yorick non tradusse questo frammento in inglese antiquato; ma io, Didimo, volendo pur dedicare a' maestri miei alcun mio tenue lavoro, che, come frutto delle loro lezioni, riescisse di lor gradimento, colsi quest'occasione ed imitai le orazioni e le storie ch'essi all'etá nostra vanno gemmando de' piú riposti gioielli di fra Giuda e del Semintendi. Ma perché, da questo frammento in fuori, il libricciuolo è dedicato alle donne gentili, le quali al parroco Yorick e a me, suo chierico, insegnarono a sentire e quindi a parlare men rozzamente, io per gratitudine aggiungerò questo avviso per esse. La lingua italiana è un bel metallo, che bisogna ripulire della ruggine dell'antichitá e depurare della falsa lega della moda; e poscia batterlo genuino, in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che paia nuovo, e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo. Ma i poverelli, detti «letterati», non avendo conio proprio, lo accattano da fra Giuda, e mordono per invidia chi l'ha del suo; e i damerini, detti «scienziati», piangono ipocritamente, dicendovi che la povertá della lingua li stringe a provvederla di fuori. I primi non hanno mente, gli altri non hanno cuore; e non avranno mai stile [F.].

LIX

IL FRAMMENTO E IL *BOUQUET* (1)

PARIGI

E quando mi s'appressò al tavolino tanto ch'io potessi fargli intendere il mio bisogno, risposemi che ve n'erano altri due fogli, co' quali aveva presentato il *bouquet* alla *demoisèlle* su i *boulevarts*.

— Deh spícciati, figliuolo mio; arriva all'*hôtel* del conte di B***, e fa' di riaverli.

— Li riavrò, senz'altro; — e volò.

Né mi fece aspettare; e tornò che non potea trar il fiato, e cosí smarrito, che parea nunzio di guai ben peggiori della irreperibilitá del frammento. *Juste ciel!* da poco piú di mezz'ora quel povero giovinotto aveva raccolto il tenero addio dalle labbra della sua *demoiselle*, e l'ingrata aveva giá regalato quel *gage d'amour* a uno staffiere del conte; e lo staffiere ad una sartorina; e la sartorina a un suonatore di violino, e sempre col mio frammento sul gambo: vedi nodo di comuni sciagure! E mandai un sospiro; e La Fleur me lo rimandò con eco doloroso all'orecchio.

— Gran perfidia! — gridò La Fleur.

— Gran disgrazia! — diss' io.

— Non sarei tanto mortificato, *monsieur* — diceva La Fleur, — s'ella lo avesse perduto.

— Né io, La Fleur — gli risposi, — se l'avessi trovato. — Ma s'io l'abbia o no ritrovato, si vedrá poi.

---

(1) Qui l'originale inglese aveva una nota con la semplice dichiarazione « *Rosegay* », cioè « mazzolino di fiori », che si capisce perché il F. abbia tralasciata. [Ed.].

LX

L'ATTO DI CARITÁ

PARIGI

Chi sdegna o sospetta di passare al buio per un chiassuolo sará forse un egregio uomo dabbene e destro a mille negozi, ma un buon «viaggiatore sentimentale» non mai. Assai cose, che accadono a sole chiarissimo e su per le vie larghe e frequenti, le vedo, ma non le guardo. La natura è vergognosa, né s'attenta d'agire alla presenza di spettatori; bensí in qualche appartato cantuccio ti lascia vedere taluna delle sue brevi scene, che equivalgono alla quintessenza di tutti i sentimenti stillati da una mezza dozzina di tragedie francesi: tragedie per altro bellissime assolutamente; e le si confanno del pari al predicatore e all'eroe; e perciò, ogni qualvolta mi trovo in impegno piú solenne assai dell'usato [1], io nelle mie prediche m'aiuto di quelle tragedie; e, quanto al testo, la Cappadocia, il Ponto e l'Asia, la Frigia e la Pamfilia son ottimi testi quanto ogni altro della Scrittura [2].

---

(1) E appunto in que' dí occorse a Yorick una solenne occasione di predicare nell'oratorio de' protestanti in Parigi; e ne fu richiesto da lord Herfort, ambasciadore d'Inghilterra, che avea corredato sontuosamente di nuove suppellettili il suo palazzo, e Parigi impazziva in folla a vederlo. Yorick salí in cattedra col testo: «Disse il re Ezechia al profeta: — Ho mostrati allo straniero i miei vasi d'oro e le mie concubine; né ho lasciato chiuso tesoro veruno della mia casa. — Disse il profeta: — Tu hai operato da stolto». — ISAIA, XXXIX. Vedi *Lettere* di Sterne [F.].

(2) Non va inteso, come pare alla prima nell'originale: «ottimi testi quanto uno della Scrittura»; perché anzi queste parole si leggono negli *Atti degli apostoli*: «*Et qui habitant Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam et Pamphyliam*» (cap. II, 9, 10): E qui Yorick tende a deridere anche la povertá orgogliosissima del teatro francese, che non ha, come l'inglese, tragedie desunte dalla storia patria, le quali mostrano piú opportunamente al popolo i vizi, le virtú e l'indole de' suoi antenati [F.].

Evvi un opaco andito lungo, che dall' *Opéra-comique* riesce a un vicolo angusto, calcato da que' pochi che modestissimi aspettano un *fiacre* (1) o che piú volentieri tornano a casa in santa pace co' loro piedi. A capo dell'andito attiguo al teatro vedi una candeluccia, il cui raggio a mezzo l'andito si smarrisce tra l'ombre, ma vi sta per adornamento, a imitazione delle stelle di minima grandezza, le quali ardono e, a quanto sappiamo, non giovano gran che a noi mortali.

Per quell'andito adunque io m'avviava all'albergo, quando, cinque o sei passi innanzi ch'io giungessi alla porta, m'accorsi di due signore, l'una a braccio dell'altra, col dosso al muro, le quali, secondo le mie induzioni, aspettavano un *fiacre*: e poich'erano sí presso alla porta, io, per rispetto al diritto di prioritá, m'incantucciai pianamente un braccio o poco piú di qua dalle due signore, e quasi invisibile, perch'io era vestito di nero.

La signora che mi stava piú presso era una lunga e smilza persona d'anni forse trentasei; l'altra, di pari forme e statura, n'avrá avuti quaranta: e non aveano indizi nuziali né vedovili; bensí in tutto e per tutto, l'aspetto di due caste sorelle vestali, a cui né le carezze né i baci aveano libata la rugiada quasi gelata su le lor labbra. In altro tempo io mi sarei cordialmente adoperato alla loro felicitá; ma per quella sera la loro felicitá doveva arrivar d'altro luogo.

Una voce sommessa con dicitura elegante e con soave cadenza supplicava che tra lor due facessero, per l'amore di Dio, l'elemosina d'un dodici soldi. E mi parve fuori d'ogni uso che un accattone assegnasse la somma dell'elemosina, e dodici volte piú che non si dá solitamente all'oscuro. E se ne maravigliarono anch'esse.

— Dodici soldi? veh! — dicea l'una.

— Un dodici soldi! — dicea l'altra: — né gli davano retta.

---

(1) Carrozze che si noleggiano a ora; sdruscite; strascinate da cavalli con orecchie sempre dimesse [F.]. — L'originale chiosava, piú seccamente: « *Hackney coach* » [Ed.].

Il poverello continuava a dire che non si sarebbe attentato a domandare di meno a due dame del loro grado, e s'inchinò sino a terra.

— Poh! — dissero — non abbiamo di spiccio. —

Tacque per allora il mendíco; poi tornò ad implorare.

— Deh! gentili damine; deh! non chiudano le loro pietose orecchie a me solo!

— *Sur ma parole*, davvero, uomo dabbene — dicea la minore, — non abbiamo moneta.

— Il cielo dunque le benedica — rispose il mendíco — e moltiplichi a loro le gioie che possono versare sugli altri senza moneta! —

Notai che frattanto la sorella maggiore accostava la mano alla tasca, e diceva: — Se troverò un soldo.

— Un soldo! me ne favoriscano dodici — ripigliò il supplicante. — La natura fu sí benefica verso di loro! le sieno adunque benefiche con un povero.

— Ve li darei con tutto il cuore — disse la giovine; — amico, ve li darei, se ne avessi.

— O mia benefattrice! bella e caritatevole gentildonna — diceva egli alla sorella maggiore: — ma se allo splendore di quegli occhi, che reca in quest'andito buio il chiaror del mattino, è mista insieme tanta dolcezza, non dovrò io credere che ciò derivi dalla bontá e dalla umanitá di quel cuore? non dovrò io credere al *marquis de Santerre* ed a suo fratello, i quali, passando dianzi, parlavano tanto di tutte e due? —

E tutte e due pareano commosse; e le loro dita correvano come per impulso e contemporaneamente alle tasche; e n'uscirono due monete di dodici soldi; né altercavano piú col povero, bensí tra lor due, aspirando al merito di far l'elemosina; ma la fecero a un punto tutte e due, e il diverbio cessò; l'uomo dabbene se n'andò con Dio.

LXI

L'ENIGMA SPIEGATO

PARIGI

Gli corsi dietro; ed era quel tale che con tanto buon esito davanti al mio albergo chiedeva l'elemosina a tutte le donne. Il secreto, che m'aveva tanto dicervellato, fu da me a un tratto scoperto o, se non altro, il midollo: ed era l'adulazione.

Essenza deliziosissima! oh come sai rinfrescar la natura! e oh come le forze e le debolezze della natura propendono tutte insieme a raccôrti! perché tu t'infondi dolcissima nel sangue, e per vie difficili e tortuose gli agevoli il corso fino a' seni del cuore.

Quel povero uomo, non vedendosi stretto del tempo, ha potuto largheggiar nella dose: certo è nondimeno ch'egli altresí aveva l'arte di ridurla in sostanza, contenuta in minime particelle per le tante urgenze improvvise che lo coglievano su le vie. Or come mai diluiva egli, ristringeva, confettava, qualificava insomma le dosi? Non ne vo' saper altro; e lascio in pace il mio spirito: ben so che l'accattone si buscò due monete di dodici soldi; e chi guadagna assai piú, saprá dirvi il resto assai meglio [1].

LXII

PARIGI

Noi ci facciamo largo nel mondo non tanto col fare quanto col ricevere de' servigi: tu trovi un germoglio mezz'arido; lo pianti, perché l'hai raccattato; e perché l'hai piantato, lo adacqui.

(1 Leggi la *Storia delle accademie* [F.].

*Monsieur le comte de B****, pel favore ch'ei mi fece del passaporto, continuò, ne' pochi giorni ch'egli andava capitando a Parigi, a favorirmi spontaneamente; e mi fece conoscere ad alcuni signori d'alto affare, i quali m'avrebbero fatto conoscere a' lor conoscenti, e di mano in mano cosí.

Ed io aveva scoperto il secreto in tempo da convertire questi onori in profitto: altrimenti, avrei desinato e cenato, come suole avvenire, una o due volte in giro, e, traducendo i cenni e gli sguardi francesi in inglese schiettissimo, mi sarei presto avveduto ch'io m'usurpava la *couvert*(1) d'un piú piacevole commensale; e, per la semplicissima ragione ch'io non avrei potuto serbarmele, avrei rassegnate ad una ad una tutte le mie sedie. Ma per allora i fatti miei non camminavano male.

Ebbi l'onore d'essere presentato al vecchio *marquis de B****, segnalatosi in gioventú per parecchie non gravi imprese cavalleresche nella corte d'Amore. Da indi in poi si vestí alla foggia delle giostre e de' torneamenti, e imbizzarriva a far credere ch'ei non era campione d'Amore solamente in fantasia.

— Avrei caro — mi diceva egli — di dar una corsa per l'Inghilterra; — ed informavasi intorno alle dame inglesi.

— Rimanga, *monsieur le marquis* — gli diss'io — rimanga dov'è: *les messieurs anglais* penano anche troppo a impetrare un'occhiata dalle loro dame. —

Il marchese mi convitò a cena.

*Monsieur P****, gabelliere generale, moveva altrettante interrogazioni su le nostre tasse. — Odo — diceva — che le sono ragguardevolissime.

— Se si sapesse riscuoterle — rispos'io; e gli feci un inchino profondo.

Io non mi sarei ad altri patti meritato un invito a' concerti di *monsieur P**** (2).

---

(1) La posata [F.]. — È l'unico caso questo, in cui il F. abbreviò il testo inglese, il quale annotava: « *Plate, napkin, knife, fork and spoon* » [Ed.].

(2) Perceval; e, se piú ne vuoi, leggi la *Vita di Marmontel* e le *Lettere* e le *Memorie* degli altri letterati pettegoli di quell'etá [F.].

S'era fatto mal credere a *madame de V**** ch'io mi fossi un *esprit*. Ella sí ch'ell'era un *esprit*, e spasimava di vedermi e d'udirmi: né io aveva preso una seggiola, che m'accorsi che, per sincerarsi del mio spirito, quella dama non avrebbe dato un pistacchio, ma che io invece era ammesso per far poi testimonio del suo; e Dio sia testimonio anche a me che, conversando con essa, non ho levato il sigillo a' miei labbri (1).

*Madame de V**** non incontrava uomo vivente a cui non asserisse che non aveva mai conversato con tanto profitto in sua vita.

Una francese riparte il proprio regno in tre epoche: nella prima è *coquette*, poi *déiste*, finalmente *dévote*; e durante quest'epoche il regno fiorisce sempre, e solo rimuta vassalli. Intorno all'anno trentesimosesto suole per lo piú spopolarsi di tutti gli altri schiavi d'Amore, e si ripopola a un tratto degli schiavi dell'Incredulitá, a' quali sottentrano le colonie degli schiavi della Chiesa.

*Madame de Q**** stava in forse tra la prima epoca e la seconda: il colore di rosa smarrivasi alloramai a occhio veggente, e, quand'io le feci la prima visita, fuggiva il quart'anno da che essa avrebbe dovuto appigliarsi al deismo.

Mi fe' sedere seco sopra un sofá per disputare posatamente de' punti di religione: madama insomma mi disse che non credea nulla.

Risposi che, ov'ella pur s'attenesse in cuore a questi princípi, io era nondimeno sicuro che non le tornava a conto di radere le fortificazioni esteriori, senza le quali mi pareva miracolo che una cittadella sí fatta potesse difendersi; che il deismo era pure la pericolosissima cosa per una bella persona, e ch'io per obbligo di coscienza non poteva dissimularle come

(1) Il testo: «Non ho aperto l'uscio de' miei labbri»; ed è frase del salmo CXL, 3: «*Pone ostium labiis meis*». Ma perché non mi pare che suoni bene in italiano, l'ho mutato con la frase equivalente dell'*Ecclesiastico*: «*Quis dabit ori meo custodiam, et labiis meis signaculum certum?*» Cap. XXII, 33 [F.].

non erano corsi cinque minuti da ch'io m'era seduto su quel sofá, ed aveva giá fatti non so quanti disegni: se non che i sentimenti miei religiosi e la persuasione che fosse anch'essa armata di religione mi soccorsero a reprimere i miei desidèri nel punto che avevano cominciato a tentarmi.

— Non siamo — e la presi per mano — non siamo, no, di diamante: però dobbiamo confidare la nostra salute negli ostacoli esterni, finché l'etá non venga a concentrarli invisibilmente dentro di noi: ma — e le baciai la mano — è ancor presto, gentil mia donna; assai presto. —

Perché nol dirò? io fui per tutto Parigi in concetto d'avere convertita *madame de Q****; e molti l'hanno udita affermare a *monsieur D**** e all'*abbé M**** (1) ch'io aveva piú in poche parole detto a favore che non essi in tutta la loro *Enciclopedia* contro della rivelazione; e fui senz'altro nel registro della *côterie* (2) di *madame de Q****, la quale procrastinò l'epoca del deismo ad un paio d'anni.

Mi ricordo che appunto in quel crocchio, mentr'io nel fervore del ragionamento andava provando la necessitá d'una Prima Causa, mi sentii tentare nel gomito; e il contino di *Fainéant* mi chiamò in disparte in un canto di quella sala, per avvertirmi che il mio *solitaire* (3) mi calzava troppo nel collarino.

— Guardi; sta *plus badinant* — diceva egli, accennandomi il suo; — e basta una parola, *monsieur* Yorick, al savio.

— E dal savio, *monsieur le comte*, — risposi con un inchino.

Né verun uomo mortale mi strinse con amplesso sí sviscerato come allora il contino di *Fainéant*.

Per tre continue settimane non ebbi opinione fuorché quella di chi mi parlava. — *Pardi! ce monsieur Yorick a autant d'esprit*

---

(1) Diderot e Morellet [F.].

(2) Crocchio [F.].

(3) Qui è anello d'una gioia sola, nel quale si passavano le due cocche del fazzoletto da collo [F.].

que nous autres. — *Il raisonne bien* — diceva un altro. — E un altro: — *C'est un bon enfant.* — Onde, finché Dio mi lasciava vita, io poteva mangiare e bere e darmi buon tempo in Parigi, ma pagando pur sempre un disonestissimo scotto. M'avvilii di vergogna: lucri da schiavo! L'onore e tutti quanti i suoi sentimenti virili si sollevarono per dissuadermene: quant'io piú saliva tra' grandi, io mi vedevo costretto al mio sistema d'accattone; e le piú fiorite conversazioni avevano piú alunni dell'arte. Io sospirava gli alunni della natura; e una sera, dopo d'essermi abbiettissimamente prostituito a mezza dozzina di varie persone, mi sentii nauseato, e mi ricovrai nel mio letto, raccomandando a La Fleur che ordinasse i cavalli, perch'io all'alba voleva affrettarmi verso l'Italia.

LXIII

MARIA

MOULINS

Né io aveva peranche provato l'affanno dell'abbondanza: ma, traversando il Bourbonnois, temperatissima contrada di Francia, nel tripudio della vendemmia, allorché la natura profonde in ogni grembo la sua dovizia, e gli occhi dei suoi figliuoli si sollevano per gratitudine al cielo, e la musica comparte allegramente il lavoro, e tutti portano danzando i loro grappoli; ed io ad ogni passo del mio viaggio mi sentiva prorompere e infiammare nell'anima mille affetti per tanti gruppi che mi venivano incontro, ed ogni gruppo m'era liberale di liete avventure.

Dio mio! ne riempierei venti volumi: e oimè! pochi e brevi fogli appena m'avanzano, e dovrò darne almen la metá alla povera Maria, la quale fu giá incontrata dall'amico mio Shandy presso Moulins.

Perché in questo e nel seguente capitolo Yorick tocca un racconto che molti de' suoi concittadini e pochi de' miei hanno letto, io, traduttore, stimai bene di volgarizzarlo e di frammetterlo qui come segue:

VITA E OPINIONI DI TRISTANO SHANDY GENTILUOMO

(VOL. IX, CAP. XXVIII).

Erano le piú dolci note ch'io avessi udito mai: e calai tosto il cristallo per udire distintamente. — È Maria — dissemi il postiglione, il quale s'avvide ch'io stava attento. Povera Maria! — e si chinò da un lato, perch'egli stava in linea retta, e temeva ch'io non potessi vederla — eccola lí, seduta a quel greppo, sonando i vespri sul flauto, con la sua capretta da canto. —

E queste parole furono da quel giovinotto proferite con accento e con volto sí concordi a' moti d'un cuore pietoso, ch'io feci subito voto di dargli una moneta di ventiquattro soldi tosto ch'io fossi a Moulins.

— E chi è la povera Maria? — gli diss'io.

— È l'amore e la pietá di tutto il contado qui attorno — risposemi il postiglione. — Il sole, tre anni fa, non risplendeva sul viso di veruna fanciulla né piú avvenente, né piú spiritosa, né piú amabile di Maria. Povera Maria! tu non meritavi che le tue nozze ti fossero interdette per le brighe del curato della parrocchia. —

E seguitò a dirmi come il curato aveva fatte giá dall'altare le denunzie di quelle nozze.

Se non che Maria, che s'era un po' riposata, s'accostò il flauto alla bocca, e ripigliò la sua aria; ed erano le medesime note, ma dieci volte piú soavi. — Questo è l'Ufficio della sera alla Vergine — disse il ragazzo; — né si sa chi a lei l'abbia insegnato, né come riesca a sonarlo sul flauto: noi crediamo che il cielo per sua misericordia la ispiri; perché, dal dí ch'ella è fuori di sé, pare che non trovi verun'altra consolazione, non si lascia uscire di mano quel flauto, e sona l'Ufficio quasi dí e notte. —

La discrezione e l'ingenua eloquenza del postiglione mi costringevano a diciferare certa gentilezza che gli traspariva, superiore alla sua condizione, dal viso; e sarei stato voglioso di sapere la sua storia: ma allora l'anima mia era tutta della sfortunata Maria.

Ci siamo frattanto avvicinati al greppo ove sedeva Maria. Portava un rado guarnellino bianco, e tutti i capelli, da due ciocche

in fuori, ravvolti in una rete di seta con alquante foglie d'ulivo bizzarramente intrecciatevi da una banda. Era bella assai! e s'io ho mai provato la piena d'un onesto crepacuore, fu nel punto ch'io la guardai.

— Iddio ti consoli, povera donzella! — esclamò il postiglione. E, volgendosi a me, tornò a dire: — Piú di cento messe si sono giá celebrate in tanti conventi e nelle chiese parrocchiali del contado per lei, ma senza pro. Talvolta rinviene in se stessa; e noi abbiamo fede che un dí la Vergine la risani; ma i meschini suoi genitori, che la conoscono meglio di noi, non però sono consolati nemmeno dalla speranza, e temono che non riavrá piú i suoi sentimenti, mai piú. —

Com'ebbe il postiglione ciò detto, Maria fece una cadenza sí melanconica, sí affettuosa e sí querula, ch'io balzai fuor di carrozza a riconfortarla; e, nel risentirmi del mio entusiasmo, mi trovai seduto in mezzo a lei e la sua capra.

Maria m'affissò pensosa alcun poco; poi guardò la sua capra, poi me, e poi la sua capra ancora; e cosí ora l'una, ora l'altro.

— Or bene, Maria — le dissi amorosamente; — che rassomiglianza ci trovate voi? —

Ma e tu, candido lettore, credi ch'io non le feci questa interrogazione se non perch'io sono umilmente convinto che anche l'uomo è una bestia: credimi, e di questo te ne scongiuro, ch'io non avrei lasciato andare una burla intempestiva alla presenza venerabile della miseria; no, quand'anche m'impadronissi di quanta arguzia sgorgò mai dalla penna di Rabelais.

— Addio, Maria! addio, povera malavventurata donzella: non oggi, un dí forse, udrò dalle tue labbra i tuoi guai. — Fui sino ad ora deluso. Intanto ella prese il suo flauto, e mi fe' con esso tal racconto di sciagura, ch'io mi rizzai, e a passi rotti ed incerti me ne tornai adagio adagio alla mia carrozza.

Continua il capo LXIII dell'itinerario di Yorick.

Il racconto di questa donzella impazzita m'avea pur commosso leggendolo; ma, vedendomi in quelle vicinanze, mi tornò al pensiero sí fieramente, che con irresistibile forza mi strascinò mezza lega fuori di strada al villaggio de' suoi parenti a domandarne novella.

Questo è un andare (e il confesso) come il cavaliere della Trista Figura a caccia di dolorose avventure; ma, e non so come, io non mi sento sí pienamente conscio dell'esistenza d'un'anima in me, se non quando mi trovo ravvolto nelle malinconie.

La vecchia madre venne sull'uscio, e il suo aspetto, innanzi che le sue labbra s'aprissero, mi narrò tutti i suoi guai. L'era morto anche il marito; — morto da un mese — diceva ella — d'angoscia per la misera infermitá di Maria; e allora ho temuto che per questa sciagura la povera fanciulla perderebbe anche la poca ragione che le rimane: invece par che rientri in sé, ma non trova mai quiete: la mia povera figliuola — e, cosí dicendo, piangeva a lagrime amare — va ramingando, chi sa dove, lungo la strada. —

Perché, mentre io scrivo, il polso mi batte languidamente? e come mai La Fleur, che par ch'abbia il cuore creato solamente per l'allegria, ripassava il rovescio della sua mano due volte sugli occhi, mentre la vecchia stava ritta sull'uscio parlandomi? Accennai al postiglione che ripigliasse la strada.

Un miglio e mezzo di qua da Moulins, verso un viale che mette a un boschetto, scopersi la povera Maria che sedeva sotto un pioppo: sedeva col gomito sul grembo e col capo chino da un lato sovra la palma: un ruscelletto scorreva a' piedi d'un albero.

Ordinai al postiglione che andasse col mio sterzo a Moulins e a La Fleur che mi facesse allestire da cena, perché io gli avrei seguitati passeggiando.

Essa era vestita di bianco, e quale è descritta dall'amico mio; se non che le sue chiome, raccolte allora in una rete di seta, cascavano, quand'io la vidi, abbandonate: aveva anche aggiunto al suo guarnellino un nastro verde pallido ad armacollo, donde pendeva il suo flauto. La sua capra le era stata infedele al par del suo innamorato; e aveva in sua vece un cagnolino, e tenevalo con una cordella attaccato alla sua cintura. — Ma tu non m'abbandonerai, Silvio — gli disse. Guardai negli occhi di Maria, e m'avvidi che, piú che alla sua capretta e

al suo innamorato, essa allora ripensava a suo padre; poiché, proferendo quelle parole, le lagrime le gocciavano giú per le guance.

M'assisi accanto a lei; e Maria mi lasciava che, mentre le cadeano le lagrime, io le asciugassi col mio fazzoletto; e lo bagnai delle mie e nelle sue, poi nelle mie, e rasciugai poscia le sue: sentiva intanto io tali commozioni e sí inesprimibili, ch'io sono certo che non potrebbero ascriversi mai a veruna combinazione di materia e di moto.

Sí, sono persuaso che ho un'anima; e tutti i libri, di cui i materialisti appestano il mondo, non sapranno convincermi mai.

LXIV

MARIA

Maria si risentiva; e le domandai se si ricordava d'un uomo pallido ed esile della persona, il quale due anni addietro s'era seduto in mezzo a lei e alla sua capra. Rispose che a quel tempo era malata assai, ma che se ne risovveniva per due circostanze: perché, cosí malata, s'accorse che quell'uomo n'aveva pietá; e poi perché la sua capra gli aveva rubato il fazzoletto e ch'ella per quel furto l'aveva allora battuta. E diceva d'avere lavato il fazzoletto nel rio; e che n'aveva tenuto conto sino a quel giorno per restituirglielo, se mai lo rivedesse, com'ei le aveva mezzo promesso. Cosí parlando, si traeva di tasca il fazzoletto a mostrarmelo; lo custodiva piegato politamente fra due foglie di vite ravvolte d'un pampino: spiegandolo vidi una « S », segnata in un de' lati.

E narravami com'ella aveva tapinato dopo quel dí sino a Roma, e fatto un giro in San Pietro, e che se n'era tornata; e che sola aveva ritrovato il sentiero lungo gli Appennini, e traversata tutta la Lombardia senza danaro, e le strade alpestri di Savoia senza scarpe: com'ella avesse tanto patito; e come e da chi sostenuta, non potea dirlo. — Ma Dio mitiga il vento — disse Maria — per l'agnello tosato.

— Tosato, e come! e nel vivo! — diss'io. — Ma, se tu fossi nella terra de' miei padri, dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangeresti del mio pane e berresti nella mia tazza [1]: sarei buono col tuo Silvio: a te debole e vagabonda, io verrei sempre dietro per ravviarti: al tramontar del sole io direi le mie preghiere; e, quando avessi finito, tu soneresti il salmo della sera sul tuo flauto: né l'incenso del mio sacrificio saria meno accetto, salendo ne' cieli con quello d'un cuore straziato. —

La natura stempravasi dentro di me mentr'io parlava; e Maria, osservando che il fazzoletto che io mi traeva di tasca era omai troppo molle per asciugarmi gli occhi, voleva lavarmelo nel ruscello.

— E dove lo rasciugherai tu, Maria?

— Nel mio seno — rispose; — mi fará bene.

— Tanto arde ancora il tuo cuore, Maria? — le diss'io.

Io toccava una corda su la quale erano tesi tutti i suoi guai: fissò alquanto gli occhi smarriti sul mio volto; poi, senza dirmi parola, prese il suo flauto e sonò l'orazione alla Vergine. La vibrazione della corda da me toccata cessò: in uno o due minuti Maria si riebbe: lasciò andare il suo flauto, e s'alzò.

— E dove vai tu, Maria? — Dissemi a Moulins. — Vuoi tu venirci meco? — diss'io. — Appoggiò il suo braccio sul mio, lentando la cordella al cagnoletto perché ci seguisse. Cosí entrammo in cittá.

LXV

MARIA

MOULINS

Quantunque io aborra i saluti e le accoglienze sul mercato; pure, quando fummo in mezzo alla piazza di Moulins, mi fermai per pigliarmi l'ultima occhiata e l'ultimo addio da Maria.

---

(1) « *De pane pauperis comedens, et de calice eius bibens* ». *Reg.*, lib. II, XII, 4 [F.].

Maria, sebbene non fosse alta, aveva forme di prima bellezza; l'afflizione le aveva ritoccato il volto d'un certo che, che non pareva terreno: ad ogni modo era donna; e tanto da tutta la sua persona spirava tutto ciò che l'occhio vagheggia e l'anima desidera in una donna, che, se potessero cancellarsi le tracce impresse nel suo cuore, e quelle di Elisa dal mio, non solo essa mangerebbe del mio pane e berrebbe nella mia tazza, ma Maria poserebbe sul mio petto e mi sarebbe figliuola [1].

Addio, misera sconsolata vergine! imbevi l'olio e il vino che la compassione d'uno straniero, mentr'egli passa pellegrinando, versa ora su le tue piaghe [2]. Iddio solo, che ti ha per due volte esulcerata, può rimarginarle per sempre.

LXVI

IL BOURBONNOIS

Eppure la mia fantasia s'era giá lusingata d'immagini allegre! e oh quanto l'anima mia s'aspettava di tumultuar nella gioia in quel viaggio, e in que' giorni della vendemmia, e per quelle piagge amenissime della Francia! Ma!... quivi appunto il dolore mi aprí la sua porta; e ogni gaia speranza m'abbandonò. In ciascheduna di quelle scene di giubilo m'appariva nel fondo la pensosa Maria sedente all'ombra del pioppo: ed io giá toccava Lione, né avea per anche potuto coprirla d'un velo.

Cara sensibilitá! tu se' l'inesauribile fonte degl'incanti della voluttá e degli spasimi dell'angoscia! tu incateni il tuo martire sovra un letto di paglia, e tu stessa lo sublimi teco oltre al

(1) « *Et in sinu pauperis dormiens, eratque illi sicut filia* ». *Reg.*, lib. II [F.].

(2) « *Samaritanus quidam iter faciens, misericordia motus est: et appropians alligavit vulnera eius, infundens oleum et vinum* ». *Evang.* Luc., x, 33 [F.].

cielo. Eterna fonte de' nostri affetti! Or sí ch'io ti cerco, or sí tutta la tua

> divinitá dentro il mio petto esulta [1].

Ma non giá quando la tristezza e l'infermitá, quando

> l'alma in sé si ristringe, e inorridita
> l'annientamento suo guarda e s'arretra.

Vana pompa di frasi! [2] bensí quando un generoso piacere, e un affanno generoso mi viene di fuori, allora, allora emana tutto da te, o grande Sensorio dell'universo! da te che diffondi la tua vibrazione, quand'anche un unico crine ci caschi dal capo, e la propaghi nelle piú remote solitudini del creato. Tócco da te, Eugenio schiude un po' le cortine sotto le quali io giaccio languendo, ascolta la storia de' miei patimenti, e intanto i suoi nervi tremano dolorando; ma egli n'accusa l'intemperie della stagione. Tu spiri sovente una scintilla del tuo calore all'aspro alpigiano, mentre trascorre su per le rupi agghiacciate, e s'abbatte in un agnello straziato dal dente del lupo. Vedilo, con la testa appoggiata al vincastro, inchinarsi pietosamente verso l'agnello. — Ah, foss'io giunto un poco piú presto! — L'agnello spira nel suo sangue, e il cuore compassionevole del pastore gronda sangue!

Pace sia teco, generoso pastore: tu ora te ne vai contristato; ma la gioia te ne renderá il merito; poiché la tua capanna è beata, e beato chi l'abita teco, e beati gli agnelli che ti belano attorno.

---

(1) *Catone*, tragedia d'Addison, atto V, sc. I, dove si leggono anche i due versi seguenti [F.].

(2) Yorick intende di dire che l'estremo sentimento de' propri mali abbatte le forze dell'uomo; ma che la compassione per gli altrui le esercita con acuta e mestissima voluttá [F.].

LXVII

LA CENA

Un ferro del piede dinanzi del cavallo delle stanghe schiodavasi a' primi passi dell'erta del monte Tararo; e il postiglione scavalcò, lo staccò, e se lo serbò nella tasca. E poiché s'aveva a salire per cinque miglia, e questo era appunto il cavallo di cui solo si poteva far capitale, io intendeva che fosse ricalzato di quel suo ferro; ma, avendo il postiglione gittati via tutti i chiodi, poco o nulla poteva allora il martello, di cui era provveduto il mio sterzo: e mi rassegnai a tirare innanzi.

Ma non s'erano superate due miglia dell'erta, quando quel travagliato ronzino, contrastando con uno di que' passi disastrosi, restò disarmato dell'altro ferro dell'altro piede dinanzi. Non ne volli più sapere altro, ed uscii dal mio sterzo; e, discernendo a un tratto di trecento passi una casa a mano mancina, volli avviarmivi; ed ebbi di grazia a farmi seguitare dal postiglione. E quanto io più m'appressava, la prospettiva di quella casa mi veniva riconciliando col mio nuovo infortunio. Consisteva in una cascinetta attorniata da forse sette pertiche a vigna e d'altrettante di campi a biade. Avea prossimo dall'un de' lati un orto di poco più d'una pertica, provveduto di quanto mai l'abbondanza può consolare la mensa d'un contadino francese. Prosperava dall'altro lato una selvetta liberale d'ombre al riposo e di legna al focolare.

Il giorno, nell'ora in ch'io giunsi, godeva degli ultimi raggi del sole; onde lasciai che il postiglione provvedesse a' suoi casi, e a dirittura m'inoltrai nella casa.

E vidi la famiglia d'un uomo attempato con la sua donna, e cinque o sei figliuoli, e generi con le loro spose, e la loro gaia e innocente figliuolanza.

E facevano tutti corona a una minestra di lenti; e un largo pane di fromento stava nel mezzo del desco; e i fiaschi di vino,

che v'erano da ogni lato, promettean di rallegrare ad ogni pausa la cena: era insomma un convito d'amore.

S'alzò il vecchio; e con riverente cordialitá m'accoglieva, e pregavami ch'io sedessi a desco con loro (il mio cuore, al primo entrar nella stanza, vi s'era giá seduto da sé). Mi vi posi come figliuolo di casa; e, per assumerne quanto piú presto io poteva il carattere, richiesi il vecchio del suo coltello, e mi tagliai una fetta di quel pane; e allor tutti gli occhi mi significarono il benvenuto; ed all'oneste accoglienze di quegli sguardi erano misti i ringraziamenti del non averne io dubitato.

Fu egli questo? (o Natura! dimmelo tu), o fu egli alcun altro il motivo che mi condiva sí saporitamente quel pane? o per quale incantesimo ogni sorso del vino, ch'io attingeva da quel loro fiasco, m'imbalsamava di tal voluttá, che io la sento fino a quest'oggi sul mio palato?

E s'ebbi cara la cena, assai piú care mi riescirono le grazie che se ne resero al cielo.

LXVIII

LE GRAZIE

Però che il vecchio picchiò del manico del suo coltello sul desco, e fu a tutti segnale che s'allestissero al ballo.

E le fanciulle e le donne corsero in fretta alle prossime camere a rannodarsi le trecce; e i giovinotti presso la porta a ripulirsi il viso nella fontana, ed a sbrogliarsi de' loro *sabots* (1); né vi fu chi in tre minuti non si trovasse giá bello e lesto sull'aiuola dinanzi alla casa. Il padre di famiglia e la sua donna uscirono ultimi; e mi posero a sedere, in mezzo a lor due, sopra un sofá d'erba accanto alla porta.

---

(1) Specie di zoccoli [F.].

Fu giá, cinquant'anni addietro, il buon vecchio un competente suonatore di viola, ma per allora suonava sufficientemente quanto al bisogno; la sua vecchierella gli faceva tenore canterellando, poi faceva pausa, poi ripigliava la sua canzonetta; e i loro figliuoli e nipoti ballavano tutti quanti, davanti ad essi, a quel suono.

Se non che, a mezzo il secondo ballo, nella breve pausa che vi frapposero, gli occhi di tutti s'alzarono; ed immaginai di scorgere ne' loro sembianti certa elevazione di spirito, che non ha che fare con l'esultanza che precede e succede all'innocente tripudio. Parvemi insomma che la religione s'accompagnasse alla danza: ma, perch'io non l'aveva mai veduta in tale compagnia [1], l'avrei per certo creduta una delle tante illusioni della mia fantasia, che mi divaga come a lei pare e piace ogni sempre, se il vecchio, sul finir della danza, non mi diceva ch'egli, per consuetudine antica e per regola impreteribile, aveva in tutte le sere della sua vita chiamata dopo cena la sua famiglia a ricrearsi e a ballare. — Perch'io — diceva egli — son certo che un cuore ilare e pago, è il ringraziamento migliore che un campagnuolo idiota possa rendere al cielo.

— Non che un dotto prelato — diss'io [2].

---

(1) Mi fa meraviglia che Yorick non si ricordasse del re David: « *Et David saltabat totis viribus ante Dominum. Et omnis Israël ludebant coram Domino in omnibus lignis fabrefactis, et citharis, et lyris, et tympanis, et sistris, et cymbalis. Et vidit regem David subsilientem et saltantem coram Domino* ». *Reg.*, lib. II, cap. VI [F.].

(2) Su la fine del secolo XV il frate Savonarola, non ostante la scomunica e i monitorii del papa, « usava far venire i suoi frati e' cittadini in tanto fervore, che gli faceva uscire della chiesa, e su la piazza di San Marco (in Firenze) gli faceva ballare e saltare, e mettere in ballo tondo, pigliandosi per mano un frate e un cittadino, e cantavano a ballo canzoni spirituali composte da Girolamo Benivieni, che tra gli scrittori di rime toscane in que' tempi fu molto lodato ». NERLI, *Commentari*, lib. IV, anno 1497. — Inoltre lessi nel *Vocabolario di santa Caterina*, alla voce « presta », che « nella diocesi di Siena raccoglievansi diverse brigate di contadini e di contadinelle a cantar maggio, e alla fine del mese solevano nella piazza delle chiese parrocchiali celebrare una danza solenne, tassando per ciaschedun ballo i giovani in una crazia o un soldo, e di quel danaro crescevano l'offerta alla chiesa, e talora ne facevano la dote per una delle fanciulle maggiaiuole. Un arcivescovo aboli questo rito ». Eppure anche san Francesco ballava co' suoi frati. Vedi *Fioretti* [F.].

LXIX

IL CASO DI DELICATEZZA

Come s'è tócca la vetta del Tararo, si corre all'ingiú sino a Lione. Addio per allora a tutti i celeri moti! vuolsi viaggiare con avvertenza: il che conferisce assai meglio a que' sentimenti che non amano le fughe. M'acconciai dunque co' muli d'un vetturale, perché nel mio sterzo mi conducessero, a loro comodo e a mio salvamento, a Torino per la Savoia.

Povera, paziente, pacifica, onesta gente della Savoia! non temere: il mondo non porterá invidia alla tua povertá, che è il tesoro delle tue schiette virtú, e non invaderá le tue valli! O Natura! qui tu sembri adirata; e qui nondimeno tu sei propizia alla povertá, creata anch'essa da te: qui ti sei cinta di edifici orribilmente magnifici, e t'è avanzato assai poco da concedere alla vanga e alla falce; ma quel poco è quieto e sicuro sotto al tuo patrocinio; e sono pur cari i tuguri cosí protetti da te!

Si crucci a sua posta il viaggiatore arso, affannato, e si disacerbi in doglianze contro alle improvvise tortuositá ed i pericoli de' vostri sentieri, e contro alle rocce ed a' precipizi, e alla noia dell'erta, e al ribrezzo della discesa, e contro alle vostre disastrose montagne, e alle cateratte che, spalancando nuove voragini, strascinano da' burroni quegli sterminati macigni che gli precludono il passo. Anch'io, quando vi giunsi, vidi gli alpigiani che sino dall'alba sudavano a sgombrare la strada d'uno di que' frammenti dell'alpe tra San Michele e Modána, e per aver l'adito non bastavano forse due altre lunghe ore di stenti; ma io mi contentai del rimedio dell'aspettare e della pazienza: se non che la notte annuvolavasi burrascosa, e indusse il mio vetturale, che vedeva l'indugio, a pernottare, cinque miglia di qua dalla sua consueta posata, in un pulito alberghetto ch'era di poco fuor della strada.

E immediatamente pigliai possesso della mia stanza da letto: feci gran vampa di fuoco: chiesi da cena, e ringraziai la provvidenza che non mi avesse fatto capitar peggio, allorché soprarrivò la carrozza d'una signora con la sua cameriera.

L'ostessa, senza star molto sui convenevoli, le condusse nella mia camera, ch'era, a dir vero, la sola di tutto quell'alberghetto nella quale si potesse dormire. Ed entrando diceva loro, che non v'era nessuno, fuorché un gentiluomo inglese: ma che v'erano due buoni letti ed un altro nell'attiguo stanzino; e l'accento, con che raccomandava il letto dello stanzino, non pareva di buon augurio. Comunque fosse, l'ostessa diceva che v'erano tre persone e tre letti, e si riprometteva che il signore non avrebbe guastate le cose. Per non dar tempo a' disegni della signora, dichiarai ch' io dal mio canto avrei fatto quel piú ch' io poteva.

Il che non importava l'assoluta rinunzia della mia camera; anzi volli adempiere a' doveri dell'ospitalitá, e pregai la signora che s'accomodasse, e la ripregai finché accettò la sedia prossima al fuoco: ordinai doppia legna, e mi raccomandai per cena piú larga alla ostessa, e perché ci favorisse una bottiglia del suo miglior vino.

La signora, rifocillatasi appena per cinque minuti, cominciò a torcere il collo, e riguardava i due letti; e di volta in volta i suoi sguardi tornavano piú perplessi; ed io era travagliato per essa e per me, poiché in pochissimo tempo quelle sue occhiate, e il caso in sé, mi mettevano in grande pensiero.

E l'avere a dormire in due letti d'una medesima stanza bastava ad angustiare l'anime nostre: ma la loro situazione (perché erano paralleli e divisi da sí angusto intervallo che al piú ci capiva una scranna di paglia) ci angustiava assai peggio. Inoltre, que' letti non erano discosti dal fuoco, e lo sporto del camminetto da un lato, e dall'altro una trave massiccia, che attraversava la camera, gli appartavano in una specie di alcova assai dissonante da' nostri pensieri. A tanti inconvenienti s'aggiungeva, purtroppo! la picciolezza de' letti, insormontabile impedimento; talché fin anche il compenso che le due donne si

coricassero insieme riesciva disperatissima cosa: benché non fosse da desiderarsi, il compenso non era poi sí terribile che la loro fantasia non potesse almeno per una sola notte accomodarvisi.

Poca o nessuna consolazione recava a noi lo stanzino, freddo, umido, con un'imposta del balcone sdruscita, preda del vento e con le finestre inermi di vetri o di carta ogliata contro la tempesta e la notte. Né io, mentre la signora le andava considerando, rattenni per civiltá la mia tosse.

Dunque, la necessitá riduceva la signora a questi termini: o di posporre la salute al pudore e contentarsi dello stanzino, rinunziando alla cameriera il letto prossimo al mio; o di confinare nello stanzino la cameriera, ecc. ecc.

La signora era piemontese, presso ai trent'anni e con guance incarnate dalla salute: la cameriera n'avea quasi venti, ed era lionese, briosa negli atti ed agevole al pari di qualunque fanciulla francese; e l'una e l'altra pendevano tra il sí, il no, il ma, il se, il forse: talché il macigno, che ci aveva tanto impacciati lungo la via e dava tanto da sudare a chi si provava di smuoverlo, paragonato all'impedimento presente, pareva una piuma. Restami solo da dire che l'oppressione del nostro spirito era aggravata dalla delicatezza, la quale non ci permetteva di spassionarci scambievolmente della nostra tribolazione.

Cenammo; e, se non si fosse bevuto fuorché del vino generoso che un alberghetto di Savoia può dare, le nostre lingue si sarebbero rimaste impedite, finché la necessitá non le avesse di propria mano snodate. Ma la signora aveva parecchie bottiglie di Borgogna nella vettura, e mandò la cameriera a recarne un paio. Pertanto, quando fu sparecchiato e ci siamo trovati a quattr'occhi, quel nuovo calore ci diede spirito di palesarci, non foss'altro, liberamente l'angustie dello stato nostro e di conferire tra noi due per venire a composizione. E si sono ventilati, agitati, considerati punto per punto tutti i termini dell'accordo; e dopo due ore e piú forse di andirivieni, ci venne fatto di concludere e di stipulare a guisa di trattato i capitoli; né credo che veruno fra quanti trattati meritarono d'essere conservati

alla memoria de' posteri sia stato mai stipulato né con piú lealtá né con piú timorata coscienza da ambe le parti.

Gli articoli furono:

I. Il signore, come possessore della camera, stimando che il letto prossimo al camminetto debba essere piú caldo, pretende che sia occupato dalla signora.

Accettasi dalla signora: con che le cortine di esso letto (perché sono di bambagia assai rada e troppo misere a chiudere convenientemente) siano dalla cameriera o appuntate con lunghi spilloni o cucite con ago e refe, in guisa che oppongano argine competente a' confini del signore.

II. La signora pretende che il signore si corichi ravviluppato tutta notte nella sua vesta da camera.

Ricusasi: tanto piú che il signore non possede vesta da camera, e non ha nella sua valigia fuorché sei camicie ed un paio di brache di seta nera.

L'aver mentovato le brache mandò sossopra l'articolo, e furono richieste in compenso della vesta da camera; laonde si stipulò ch'io dormissi con le mie brache di seta nera.

III. La signora pretende, e sará stipulato, che, non sí tosto il signore giacerá a letto, e la candela ed il foco saranno spenti, egli non dirá per tutta quanta la notte una sola parola.

Accettasi: salvo che, quando il signore dirá le sue devozioni, ciò non s'apponga a violazione del trattato.

S'era trasandato un unico punto di poco rilievo, ed è: in che modo ci saremmo spogliati e coricati ne' nostri letti: or non v'era che un modo solo; però il lettore può immaginarlo da sé. Protesto bensí che, ov'ei trapassasse i termini della verecondia naturale, e non ne imputasse la colpa alla sua fantasia, io me ne richiamerò solennemente: la qual mia doglianza non è giá la prima né l'unica (1).

Or, poiché ciascheduno fu sotto le coltri, io, fosse la novitá o che si fosse, nol so; ma io mi giaceva a occhi spalancati,

---

(1) Vedi la nota 1 al capo x [F].

e cercava il sonno di qua e di lá; e mi voltava e smaniava, e mi rivoltava: suonò mezzanotte, e poi un'ora: la natura e la pazienza erano agli estremi: — O Gesú mio! — dissi.

— Avete rotto l'accordo — disse la signora, la quale anch'essa non aveva chiuso mezz'occhio. Le domandai tante e tante scuse, ripetendo tuttavia che la mia era una iaculatoria, né piú né meno; e la signora si puntigliava a rispondere ch'io aveva rotto irremissibilmente l'accordo; ed io le andava dicendo che no, e me ne appellava alla clausula dell'articolo terzo.

Ma, mentre la signora voleva vincere il suo punto, disarmava da per sé le proprie barriere; perché, nell'ardore del diverbio, mi giunse all'orecchio il tintinnio di tre o quattro spilloni, che, cascando sullo spazzo, lasciavano aperta una breccia nelle cortine.

— In buona fede, e sull'onor mio, signora mia, neppure per un diadema... — e stesi in via d'asserzione il mio braccio fuori del letto, e voleva dire che non avrei neppure minimamente peccato, quand'anche mi fosse promesso un diadema, contro al decoro. Se non che la cameriera, intendendo che si veniva a parole, e dubitando non si trascorresse alle ostilitá, sbucò furtiva del suo stanzino, e brancicando alla meglio per quell'oscurissimo buio, penetrò chiotta chiotta nello stretto che separava i due letti, e si fe' tanto innanzi che si trovò per l'appunto tra la signora e me; cosí... che la mia mano, sporgendosi stesa, pigliò la cameriera per... [1].

E Yorick continuava l'itinerario d'Italia; ma, essendosi, intorno alla fine del 1767, partito dal suo romitorio di Coxwould nella contea di Yorck, per dare alle stampe questo volume in Londra, vi morí dopo due mesi: né poté, com'egli aveva da piú anni desiderato, lasciare le sue ossa al camposanto della propria parrocchia con l'epitaffio:

AHI - POVERO - YORICK

---

(1) L'aggiunta, che segue, è del F. [Ed.].

Giace in un cimitero di Londra presso una lapide con una iscrizione che suona:

QUI - PRESSO
RIPOSA - IL - CORPO
DEL - REVERENDO - LORENZO - STERNE - M. A.
MORTO - L'ANNO - MDCCLXVIII.
DELLA - E. S. LIII.

AH MOLLITER OSSA QUIESCANT.

APPENDICE

SAGGIO DI UNA REDAZIONE PRIMITIVA DEL "VIAGGIO SENTIMENTALE„

[dall'autografo foscoliano]

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE

Lettori d'Yorick e miei,

in questo libricciuolo s'impara a esplorare il proprio cuore e l'altrui, a scoprire in ogni minimo atto ed oggetto della natura la veritá, e, quel che giova assai piú, a sospirare senza rattristarsi ed a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo. Però io lo aveva, or son piú anni, tradotto; ed oggi ch'io credo d'avere finalmente profittato delle sue lezioni, l'ho ritradotto per voi. E poiché l'occasione mi fe' convivere fra compatrioti d'Yorick e viaggiare nei paesi de' quali egli scrisse, posso anche rischiararvi con alcune postille que' passi dov'egli, ridendo, allude agli uomini ed a' costumi inglesi e francesi del secolo scorso.

Ma e voi, lettori, avvertite che Yorick trasfonde il proprio carattere in ogni parola del suo libricciuolo. Or egli era d'animo libero, di spirito bizzarro e d'argutissimo ingegno, segnatamente contro le vanitá dei potenti, l'ipocrisia degli ecclesiastici e la servilitá magistrale de' letterati; e spregiò tanto la maschera della gravitá, ch'ei si compiacque del nome d'un antico buffone. Pendeva anche all'amore e alla voluttá; ma egli era, a ogni modo, uomo dabbene e compassionevole e liberale, e padre affettuoso, e parroco per istituto, ed interprete e seguace dell'Evangelo; e scrisse quest'operetta col presentimento, avverato, della prossima morte. Quindi sorride mestissimamente, ed accomoda i vocaboli, le frasi e la ortografia a' suoi concetti satirici ed amorosi, e vela sempre la sua semplicitá di certo stile apostolico e riposato. Onde,

perché possiate discernere i pregi d'un lavoro che l'indole, lo stato e l'industria dell'autore hanno tessuto di sí nuovi e sí svariati elementi, non so che consigliarvi vi soffermiate a rileggere l'epigrafe del mio frontispizio (1).

E ve la posi, perché mi fu suggerita da un vecchio prete (2), che con un suo volumetto immortale tentava anch'egli di far ravvedere i nostri illustri concittadini, e anch'egli desiderò, come Yorick, la sola salute in compagnia della pacifica libertá; e non fu esaudito dal cielo; ma non pianse mai fuorché per amore e per compassione. Non può darsi, o lettori, che molti di voi non abbiano udita con dispiacere la morte di questo buon prete. Ma io, che ho giá visitata tutta l'Italia, non ho mai potuto trovare una lapide che m'insegnasse dove riposano le sue ceneri. E forse anche fu in ciò men disgraziato del povero Yorick, le ossa del quale, benché chiuse di marmo, furono conturbate dalla vendetta degli uomini gravi, con un epitafio scritto dal celebre [Garrick], che pur era amico di Yorick vivo e che non esprimeva la piú grave delle [arti?]. Eccolo (3):

ALAS! POOR YORICK
NEAR TO THIS PLACE
LYES THE BODY OF
THE REVEREND LAURENCE STERNE, A. M.
DYED SEPTEMBER 13th, 1768
AGED 53 YEARS
✠
AH! MOLLITER OSSA QUIESCANT!

---

(1) « Orecchio ama pacato La musa e mente arguta e cor gentile » [Ed.].

(2) Il Parini [Ed.].

(3) Le parole aggiunte tra parentesi quadre sono indecifrabili nel ms., nel quale poi manca del tutto la lunga epigrafe, qui aggiunta. Essa (sostituita nel 1893 da un'altra, scritta dal proprietario delle terre dello Sterne nell'Yorkshire) non fu, come asserisce il Foscolo, opera del Garrick, si (come si vede dal contesto) di due frammassoni, i quali vollero onorare la memoria dello Sterne, ponendo, non prima del 1780, quella loro lapide nel cimitero di St. George, presso Bayswater Road, dove la vide il Foscolo, ma donde, giá da molti anni, era stato rubato e portato a Cambridge, per istudi anatomici, il cadavere dell'autore del *Viaggio sentimentale*. L'epigrafe del Garrick (gentilmente comunicatami dal prof. Carlo Segré), che il Foscolo non poté vedere perché non mai murata, suona invece cosí: « *Shall Pride heap of sculptur'd marble raise; some worthless, unmourn'd titled fool to praise; and shall we not by one poor grave-stone learn where Genius, Wit and Humour sleep with Sterne?* » [Ed.].

If a sound Head, warme Heart, and breast humane,
Unsullied worth and Soul without a stain;
If mental Powers could ever jusly claim
The well-won Tribute of immortal Fame,
Sterne was the Man, who with gigantic Stride
Mowed down luxuriant Follies far and wide,
Yet what, though keenest knowledge of Mankind
Unseal'd to him the springs that move the Mind
What did it cost him? ridicul'd, abus'd,
By Fools insulted, and by Prudes accus'd.
In his, mild Reader, wiew they future Fate,
Like him despise, what twere a sin to hate.

This monumental stone was erected to the memory of the deceased, by two Brother Masons; for althoug He did not live to be a member of their society, yet all his incomparable performances evidently prove him to have acted by Rule and Square; the rejoice in this opportunity of perpetuating his high and irreproachable character to after ages.

W & S.

CAPITOLO PRIMO

— A questo — dissi — si provvede in Francia assai meglio (*a*).

— Ma ci siete voi stato? (*b*) — disse il mio gentiluomo, volgendosi pronto verso di me, col trionfo piú polito che mai.

— Strano! — diss'io, ventilando (*c*) la questione fra me; — e come mai (*d*) ventun miglio di navigazione, ché tanto rigorosamente corre da Douvre a Calais, conferiranno sí fatti diritti? Li esaminerò. — E, lasciando andare il discorso, m'avvio diritto a casa, traggo mezza dozzina di camicie, un paio di brache di seta nere. — L'abito c'ho indosso — dissi, dando d'occhio (*e*) alla manica — non disdice (*f*), — m'allogai nella vettura di Douvre, e, la barca veleggiando alle nove del dí seguente, per le tre io stava addosso un pollo *fricassé* a desinare, e sí incontestabilmente in Francia che, s'io quella notte fossi morto d'indigestione, l'universo non avria potuto sospendere gli effetti del *droit d'aubaine*: le mie camicie, le mie brache di seta nere, la valigia e ogni cosa se ne sarebbero iti al re de' francesi (*g*); anche la miniatura ch'io porto da tanto tempo con me (*h*) e ch'io tante volte, Elisa, ti dissi di portare con me nella fossa, mi sarebbe strappata dal collo. — Illiberale! questo (*i*) manomettere i naufragi d'un passeggiere inavvertito, che i vostri sudditi allettâro alle loro spiagge, per Dio! Sire, non è ben fatto; e sí che m'increbbe d'aver a che dire (*k*) col monarca d'una nazione tanto civile e cortese e (*l*) sí celebre per sentimento e per gentilezza d'affetti. Ma tocco appena i (*m*) vostri domíni.

(*a*) — Ciò — diss'io — s'ordina meglio in Francia. — (*b*) — Foste voi in Francia? — (*c*) dibattendo — agitando — (*d*) e come mai *agg. nell'interl.* — (*e*) un'occhiata — (*f*) passerá — (*g*) di Francia — (*h*) da tanto tempo porto con me — (*i*) questo *agg. nell'interl.* — (*k*) e m'accora assai piú ch'io ho a disputare — (*l*) e *agg. nell'interl.* — (*m*) pongo piede appena ne'

CAPITOLO CINQUANTESIMOTTAVO

IL FRAMMENTO

Su di che la mogliera del notaio incagnavasi a contraddire al notaio.

— Avrei caro — disse il notaio, e si gettò a piedi (*a*) la pergamena, — che or qui vi fosse un altro notaio a stipulare (*b*) e testimoniare ogni cosa. —

La mogliera del notaio, ch'era un cotal turbinio di femminuccia bizzosa (*c*), saltò sú e gli rispose (*d*): — E allora che vorrestú fare, messere? —

E il notaio, pensando per lo migliore di diradare con una buona parola quel tempo nero, le disse (*e*): — Vorrei andarmene a letto.

— Va' dormi col diavolo — rispose la mogliera al notaio (*f*).

Or, perché in casa, da un letto in fuori, non v'eran letti, e l'altre due camere (cosí s'usa a Parigi) non avevano arredi (*g*), il notaio, a cui non tornava (*h*) di coricarsi con una donna che allora (*i*) allora l'aveva dirottamente (*k*) mandato alla malora del diavolo, ci pigliò (*l*) il cappello, la mazza e la cappa (*m*), da che la notte era trista (*n*) e ventosa, e andò a disagio avviandosi al Pontneuf, il quale è de' piú sontuosi, vaghi, grandi, eleganti, lunghi, larghi, anzi il solo bellissimo fra quanti ponti congiungono terra a terra su tutto il cerchio della mole terracquea (*o*). Ma gran peccato! (e gli è il peggior che i maestri teologi e i dottori della Sorbona gli appongano). Perché, non prima trae tanto vento da empirne appena un berretto, il « *sacredieu!* » si sente

---

(*a*) Il notaio: — Vorrei — disse — buttando (*corr.* lasciando andare) a terra — (*b*) scrivere — (*c*) stizzosa — (*d*) rispondendogli — (*e*) pensando bene di stornare il temporale con una buona parola, rispose a quella domanda — (*f*) — Che? Vattene al diavolo! — replicò la mogliera del notaio (*corr.* Al diavolo — rispose la mogliera del notaio) — (*g*) masserizie — (*h*) dava animo — (*i*) appena — (*k*) dirottam. *agg. nell'int.* — (*l*) tolse — (*m*) il ferraiuoletto — (*n*) buia — (*o*) continente a continente nella superficie del globo terracqueo.

biastemevolmente suonar piú su quel ponte che in qualsivoglia altra apertura della cittá (*a*); e (*b*) non senza giusto dolore, o buoni e valenti maestri, perché (*c*) il vento ti coglie senza dirti: — *Gare donc!* — e fischia cosí all'impensata che, se, tra que' tanti che traversano a capo nudo (*d*) quel ponte, sessanta soli si tenessero in testa il cappello, arrischierebbero tutti, nessuno eccettuato (*e*), lire due e mezza, prezzo maggiore d'esso cappello.

Laonde (*f*) quel meschinello di notaro, venendo (*g*) rasente alla sentinella, alzava (*h*) per istinto la mazza a calcarsi il cappello sopra la nuca; ma, in quella, la punta della mazza, intrigandosi nel gancio del cappello della sentinella, gli fece sorvolare pur le (*i*) punte della ferriata del ponte e lo mandò nella Senna (*k*).

— È pessimo il vento che non fa bene a veruno — disse un navicellaio (*l*), che si raccoglieva il cappello. La sentinella (ed (*m*) era un *gascon*) si arricciò senz'altro i baffi (*n*) ed appostò (*o*) l'archibugio. Agli archibugi di allora bisognava la miccia a dar fuoco. Or una vecchierella, a cui s'era spento a capo del ponte il suo lanternino, aveva dal dolore accattata la miccia (*p*) a raccenderlo; ed il sangue del soldato ebbe agio a freddarsi (*q*) ed a ritorcere il caso in suo pro. — Pessimo è il vento — disse il soldato, acchiappando il cappello al (*r*) notaio e legittimando col dettato (*s*) del navicellaio (*t*) il bottino.

Il gramo (*u*) notaio trapassa il ponte e tira innanzi verso la *rue Dauphine* nel *faubourg* Saint-Germain, caminando e dolendosi come segue: — Oimè! oimè dolente! (*v*) — diceva il notaio — oimè tristo (*w*)! oimè nato per essere ludibrio finché vivrò delle procelle (*x*); per sentirmi (*y*) tempestato dalla grandine delle male

---

(*a*) Il peccato peggiore, che i maestri teologi e i dottori della Sorbonne possono apporgli, si è che, appena soffia in Parigi o attorno tanto vento da empierne un solo berretto, i «*sacredieu!*» risuonano piú biastemevolmente su quel ponte che su tutte le altre aperture della città (*e precedentemente:* s'ode piú biastemevolmente il «*sacredieu!*») — (*b*) e ciò — (*c*) però [che] — (*d*) che di nessuno fra que' pochi che passano il ponte a capo scoperto (*corr.* fra que' tanti che passano in zucca quel ponte) — (*e*) tutti quanti, niuno escluso — (*f*) Onde — (*g*) passando e poi trapassando — (*h*) alzò — (*i*) volando sopra dette — (*k*) e cadere nel fiume. — (*l*) barcaiuolo — (*m*) ch' — (*n*) si arricciò i baffi subitamente — si a. i b. prestamente — si a., detto fatto, i suoi b. — si a. in un batter d'occhio i b. — (*o*) impostò — (*p*) Ma in quel momento, spenta la lanterna di una vecchierella a capo del ponte, s'era fatta prestar la m. — (*q*) infredarsi — (*r*) del — (*s*) coll'adagio — (*t*) barcaiuolo — (*u*) disgraziato — (*v*) sciagurato — (*w*) misero — tristo — (*x*) per ludibrio delle procelle finché vivrò — (*y*) per sentirmi *agg. nell'int.*

lingue, le quali (*a*) per l'arte mia mi saettano dovunque (*b*) io mi vada; per vedermi (*c*) violentato dall'ecclesiastiche folgori al matrimonio con una bufera di donna; per essere sbalestrato di casa mia da rovai domestici (*d*) e lasciato cosí in zucca (*e*) da' pontifici! Ed eccomi qui ramingando (*f*) al buio, al freddo, al maltempo, a discrezion del flusso e del riflusso della fortuna! Ove ti rifugerò io, o mia povera testa? Ahi uomo mal arrivato nel mondo! e può egli darsi che un solo almeno, di tutti i venti de' trentatré punti della bussola, non ti spiri, come spira per tant'altre creature, propizio? (*g*). —

Cosí il notaio tapinandosi brancicava (*h*) a tentone per un cieco chiassuolo; ed in quella una voce chiamava la fante (*i*) che andasse pel piú vicino notaio. E il notaio, per l'occasione vicino (*k*), si giovò dell'opportunità, salí dal chiassuolo alla casa, trapassò (*l*) per un antico (*m*) salone, e fu introdotto (*n*) in una gran camera, che non avea piú addobbi, salvo (*o*) un'alabarda, una corazza, una ruginosa (*p*) spada ed una tracolla, appesi equidistanti l'un contro l'altro (*q*) in quattro diversi luoghi delle pareti.

Un personaggio canuto, che in passato (*r*) fu gentiluomo e che (se, per altro, l'oscurarsi della fortuna non ecclissa (*s*) anche il sangue) era tuttavia gentiluomo, giaceva a (*t*) letto, appoggiando sopra la sua mano la testa (*u*). Avea accanto al letticciuolo un deschetto (*v*) e sovr'esso una ardente (*w*) candela; quivi presso una seggiola (*x*). Il notaio vi si adagiò, si trasse il pennaiuolo da lato (*y*), s'acconciò innanzi il calamaio (*z*) ed un paio di fogli bianchi ch'aveva seco, tinse la penna (*aa*), si curvò col petto sul desco (*bb*), tenendosi attento e pronto (*cc*) alle ultime volontá e al testamento (*dd*).

— Ah! messer lo notaio (*ee*) — diceva il gentiluomo, e sorreggevasi sull'origliere (*ff*), — io non ho legati da fare, che ti paghino

---

(*a*) che — (*b*) perseguono in qualunque luogo — (*c*) essere — (*d*) da domestici nembi — (*e*) a capo nudo — (*f*) tapinando — (*g*) non ti spiri propizio come spira per tant'altre creature? — non spiri anche [a] te propizio come spira grazioso a tant'altre c.? — (*h*) dolendosi passava — dol. andava — (*i*) serva — (*k*) come v. — (*l*) traversò — (*m*) vecchio — (*n*) guidato — menato — (*o*) non avea per arredi fuorché — (*p*) una vecchia [di] ruggine — (*q*) ciascheduno — (*r*) giá — (*s*) oscura — (*t*) nel — (*u*) una mano gli sosteneva la t. — (*v*) presso al letto una picciola tavola — (*w*) accesa — (*x*) ed una s. poco lontana — (*y*) il calamaio, la penna — (z) s'a. i. il c. *agg. nell'int.* — (*aa*) se li stese dinnanzi, tinse la p. d'inchiostro — (*bb*) alla tavola — (*cc*) apparecchiato — (*dd*) del gentiluomo — (*ee*) *monsieur le notaire* — (*ff*) sospirando e sorreggendosi sul guanciale

il mio testamento, fuorché (*a*) la mia storia; né io morrò in pace, se prima non la lascio al mondo per eredità; ed a voi per mercede della scrittura (*b*) lascerò in legato il guadagno che ne trarrete (*c*) col pubblicarla, perché (*d*) è storia tanto (*e*) diversa, che sará letta da quanti vivono sopra la terra (*f*), e, per essere la migliore, arricchirete voi per essa (*g*).

Onnipotente (*h*) direttore di tutti i casi della mia vita! — continuò quel canuto (*i*), alzando gli occhi fervorosamente e stendendo al cielo le palme — tu, che mi hai di tua mano per labirinto sí lungo di strani sentieri condotto (*k*) sino a questa scena di desolazione; o mio Dio! soccorri all'agonizzante memoria (*l*) d'un vecchio infermo che ha il cuore straziato; diriggi la mia parola con lo spirito dell'eterna tua veritá, affinché questo forestiero non possa scrivere sillaba la quale (*m*) non si legge giá ne' ricordi di quel libro (*n*), per cui — e, sí dicendo, congiungeva percotendo le palme (*o*) — io sto per essere o condannato o assoluto! —

Il notaio sollevò la punta della sua penna fra (*p*) l'occhio suo e la fiammella.

— Ah! sí, *monsieur le notaire* — disse il vecchio gentiluomo — è una storia (*q*) la mia, che agiterá tutta la natura nel petto dell'uomo, che spezzerá i cuori umani (*r*) e costringerá alla pietá i piú crudeli (*s*). —

S'infiammava (*t*) il notaio e non gli pareva vero (*u*) d'incominciare: ritinse per la terza volta la penna, ed il vecchio gentiluomo, facendosi con la persona (*v*) un po' verso il notaio, prese a dettar la sua storia con le seguenti parole . . . .

— E il rimanente? — diss'io — dov'è il rimanente, La Fleur? — perché la Fleur per l'appunto tornava (*x*) nella mia stanza.

(*a*) paghino la fatica del mio t. se non — (*b*) lascio come e.; ma a voi per la fatica (*corr.* opera) di scriverla mentr'io detto — (*c*) quegli utili che ve ne ricaverete (*corr.* procurerete) — (*d*) ed — (*e*) cotanto — (*f*) da tutti i viventi — da tutti quelli che v., *ecc.: il F., per altro, dimenticò di espungere* tutti — (*g*) e fará ricca la vostra casa — e, se voi siete povero, arricchirete, *ecc. Nel primo getto segue:* Il notaio tinse la penna nel calamaio, *forse espunto per distrazione* — (*h*) Altissimo — (*i*) disse il vecchio gentiluomo: *il resto dell'inciso manca nel primo getto* — (*k*) tu che m'hai col tuo braccio guidato per si lungo labirinto — (*l*) alla memoria morente — (*m*) che — (*n*) giá scritta in q. l. — (*o*) e il vecchio gentiluomo tornava a dire, tendendo al cielo le palme e sollevando gli occhi suoi che (*manca il resto*) — (*p*) tra la fiammella — (*q*) questa è s. — (*r*) pietosi — (*s*) e stringerá di compassione fin anche la crudeltá, — (*t*) infervorava — (*u*) e gli pareva mill'anni — (*v*) col corpo — (*x*) perché egli tornava per l'appunto

CAPITOLO SESSANTESIMONONO

IL CASO DI DELICATEZZA

Come s'è tócca la vetta del Tarar, tu corri all'ingiú sino a Lione. Addio, per allora, a tutti i celeri moti! Egli è un viaggio di molta avvertenza, che (*a*) conferisce assai piú al sentimento, il quale (*b*) non ama le fughe. M'acconciai dunque co' muli d'un vetturale, perché nel mio sterzo mi conducessero (*c*) a loro comodo vivo e sano a Torino per la Savoia. — Povera, paziente, pacifica, onesta (*d*) gente della Savoia! Non temere: il mondo non avrá invidia alla tua povertá, tesoro della tua schietta virtú, e non invaderá le tue valli. — O Natura! qui tu sembri adirata; eppure tu sei (*e*) sempre propizia alla povertá creata da te! Qui ti sei circondata d'edifici terribilmente magnifici, e t'è avanzato assai poco (*f*) da concedere al . . . . (*g*). Ma questo poco tu lo assicuri del tuo riposo e della tua protezione; e sono pur dolci i tuguri sí difesi (*h*) da te!

Si crucci a sua posta il viaggiatore arso affannato, si disacerbi (*i*) in doglianza contro le improvvise tortuositá ed i pericoli de' vostri sentieri, e contro le rocce, ed i precipizi, e l'asprezza dell'erta, e il ribrezzo (*k*) della discesa, e contro le vostre intentate montagne, e le cattaratte che (*l*), roteando in mezzo a' burroni, strascicano quegli enormi macigni che gli troncano (*m*) il passo. — Ed (*n*) io, quando il mio vetturale vi giunse, vidi i vostri alpigiani che avevano (*o*) dall'alba sudato (*p*) a sgombrare la via da uno appunto di que' frammenti dell'alpe tra San Michele e Modane; e vidi il macigno tutto bagnato del loro sudore, e per aver l'adito volevansi ancora due lunghe (*q*) ore di stento; onde io pure m'attenni al rimedio (*r*) dell'aspettare e della pazienza. Senonché (*s*)

(*a*) di precauzione, e — (*b*) che — (*c*) perché mi guidassero nel m s. — (*d*) quel-[la] — (*e*) sei pur — (*f*) pochissimo — (*g*) *spazio bianco* — (*h*) cosi protetti — cosi riparati — (*i*) sfoghi — (*k*) l'orrore — (*l*) che *agg. nell'interl.* — (*m*) attraversano — (*n*) Ma — (*o*) seppi che que' contadini avevano — (*p*) l'intero giorno — (*q*) altre — (*r*) compenso — (*s*) Senonché *agg. nell'interlineo.*

la notte, [che] s'ottenebrava burrascosa, indusse (*a*) il mio vetturale, che vedeva l'indugio, a pernottare, cinque miglia piú in qua della sua consueta posata, in un pulito alberghetto ch'era di poco (*b*) fuor della strada.

E immantinente (*c*) pigliai possesso (*d*) della mia stanza da letto. Feci gran vampa di fuoco, chiesi da cena, e ringraziai la provvidenza che non m'avea fatto capitar peggio: allorché sopravenne (*e*) la carrozza d'una signora con la sua cameriera.

La locandiera, senza star molto sui convenevoli (*f*), me le condusse nella mia camera, ch'era l'unica infatti (*g*), di tutto quell'alberghetto, nella quale si potesse dormire. Entrando con esse, diceva che non v'era nessuno se non (*h*) un gentiluomo inglese, ma che v'eran due buoni letti ed un altro nello stanzuolo attiguo (*i*). L'accento, con che raccomandava quel letto dello stanzuolo, non pareva di buon augurio: — Tuttavia — diceva ella — vi sono tre persone e tre letti, — e si riprometteva (*k*) che il signore vedrebbe di non guastar (*l*) dal suo canto le cose. Per non dar tempo a nessuna congettura (*m*) della signora, dichiarai di far quel piú ch'io poteva (*n*). Il che non importava un'assoluta rinunzia della mia camera (*o*): però volli (*p*) adempiere come padrone di casa agli uffici (*q*) dell'ospitalitá, e pregai la signora perché sedesse, e le replicai, sinché accettò, [che si pigliasse] (*r*) il luogo piú caldo; ordinai doppia legna (*s*) e mi raccomandai per piú larga cena alla locandiera (*t*) e perché ci favorisse una bottiglia del suo miglior vino. La signora, rifocillatasi (*u*) appena per cinque minuti, andava a voltare la faccia e guardava i due letti (*v*): di volta in volta i suoi sguardi tornavano (*w*) piú perplessi. Io pativa per essa e per me, dapoiché (*x*) in pochissimo tempo quelle sue occhiate ed il caso stesso mi diedero assai da

---

(*a*) il che indusse ancor piú — (*b*) era poco — (*c*) immediatamente — (*d*) signoria — (*e*) quando arrivò — q sopraggiunse — (*f*) senza badar molto alla convenienza — s. troppi rispetti — s. dilicatezze — (*g*) *segue* che *esp.* — (*h*) fuorché — (*i*) attiguo stanzuolo — (*k*) ed osava promettere — (*l*) d'accomodar — (*m*) dar corpo alle c. — (*n*) risposi avrei fatto quanto potevasi dal mio canto. — dichiarai che avrei fatto quanto dal mio canto io poteva. — (*o*) stanza — (*p*) stimandomi nel diritto di possessore, volli — (*q*) a' doveri — (*r*) *frase espunta, ma non sostituita* — (*s*) che si raddoppiasse la l. — (*t*) mi r. alla l. perché la cena... — (*u*) poi che si fu r — (*v*) cominciò a rivolgersi col viso a' due l. — voltò la faccia verso i due l. — principiò a voltare la faccia e guardava verso i due l. - (*w*) e gli occhi suoi di v. in v. tornavano — (*x*) poiché

pensare (*a*), e m'affannava in un impiccio non minore di quello della signora (*b*).

E (*c*) l'avere a dormire (*d*) in due letti d'una sola e medesima camera era affanno bastante all'anima nostra (*e*); ma la lor situazione (*f*) (perch'erano paralleli e separati (*g*) da sí angusto intervallo (*h*) che appena vi capiva una cadrega di paglia) ci angustiava (*i*) anche piú. Stavano inoltre (*k*) poco lontano dal foco; e la proiezione del caminetto da un lato, e dall'altro una trave massiccia che attraversava la stanza, formavano una specie di ricetto (*l*) assai discordante dalla delicatezza de' nostri pensieri. A tanti impedimenti (*m*) s'aggiungeva purtroppo la picciolezza de' letti, insuperabile impedimento (*n*) il quale vietava finanche (*o*) il compenso che le donne si coricassero insieme in uno de' due; e, dove ciò fosse stato possibile, benché non desiderabile forse, il mezzo, in fondo, non era terribile (*p*) in modo che la loro imaginazione non se ne (*q*) potesse almen per allora acquetare.

Poca o (*r*) nessuna consolazione recava a noi lo stanzuolo; freddo, umido, con un'imposta del balcone pericolante, a spazzavento (*s*), e con le finestre inermi [di] (*t*) vetri e di carta ogliata contro la tempesta e la notte. Né (*u*) io, mentre la signora lo andava guardando, rattenni la mia tosse. Onde la necessità riduceva madama (*v*) all'alternativa: o di posporre la salute al pudore (*w*) e starsi nello stanzuolo, rinunziando (*x*) il letto vicino al mio alla cameriera; o di lasciar dormire la cameriera nello stanzuolo, ecc. ecc.

La signora era piemontese, verso i (*y*) trent'anni e con (*z*) guance incarnate dalla salute. La cameriera n'avea quasi (*aa*) venti, ed era lionese, spiritosa negli atti e sveltissima al pari di ogni altra fanciulla francese. E l'una e l'altra pendevano fra il « sí », il « ma », il « se »: onde (*bb*) il macigno, che ci aveva tanto impacciati

---

(*a*) *segue espunto* quanto alla — (*b*) né il mio impiccio era minore dell'impiccio della s. — (*c*) *segue non espunto* al nostro impiccio bastava che i nostri due letti fossero in una sola e medesima stanza — (*d*) il dover coricarsi — (*e*) bastava per se solo ad affannare l'animo nostro — a renderci perplessi — (*f*) posizione — (*g*) divisi — (*h*) si poco i. tra loro — (*i*) affannava — (*k*) Inoltre que' letti stavano — (*l*) d'alcova — (*m*) ostacoli — (*n*) insormontabile ostacolo — (*o*) impediva persino — (*p*) benché non fosse cosa da desiderarsi, la cosa non era, in fine del conto, tanto terribile — (*q*) se ne ***agg. nell'int.*** — (*r*) E poca, anzi — (*s*) sdruscita, in preda de' venti — (*t*) ***nel testo*** senza ***esp.*** — (*u*) Non — (*v*) costringeva la signora — (*w*) alle convenienze — (*x*) lasciando — (*y*) avea forse — (*z*) con ***agg. nell'int.*** — (*aa*) quasi ***agg. nell'int.*** — (*bb*) nel « sí », nel « ma », nel « se »; ed

lungo la via e die' tanto a penare (*a*) a chi cercava di smoverlo, pareva una piuma, paragonato all'impedimento presente. Restami solo da aggiungere che l'oppressione del nostro spirito veniva aggravata dalla nostra delicatezza, la quale non ci concedeva di spassionarci scambievolmente su la nostra tribulazione (*b*).

Cenammo; e, se non ci fosse (*c*) stato che il vino generoso che un alberghetto della Savoia poteva dare (*d*), le nostre lingue si sarebbero rimaste intorpidite (*e*), finché la necessitá non fosse venuta a destarle (*f*). Ma la signora aveva (*g*) parecchie bottiglie di Borgogna nella vettura, e mandò la cameriera a ricercarne un paio. Or, poi che fu sparecchiato (*h*), ci siamo (*i*) trovati a quattr'occhi e ispirati da tanto calore di spirito (*k*), che ci animò a spassionarci, se non altro, con libertá sulla angustia del nostro stato (*l*). E s'è (*m*) ventilato, discusso, considerato il negozio di punto in punto (*n*); e, dopo due ore di pratiche (*o*), ci riescí di capitolare con conclusione la pace e di rogare, a guisa di trattato, gli articoli (*p*); né credo che veruno fra quanti trattati meritavano d'essere conservati alla memoria de' posteri, sieno stati stipulati mai con piú di lealtá e di religione d'ambe le parti (*q*). Or ecco gli articoli (*r*):

Primo. — (*s*) Il signore, come possessore della camera, stimando che il letto prossimo al camminetto debba essere piú caldo, impegna la signora a occuparlo.

Accettato (*t*) per (*u*) parte di madama, a questo patto: che le cortine di esso letto, perché sono di bambagia trasparentissima e troppo povere a chiudere esattamente, le debbano essere dalla cameriera puntate o con lunghi spilloni o (*v*) cucite con ago e con refe, in guisa che oppongano sufficiente argine al confine del signore.

(*a*) e dava tanto da sudare — (*b*) di aprirsi (*corr.* rivelarsi) scambievolmente la nostra passione — (*c*) aves[se] — (*d*) che dá un a. d. S. — (*e*) agghiacciate — (*f*) snodarle — (*g*) nella *esp.* — (*h*) s'ebbe terminato — (*i*) soli *esp.* — (*k*) d'intelletto — (*l*) sulla nostra malagevole situazione. — (*m*) discusso *esp.* — (*n*) l'affare da tutti i punti — (*o*) trattative — (*p*) fummo (*corr.* si venne, *corr.* si riescí) a stipulare (*corr.* conchiudere) tra di noi definitivamente gli articoli e stipularli a guisa d'un trattato di pace — (*q*) il quale, credo, con tanta lealtá e religione da entrambe le parti, con quanta... — E credo che non si sia stipulato con piú l. e r. d'ambe le p quant'altri (*corr.* verun mai de') trattati che meritano d'esser tramandati alla posteritá — né credo ch'altro fra quanti trattati meritavano d'essere commessi a' nepoti (*corr.* alle future generazioni) sieno stati conclusi con piú di lealtá, ecc. — (*r*) Ecco gli a. — Tali furon gli a. — (*s*) Siccome la stessa camera *esp.* — (*t*) Accordato: con questo [di] *esp.* — (*u*) dalla — (*v*) con ago *esp.*

Secondo. — La signora esige dal signore che egli si corichi (*a*) ravvolto per tutta la notte nella sua vesta da camera.

Rifiutato; e tanto piú (*b*) che il signore non possede vesta da camera, non avendo egli nella propria valigia fuorché mezza dozzina di camicie ed un paio di brache di seta nere. Questa menzione delle brache cambiò in tutto e per tutto l'articolo, da che le brache vennero (*c*) accettate in compenso della vesta di camera, e fu pattuito e stipulato ch'io dormirei con le mie brache di seta nera.

Terzo. — La signora insté, e fu stipulato, che, non sí tosto il signore (*d*) sará giaciuto e la candela ed il foco saranno spenti, egli non dirá per tutta quanta la notte una sola parola.

Accettato: salvo che, quando il signore dica le sue orazioni (*e*), ciò non si apponga a violazione (*f*) del trattato.

S'era trasandato un unico punto di poco momento, ed era in che modo ci saremmo spogliati e coricati ne' nostri letti. E non v'era che un unico [modo] (*g*); or il lettore lo . . . . (*h*).

Or, poi che ciascheduno fu sotto le coltri (*i*), io, fosse (*k*) per la novitá, o come si fosse (*l*), nol so; ma io stava a occhi spalancati, cercando il sonno di qua e di lá, e mi volgeva e smaniava (*m*) e mi rivolgeva. Suonò mezzanotte, e poi un'ora: la natura e la pazienza erano agli estremi. — O mio Dio! — dissi.

— Avete rotto il trattato — disse la dama, la quale anch'essa (*n*) non avea chiuso mezz'occhio. Le chiesi un migliaio di scuse, ripetendo (*o*) pur sempre che la mia era una iaculatoria e non altro (*p*). Ed ella s'ostinava a rispondere (*q*) ch'io avea solennemente rotto il trattato: ed io, persistendo, mi richiamava alla clausola dell'articolo terzo (*r*).

Ma, mentre la dama non desisteva in modo veruno (*s*), ella da se medesima indeboliva le sue proprie barriere, giacché intesi, nell'ardore dell'alterco (*t*), tre o quattro spilloni che, cascando per terra, lasciavano una breccia su le cortine.

(*a*) tutta la per[sona] *esp.* — (*b*) per la principale obiezione — (*c*) furono — (*d*) che appena il signore — (*e*) che le oraz. del signore non siano — (*f*) ad infrazione — (*g*) unico *agg. nell'int.*; modo *esp* — (*h*) *in bianco nel ms.* — (*i*) nel suo letto — (*k*) sia — (*l*) fosse per altro motivo — (*m*) mi contorceva — (*n*) che pari a [me] — (*o*) insisten[do] (*corr.* persistendo) — (*p*) che le mie due sillabe non erano un fatto... — (*q*) dire — (*r*) ed io, p , che a ciò non avea provveduto la clausola dell'a t. — (*s*) da quell'accusa — (*t*) perché, nell'a. d. a , mi si fecero sentire (*corr.* intendere)

— In parola, e in onore, signora mia (*a*), io nemmeno per l'impero del mondo... — e stesi in via d'asserzione il mio braccio (*b*) oltre il (*c*) letto; e voleva dire ch'io non avrei violato (*d*) mai la minima idea del decoro. Senonché la cameriera, intendendo che si veniva a parole e temendo (*e*) non si trascorresse all'ostilitá, sbuccò pian piano (*f*) dal suo stanzuolo e, brancicando alla meglio in quell'oscurissimo buio (*g*), penetrò furtiva nell'angusto trammezzo (*h*) che divideva i due letti, e s'avanzò tanto che si trovò per l'appunto fra me e la signora: cosí che la mia mano, stendendosi, pigliò la cameriera per . . . .

(*a*) gliel'accerto — (*b*) il braccio mio (*ma prima*: il m. b.) — (*c*) fuor del — (*d*) perduto — (*e*) sospettando che — (*f*) chiotto chiotto — (*g*) e b. in quel buio fitto — (*h*) angustissimo stretto

DUE SCRITTI RELATIVI AL "VIAGGIO SENTIMENTALE"

I

NOTIZIA INTORNO A DIDIMO CHIERICO

[1813]

I

Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr'io militava fuori d'Italia, tre suoi manoscritti affinché, se agli uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io ripatriando li pubblicassi. Egli andava pellegrinando per trovare un'universitá, dove s'imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è peranche corrotto: da che tutte le scuole d'Italia gli parevano piene o di matematici, i quali, standosi muti, s'intendevano fra di loro; o di grammatici, che ad alte grida insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti, che impazzavano a stordire chi non li udiva e a dire il benvenuto a ogni nuovo padrone de' popoli, senza far né piangere né ridere il mondo; e però, come fatui noiosi, furono piú giustamente d'ogni altro esiliati da Socrate, il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'etá nostra.

II

L'uno de' manoscritti è forse di trenta fogli, col titolo: Didymi clerici, prophetae minimi, *Hypercalipseos, liber unicus*; e sa di satirico. I pochi, a' quali lo lasciai leggere, alle

volte ne risero; ma non s'assumevano d'interpretarmelo. E mi dispongo a lasciarlo inedito, per non essere liberale di noia a molti lettori, che forse non penetrerebbero nessuna delle trecentotrentatré allusioni, racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l'opuscoletto è composto. Taluni fors'anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però, s'altri n'avesse copia, la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benché giusti, è poca onestá; massime quando paiono misti al disprezzo, che la coscienza degli scrittori teme assai piú dell'odio.

III

Bensí gli uomini letterati, che Didimo, scrivendo, nomina « maestri miei », lodarono lo spirito di veracitá e d'indulgenza d'un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo, e a taluno piacerebbe ch'io lo abolissi. È un giusto volume, dettato in greco nello stile degli *Atti degli apostoli*, ed ha per titolo: Διδύμου κληρικοῦ Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε, e suona *Didymi clerici libri memoriales quinque*. L'autore descrive schiettamente i casi per lui memorabili dell'etá sua giovanile; parla di tre donne delle quali fu innamorato, e, accusando se solo delle loro colpe, ne piange; parla de' molti paesi da lui veduti, e si pente d'averli veduti: ma, piú che d'altro, si pente della sua vita perduta educata dagli uomini letterati; e, mentre par ch'ei gli esalti, fa pur sentire ch'ei li disprezza. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi *Ricordi* in lingua nota a rarissimi, affinché — com'ei dice — i soli colpevoli vi leggessero i propri peccati, senza scandalo delle persone dabbene; le quali, non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all'invidia, alla boria, ed alla v e n a l i t á: ho contrassegnato quest'ultima voce, perché è mezzo cassata nel manoscritto. L'autore inoltre mi diede arbitrio di far tradurre quest'operetta, purché trovassi scrittore italiano che avesse piú merito che celebritá di grecista. « E siccome — dicevami

Didimo — uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell'agio e con gravitá, i maestri miei avranno frattanto tempo o di andarsene in pace, e non saranno piú nominati né in bene né in male; o di ravvedersi di quegli errori, attraverso de' quali noi mortali giungiamo talvolta alla saviezza ». Farò dunque che sia tradotto; e, quanto alla stampa, mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

IV

Tuttavia, affinché i lettori abbiano saggio dell'operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto piú opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione dell'*Itinerario sentimentale di Yorick*: libro piú celebrato che inteso, perché fu da noi letto in francese o tradotto in italiano da chi non intendeva l'inglese: della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltá; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno s'adirò de' troppi arbítri del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore piú antico; moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sovra ogni cosa de' modi troppo toscani: finalmente in Pavia nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io, stampandola, sono stato accuratamente all'autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo trentesimoquinto un vocabolo, e un altro n'ho espunto dall'intitolazione del capo seguente, perché mi parve evidente che Didimo, contro all'intenzione dell'autore inglese, offendesse, nel primo passo, il principe della letteratura fiorentina moderna, e nell'altro i nani innocenti della cittá di Milano.

V

Di questo libro Didimo mi disse due cose (da lui taciute, né so perché, nell'epistola a' suoi lettori), le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a' suoi concittadini (1) e a giudicare con equitá de' difetti del traduttore. La prima si è: « che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica né suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode de' mortali, deriva lo scherno contro a molti difetti, segnatamente contro alla fatuitá del loro carattere. » L'altra: « che Didimo, benché scrivesse per ozio, rendeva conto a se stesso d'ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose, una volta stampate (il che, secondo lui, era manifestissima irriverenza ai lettori), che viaggiò in Fiandra a convivere con gli inglesi, i quali vi si trovano anche al dí d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo *Itinerario*, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo aveano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle cittá e nelle scuole.

VI

Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti e da questa versione dell'*Itinerario sentimentale* invogliati di sapere notizie del carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse ma veracissime cose che io so come testimonio oculare. Giova ad ogni modo premettere tre avvertenze. Primamente: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima famigliaritá, non ho potuto notare (il che avviene a parecchi) se non le cose piú consonanti o dissonanti co' sentimenti e le consuetudini della

(1) *On the moral tendency of the writings of Sterne* (KNOX, *Essays moral and literary*, vol. III, n. 145) [F.].

mia vita. Secondo: de' vizi e delle virtú capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dir parola: avresti detto ch'egli, lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell'animo. Finalmente: citerò sempre le parole di Didimo, poiché, essendo un po' metafisiche, ciascheduno degli uomini dotti le interpreti meglio di me e le adatti alle proprie opinioni.

VII

Teneva irremovibilmente strani sistemi, e parevano nati con esso: non solo non li smentiva co' fatti, ma, come fossero assiomi, proponevali senza prove: non però disputava a difenderli; e, per apologia a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: — Opinioni! — Portava anche rispetto a' sistemi altrui, o, fors'anche per noncuranza, non movevasi a confutarli; certo è ch'io, in sí fatte controversie, lo ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare; e l'unico vocabolo « opinioni » lo proferiva con serietá religiosa. A me disse una volta: « che la gran valle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, né arriva mai a un luogo dove tutti quei sentieri conducono l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensí di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi ». Stimava fra le doti naturali all'uomo primamente la bellezza, poi la forza dell'animo, ultimo l'ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non faceva conto, se non erano congiunte alla rarissima arte d'usarne. Lodava la ricchezza piú di quelle cose ch'essa può dare; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell'Amore aveva in un quadretto un'immagine simbolica, diversa dalle solite de' pittori e de' poeti, su la quale egli aveva fatto dipingere l'allegoria di un nuovo sistema amoroso; ma teneva quel quadretto coperto sempre d'un velo nero. Uno de' cinque libri, de' quali è composto il manoscritto

greco citato poc'anzi, ha per intitolazione: *Tre amori*. E i tre capitoli di esso libro incominciano: *Rimorso primo*; *Rimorso secondo*; *Rimorso terzo*: e conclude: « Non essere l'amore se non se inevitabili tenebre corporee, le quali si disperdono piú o men tardi da sé; ma, dove la religione, la filosofia o la virtú vogliono diradarle o abbellirle del loro lume, allora quelle tenebre ravviluppano l'anima e la conducono per la via della virtú a perdizione ». Riferisco le parole; altri intenda.

VIII

Da' sistemi e dalla perseveranza con che li applicava al suo modo di vivere derivavano azioni e parole degne di riso. Riferisco le poche di cui mi ricordo. Celebrava don Chisciotte come beatissimo, perché s'illudeva di gloria scevra d'invidia e d'amore scevro di gelosia. Cacciava i gatti, perché gli parevano piú taciturni degli altri animali; li lodava nondimeno, perché profittavano della societá come i cani e della libertá quanto i gufi. Teneva gli accattoni per piú eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai piú di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro o su le piazze de' patiboli, fosse persona da fidarsene. Credeva nell'ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la veste da camera e le pantofole de' mariti, della prima infedeltá delle mogli. Ripeteva (e ciò piú che a riso moverá a sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl'ignoranti prosontuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo, libro III, n. 59, dove, oltre la crudeltá del vincitore, si narrano i bassi raggiri co' quali si procacciò la vittoria. Ogni qual volta incontrava de' vecchi, sospirava esclamando: — Il peggio è viver troppo! — e un giorno, dopo assai mie preghiere, me ne disse il perché: — La vecchiaia sente con atterrita coscienza i rimorsi, quando al mortale vigore non rimane tempo d'emendar la sua vita. — Nel proferire queste parole, le lagrime gli pioveano dagli occhi; e fu l'unica volta che lo

vidi piangere. E seguitò a dire: — Ahi! la coscienza è codarda! e quando tu se' forte da poterti correggere, la ti dice il vero sottovoce e palliandolo di recriminazioni contro la fortuna ed il prossimo; e quando poi tu se' debole, la ti rinfaccia con disperata superstizione, e la ti atterra sotto il peccato, in guisa che tu non puoi risorgere alla virtú. O codarda! non ti pentire, o codarda! Bensí paga il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu sei codarda; e non sai che o sofisticare o angosciarti. — Quel giorno io credeva che volesse impazzare, e stette piú d'una settimana a lasciarsi vedere in piazza. Sí fatti erano i suoi paradossi morali.

IX

E quanto alle scienze ed alle arti, asseriva che le scienze erano una serie di proposizioni, le quali aveano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perché le si fondavano spesso sopra un principio ideale; che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni e che, malgrado l'algebra, resterá scienza imperfetta e per lo piú inutile, finché non sia conosciuto il sistema incomprensibile dell'universo. — L'umana ragione — diceva Didimo — si travaglia su le mere astrazioni; piglia le mosse, e senza avvedersi, a principio, dal nulla; e, dopo lunghissimo viaggio, si torna a occhi aperti e atterriti nel nulla; e al nostro intelletto la s o s t a n z a della natura ed il n u l l a furono, sono e saranno sinonimi. Bensí le arti non solo imitano ed abbelliscono le a p p a r e n z e della natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede o vanissime o fredde; e ne' poeti, de' quali mi vo ricordando a ogni tratto, porto meco una galleria di quadri, i quali mi fanno osservare le parti piú belle e piú animate degli originali che trovo su la mia strada; ed io spesso li trapasserei senza accorgermi ch'e' mi stanno tra' piedi per avvertirmi, con mille nuove sensazioni, ch'io vivo. — E però Didimo sosteneva che le arti possono piú che le scienze far men inutile e piú gradito il vero a' mortali; e che la vera sapienza consiste nel

giovarsi di quelle poche veritá che sono certissime a' sensi perché o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sí pronte che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche.

X

Leggeva quanti libri gli capitavano; non rileggeva da capo a fondo fuorché la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni d'essere studiati, aveva tratte parecchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti, e tutto il poema delle *Georgiche*. Era devoto di Virgilio; nondimeno diceva « che s'era fatto prestare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori, negati dalla natura ad Omero, e conceduti bellissimi ed acuti a Virgilio ». D'Omero aveva un busto, e se lo trasportava di paese in paese, e v'avea posto per iscrizione due versi greci che suonavano: « A costui fu assai di cogliere la verginitá di tutte le muse: e lasciò per gli altri le altre bellezze di quelle deitá ». Cantava, e s'intendeva da per sé, quattro odi di Pindaro. Diceva che Eschilo era « un bel rovo infuocato sopra un monte deserto » e Shakespeare « una selva incendiata, che faceva bel vedere di notte e mandava fumo noioso di giorno ». Paragonava Dante « a un gran lago circondato di burroni e di selve, sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca »; e che il Petrarca « lo derivò in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possano sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti; e ve ne sono tante, che que' canali — diceva Didimo — sono ormai torbidi o fatti gore stagnanti »: tuttavia, s'egli intendeva una sinfonia e nominava il Petrarca, era indizio che la musica gli era assai bella. Maggiore stranezza si era il panegirico ch'ei faceva di certo poemetto latino, da lui anteposto perfino alle *Georgiche*, « perché — diceva Didimo — mi par d'essere a nozze con tutta l'allegra comitiva di Bacco ». Didimo, per altro, beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da sé; e un giorno, mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla

spiaggia, esclamò: — Cosí vien poetando l'Ariosto! — Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella cittá, si fermò sotto il peristilio, e adorò. Poi, volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare tanto da erigere una chiesa al Paracleto e riporvi la ossa di Torquato Tasso; purché nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi, e nessun fiorentino accademico della Crusca appressarvisi. Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed a' militari, che dilettavano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi dell'*Epistole* d'Orazio. Richiesto da un ufficiale, perché non citasse mai le *Odi* di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: — Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo. —

XI

Ma, quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente, e se ne teneva. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore ufficioso a' soldati colpevoli sottoposti a' Consigli di guerra; e, se mai ne vedeva per le taverne, pagava loro da bere e spiegava ad essi il Codice militare, Oltre a' tre manoscritti raccomandatimi, serbava parecchi suoi scartafacci: ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la repubblica letteraria*. In esso capitolo descriveva un'implacabile guerra tra le lettere dell'abbiccí e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi, tenendo ostaggi l'a, la b, la x che erano andate ambasciadori, e quindi furono tirannicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche. Dopo il desinare, Didimo si riduceva in una stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti, ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com'ei diceva, la creava all'Opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per piú ore della notte a un caffé, scrivendo in furia al lume delle lampade

del bigliardo, mentr'io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali quistionavano di tattica e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. Gl'intesi dire: « che la vera tribolazione degli autori veniva, a chi dalla troppa economia della penuria e a chi dallo scialacquo dell'abbondanza; e ch'egli aveva la beatitudine di poter scrivere trenta fogli allegramente di pianta, e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come a ogni modo, e con infinito sudore, faceva sempre ».

XII

Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete; non però assunse gli ordini sacri: e si faceva chiamare Didimo di nome, e Chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell'« abate ». Richiestone, mi rispose: — La fortuna m'avviò da fanciullo al chiericato; poi la natura mi ha deviato al sacerdozio: mi sarebbe rimorso l'andare innanzi, e vergogna il tornarmene addietro: e perché io tanto quanto disprezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia tonsura e questo mio abito nero: cosí posso o ammogliarmi o aspirare ad un vescovato. — Gli chiesi a quale de' due partiti s'appiglierebbe. Rispose: — Non ci ho pensato: a chi non ha patria non istá bene l'essere sacerdote né padre. — Fuor dell'uso de' preti, compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni; e se taluno (com'oggi s'usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava senz'altro. S'addomesticava alle prime, benché con gli uomini cerimoniosi parlasse asciutto, ed a' ricchi pareva altèro: evitava le sètte e le confraternite; e seppi che rifiutò due patenti accademiche. Usava per lo piú ne' crocchi delle donne, però ch'ei le reputava « piú liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche, le quali — diceva Didimo — temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano ». Era volentieri ascoltato; né so dove trovasse materie, perché alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola

di politica, di religione o di amori altrui. Non interrogava mai, « per non indurre — diceva Didimo — le persone a dir la bugia »; e alle interrogazioni rispondeva proverbi o guardava in viso chi gli parlava. Non partecipava né una dramma del suo secreto ad anima nata: — Perché — diceva Didimo — il mio secreto è la sola proprietá su la terra ch'io degni di chiamar mia e che, divisa, nuocerebbe agli altri ed a me. — Né pativa d'essere depositario degli altri secreti: — Non ch'io non mi fidi di serbarli inviolati; ma avviene che, a voler scampare dalla perdizione qualche persona, m'è pure necessitá a rivelare alle volte il secreto che m'ha confidato: tacendolo, la mia fede riescirebbe sinistra; e, manifestandolo, m'avvilirei davanti a me stesso. — Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai e che gli davano nell'idea; e, se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci, e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo: se non una volta, e per non ricaderci, rilesse i quattro evangelisti. Ma di tutti questi capricci e costumi di Didimo s'avvedevano gli altri assai tardi, perch'ei non li mostrava, né li occultava; onde credo che venissero da disposizione naturale.

XIII

Dissi che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco, che ne traspariva, pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che « la colla cordiale, per cui l'uno s'attacca all'altro, l'avea giá data a que' pochi ch'erano giunti innanzi ». Rammentava volentieri la sua vita passata, ma non m'accorsi mai ch'egli avesse fiducia nei giorni avvenire o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un don Iacopo Annoni, curato, a cui Didimo aveva altre volte servito da chierico nella parrocchia d'Inverigo; e, stando fuori di patria, carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassio-

nevole, e, benché fosse alloramai intorno a' trent'anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo, tuttoché forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto a una porticciola a discorrere seco, e tutti i bambini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano lietissimi attorno. Ammirava assai; ma « piú con gli occhiali — diceva egli — che col telescopio », e disprezzava con taciturnitá sí sdegnosa, da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva, per altro, il compenso di non patire d'invidia, la quale, in chi ammira e disprezza, non trova mai luogo. E' diceva: — La rabbia e il disprezzo sono due gradi estremi dell'ira: le anime deboli arrabbiano, le forti disprezzano; ma tristo e beato chi non s'adira! —

XIV

Insomma, pareva uomo che, essendosi in gioventú lasciato governare dall'indole sua naturale, s'accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva piú amore che stima per gli uomini; peró non era orgoglioso né umile. Parea verecondo, perché non era né ricco né povero. Forse non era avido né ambizioso: perciò parea libero. Quanto all'ingegno, non credo che la natura l'avesse moltissimo prediletto né poco. Ma l'aveva temprato in guisa da non potersi imbevere degli altrui insegnamenti; e quel tanto, che produceva da sé, aveva certa novitá che allettava e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso, per avventura, quell'esprimere in modo tutto suo le cose comuni, e la propensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre, sembravami ch'egli sentisse non so qual dissonanza nell'armonia delle cose del mondo: non però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente si vergognasse della sua giovanile intolleranza. Ma pareva, quando io lo vidi, piú disingannato che rinsavito; e che, senza dar noia agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di se medesimo per la sua strada, e

sostandosi spesso, quasi avesse piú a cuore di non deviare che di toccare la meta. Queste, a ogni modo, sono tutte mie congetture.

XV

Avendolo io nell'anno 1806 lasciato in Amersfort, e desiderando di dargli avviso del giudizio de' maestri suoi intorno ai tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al reverendo don Iacopo Annoni; e perché questi s'era trasferito da molto tempo in una chiesa su' colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell'estate dell'anno seguente; né ho potuto riportare dalla mia gita se non una notizia ch'io giá sapeva, e i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote, regalandomi il disegno che ho posto in fronte a questo opuscoletto, mi disse afflittissimo: — So che, in un paese lontano chiamato Bologna-a-mare, Didimo regalò tutti i suoi libri e scartafacci a un altro giovine militare che ne usasse a suo beneplacito; e fece proponimento di né piú leggere né piú scrivere: da indi in qua, e gli è pur molto tempo, non so piú dov'e' sia né se viva.

XVI

Mi diede inoltre copia di un epitaffio che Didimo s'era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinché, s'egli mai fosse morto ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide, lo facciano scolpire sovr'essa:

DIDYMI · CLERICI
VITIA · VIRTVS · OSSA
HIC · POST · ANNOS · † † †
CONQVIEVERVNT

II

CONFESSIONI DI DIDIMO CHIERICO

FRAMMENTO

[1813?]

I

Chi disse: « Fratelli, confessatevi vicendevolmente i peccati vostri » intese, a parer mio, che i fedeli sentissero vergogna de' propri e misericordia degli altrui falli, perché vide che la vergogna e la misericordia sole possono fare men tristi i delitti e piú equa la virtú e la giustizia. Però io, Didimo Chierico, mi sono, dopo molti consigli meco medesimo, deliberato di dire il come ed il perché dall'undecimo al trentesimoquinto anno dell'etá mia ho peccato e patito sopra la terra; sí perché questo spazio di vita è piú propenso a peccare e piú sofferente a patire, sí perché, sentendomi omai freddo ad ogni piacere e dolore, né sperando migliore e maggior numero d'anni di vita, troverò alcuna consolazione a rivivere nel tempo perduto, il quale non dirò ad ogni modo tutto perduto, se potrò in esso cercare alcuna lezione che m'insegni a morire.

II

Ma perché, palesando i miei, non potrò, bench'io non nomini anima nata, tenere coperti i peccati altrui, da che l'ignoranza o la malignitá del mio prossimo m'indusse le piú volte

a peccare, e la mia piú stretta prossimitá fu quasi sempre cogli uomini letterati, parmi discreto compenso di scrivere in greco idioma, affinché anche questo libro non confermi presso i men dotti quella sentenza: essere la letteratura e la libertá due numi venerati contro lor voglia con sacrifici sanguinosi, tumultuosi e venali. Che se taluno (non ch'io lo speri) stimasse che, ove si risapessero le colpe di noi letterati, e sono la codardia, la venalitá e l'invidia, il mondo si ravvederebbe dal troppo onorarli, e quindi i fratelli nostri dall'abusarsi troppo del mondo; traduca come può meglio e comenti il mio libro, e il cielo gli dia pazienza e premio che sia pari alla fatica e all'intento. So bene che molti de' suddetti fratelli e maestri miei non considereranno in questo libro fuorché lo stile, perché appunto potranno agevolmente dannarmi come arrogante scrittore di lingua veneranda e non mia. Ma io a suo tempo racconterò quanta vita e lume di ragione ho perduto in sí fatte dottrine di stile; e di ciò domando perdono a Dio, e lo prego che conceda riposo all'anima, dovunque ella si trovi, di quell'Alessandro, il quale, benché insegnasse grammatica a un imperatore del mondo, non abusò della sorte per far cacciare in esiglio chiunque non parlava con le sue regole; anzi né ingiuriò mai, né riprese magistralmente veruno che parlasse o scrivesse con barbarismi e con solecismi: cosa nelle storie inaudita e degna che Marco Aurelio la tramandasse piú all'ammirazione che all'imitazione dei posteri.

III

Adunque, incominciando e prescindendo dall'indole mia, la quale sinceramente si manifesterá nel corso del libro, dico che i primi casi della mia vita, perché furono tutti felici, partorirono in séguito tutti i miei falli. Nacqui di contadini, e però crebbi d'animo semplice; erano poveri, e m'avvezzavano alla misericordia; e la madre mia, rimanendosi vedova sei giorni dopo ch'io nacqui, mi alimentò del latte del suo petto e del sudore delle sue mani, ma con l'esempio, incredibile quasi

nel suo stato, m'insegnò a non avvilirmi all'altrui caritá e a tollerare i disagi con silenzio e con verecondia. Era, ed è tuttavia, il tugurio de' padri miei tra le feconde correnti dell'Adda, fiume, e la cittá di Milano, in un colle di cipressi detto Inverigo, dove vivendomi sino all'undicesimo anno dell'etá mia, mi compiacqui tanto di quella solitaria e pensosa e libera vita, ch'io non ho mai piú in appresso potuto in verun luogo popolato acquetarmi. Finalmente venni ammaestrato nell'alfabeto da un vecchio curato, sacerdote di viscere veramente paterne; se non che si dilettava troppo delle gazzette e sperava ch'io gli sarei stato un giorno lettore, poiché gli occhi suoi mezzo infermi potevano sostenere a fatica lo splendore del sole. Nondimeno lasciava ch'io leggessi e scrivessi quando e come piú mi piaceva, e, per mercede del mio aiuto negli uffici della chiesa, mi rivestiva da chierico de' suoi men logori panni. Ma la semplicitá, la misericordia, la verecondia, la vita solitaria e pensosa, la libertá di corpo e di mente non solo, come vidi per propria esperienza, ti fanno misero a sei volte e spregevole e avverso al tuo prossimo, ma ti armano altresí di certo intempestivo e ruvido zelo e di certe superstizioni per le virtú, in guisa che tu vivi, e senza poterti tacere, mattamente bramoso che il mondo non si contenti del poco bene e del molto male di cui fu *ab aeterno* composto dall'arcano consiglio di Dio.

IV

nsuperbitomi delle lodi del vecchio parroco, che giá mi stimava egregio lettore di gazzette, volli, per amore e ambizione di letteratura, andare a Milano vestito da chierico, sebbene io non avessi ricevuti peranche gli ordini minori. Ricordomi che fui sino alla piscina di Desio, grosso borgo, accompagnato dalla mia povera madre, dal parroco e da una vecchierella che parea scema, tante lagrime e vani gemiti mandava lungo la via; ma si vedrá che, quando il rimorso mi fece germogliare nell'anima lo spirito tristo della querimonia e della profezia, quella vecchia fu a me piú terribile della maga del re Saule. La madre

mia frattanto non lasciò che io le vedessi neppure una lagrima, e solo quando s'inginocchiò per darmi la sua e la benedizione d'Iddio, mutò aspetto, e m'accorsi ch'ella guardavami come se temesse di non rivedermi mai piú. Il parroco poi m'abbracciò con queste parole: — Ho paura, figliuolo mio Didimo, che Dio, per punirti di questa tua ostinazione d'abbandonarci, ti mandi a menare, con un'anima semplicissima, una vita assai poco semplice, e certo è grande castigo; tuttavia non cesserò di pregarlo nelle mie orazioni, affinché tu possa tornare a servirmi la santa messa ed a leggermi le gazzette. —

V

In Milano campando in santa pace di latte e di pane, ch'io mi guadagnava amministrando gli uffici di chierico nelle chiese de' monaci, [e] facendomi nelle ore d'ozio assiduamente vedere nelle scuole de' Preti regolari, diedi buon odore di me; vidi con fanciullesca superbia che que' monaci di San Francesco appellati «cappuccini» e i barnabiti (la Compagnia di Gesú era stata a quel tempo soppressa) litigavan (1) . . . . . . tra loro per vestirmi de' loro panni, e i primi mi prometteano di farmi uscire un primo predicatore di monache, e gli altri maestro di rettorica, logica e filosofia. Mi attenni a questi: se non che, come quell'esser chiuso uccideva il mio corpo, cosí il padre maestro toccatomi uccideva l'animo mio. Perch'egli era nato e cresciuto in un luogo malaugurato del fiume dove si sogliono giustiziare gl'infelici muli ed asini infermi e i cavalli decrepiti e benemeriti, e s'era quindi non solo avvezzato a non sentir pietá delle creature d'Iddio, ma ben anche a compiacersi delle sozzure e a lodare i cani che vivevano di carogne. Avvenne dunque ch'io odiassi il maestro, ed egli me; e per questa ed altre simili vane opinioni, che pure non doveano provare tanto né quanto, io me n'andai senza pigliare commiato, e fuggii, per timore della... e

(1) Indecifrabile nel ms. [Ed.].

della carcere, di Milano. E qui gioverá a' miei fratelli, poiché a me ha molto poco giovato, un memorabile detto d'un di que' frati, dettomi pochi giorni prima della mia trasmigrazione.

Riprendendo io molti abusi ch'io vedea nel convento, e ricordando la santitá della regola di chi avea istituito quell'ordine, il frate senza ira né sorriso mi disse: — La santitá bisognava a fondare e gli abusi bisognano a mantenere [il nostro] Istituto . . . .

. . . .

VIII

SCRITTI VARI

DAL 1805 AL 1806

I

FRAMMENTI DI VERSIONI

[1805]

I

Dalla *Germania* di Tacito.

1. — La Germania tutta dividesi da' galli, reti e pannoni pel Reno e Danubio fiumi; dai sarmati e daci per lo mutuo rispetto o pe' monti. L'Oceano cinge il resto, ampi golfi abbracciando ed isole immense, ove genti e regi ne scoperse dianzi la guerra. Il Reno, nato nell'inaccessibile e precipite vetta dell'alpi rezie, torcendo a ponente, si mesce all'Oceano. Il Danubio, diffondendosi dall'agevole clivo del monte Abnoba, visita assai popoli e sbocca con sei foci nel mare Pontico; le paludi bevonsi la settima.

2. — Indigeni credo i germani, né per colonie od ospizi ad altre genti commisti, poiché i peregrinanti a nuove sedi, non per terra, ma navigando cercavanle, e rade navi del mondo nostro tentano quell'immenso, sto per dire, a noi avverso Oceano. E chi (taccio i rischi d'ignoto e di orrido mare) abbandonerebbe o l'Asia o l'Africa o l'Italia per la Germania, suolo informe, crudo clima, ingrato d'aspetto e cultura a chi non è patria? Con versi antichi, unico modo per essi di tradizioni e di annali, celebrano Tuiscone, dio terrestre, ed il figliuolo di lui Manno, principio e fondatori della nazione. A Manno assegnano tre figliuoli, da' quali trassero nomi

gl'ingeroni presso al mare, gli ermioni nel centro e gl'isteroni. Anzi, per licenza d'antichitá, taluni affermano nati piú dèi, donde i vari popoli: marsi, gambrivi, vandali; veri ed antichi nomi; ma recente quel di «germani»: perocché i primi, i quali, cacciando i galli, trapassarono il Reno, oggi «tungri» ed allora «germani» appellavansi. Cosí, prevalendo piú d'un popolo il nome che della nazione, prima per rispetto del vincitore, poi per consuetudine adottata, si dissero «germani». Ercole pure memorano stato fra loro, e vanno a battaglia lui cantando principe e primo dei fortissimi.

2

Da Plinio, *Epistolae*, VI, 1.

Finché stetti oltre il Po, e tu nel Piceno, io sospirava un po' meno; ma ben piú ora che io sono in Roma e tu nel Piceno: sia che i luoghi, ove io soleva convivere teco, mi parlino piú al cuore, sia che la vicinanza attizzi il desiderio degli assenti, e quanto piú s'avvicina la speranza, altrettanto piú si fa intollerabile l'impazienza. (*a*) Comunque sia, toglimi da questo martirio. Vieni, o io me ne tornerò lá donde mi sono sconsigliatamente affrettato a partirmi, non foss'altro per isperimentare se tu, quando ti vedrai a Roma senza di me, mi scriverai una lettera simile a questa. Addio.

(*a*) Variante dell'autografo: «altrettanto piú l'impazienza ti strugge» [Ed.].

II

DIFESA

DA ME FATTA A VALENCIENNES L'ANNO 1805 PEL DISGRAZIATO SARGENTE ARMANI

So che con uomini i quali giudicano secondo il vero ed il giusto, a' quali unica base è la legge, unica norma la veritá, inutili riescirebbero le lusinghe oratorie; e però, s'io potessi e sapessi valermi della eloquenza, me ne asterrei: poiché né potrei certamente adescare il giudizio vostro co' sutterfugi, né impadronirmi dell'animo vostro per mezzo della commiserazione e delle altre molte passioni comuni alla universalitá delli mortali, ma, e per l'educazione militare e per l'istituto vostro, lontane tutte da voi. E d'altra parte crederei di offendere la dignitá del mio grado e del mio carattere, s'io ricorressi piuttosto alle parole che alle cose, e se, invece di difendere il mio cliente con la schiettezza che presta la coscienza della veritá, io scegliessi per armi gli artifizi del fòro. Ma poiché io mi spoglio di tutte le arti, e poiché per unica difesa mi appiglio all'esame logico del processo, io vi scongiuro, o giudici, di spogliarvi dal canto vostro di tutti i pregiudizi, di cui l'atrocitá del fatto, la disparitá del grado fra il preteso offensore e l'offeso, la necessitá di offrire una vittima sull'altare della disciplina militare, e mille altre considerazioni avessero potuto preoccupare l'animo vostro. Consideratevi ora uomini integri come siete, e non generosi militari quali vi professate: consideratevi applicatori freddi della legge anziché zelanti esecutori.

Sono molti delitti de' quali l'uomo è moralmente persuaso, ma che per difetto di prove l'uomo giudice non può punire. Sono molti parecchi altri delitti, alla punizione de' quali par

che concorra tutto il processo, ma che, nulla ostante, lasciano nell'animo e nel giudizio secreto del tribunale una schiera di dubbi per cui i giudici graverebbero la propria coscienza e macchierebbero la propria fama, se li punissero senza un prudentissimo esame. A questa seconda specie appartiene il caso che dovrete oggi giudicare. Perocché, ad onta dei moltiplici testimoni e delle deposizioni contro l'accusato, egli è certo che, separando la cosa dalle persone, da tutto il processo non emergono che dubbi; che le testimonianze sono inattendibili ed illegali; che le armi deposte sul vostro tribunale, quasi parte essenziale del corpo del delitto, giovano piú alla difesa che all'accusa; che finalmente le stesse asserzioni contro il prevenuto sono incoerenti fra di loro, e che parte di esse si può agevolmente attribuire all'interesse, parte all'animositá. S'io dunque mostrerò al vostro augusto consesso questa schiera di dubbi col processo alla mano, s'io scolperò il sargente Armani dalla taccia di assassinio, non dovrá egli aspettarsi dalla vostra giustizia una sentenza diversa assai da quella propostavi dal capitano relatore? Egli fa le parti di accusatore; voi quelle di giudici. Egli pronunzia la morte: ma, quando si parla di morte, conviene che le prove, che la promovono, siano limpide, ferme incontestabili, e che permettano al giudice di alzarsi dal tribunale libero da tutti i rimorsi.

Giovanni Armani, sargente maggiore, è accusato assassino del suo capitano. L'accusa è fondata: 1° sulle ferite e su le armi, che sono il corpo del delitto; 2° su la deposizione del capitano Gerlini; 3° su vari testimoni; 4° sulla confessione del reo.

E, per incominciare da' testimoni, sono tutti inattendibili e di verun peso. Due soli sono oculari nel tempo del fatto: il fuciliere Bellini ed il granatiere Dim; ma non hanno né legale né morale preponderanza nel giudizio.

Prima. — Il fuciliere è della compagnia del capitano Gerlini: alla condizione di subordinato aggiunge quella di ordinanza domestica del capitano, e quindi appassionato a scolpare ed a vendicare il padrone; e dove non l'avesse mosso l'amore,

l'avrebbe mosso certamente il timore. Il capitano relatore non domanda egli stesso al Bellini, in virtú della legge, se egli ha rapporto d'amicizia, d'inimicizia o d'interessi con le persone nominate nell'esame? Assurda domanda. Un servo con chi ha maggiori interessi se non con colui che lo paga e che lo può punire? Seconda eccezione: il granatiere Dim appartiene allo stesso reggimento, coabita nella medesima casa. Terza eccezione: quand'anche questi due testimoni fossero personalmente legali, essi non si trovavano nella stanza che in diversi momenti: quindi non riferiscono che diversi accidenti del fatto; perciò ciascuno di loro è testimonio unico, ed i statuti criminali di tutti i tempi esigono lo stesso fatto e gli stessi accidenti siano uniformemente deposti da due testimoni almeno.

I testimoni civili inutilmente introdotti sono nulli, e perché sono posteriori al fatto, e perché si contraddicono. A pagina ventuna del processo, una donna dice che il sargente Armani usciva inseguendo il Gerlini con una pistola alla mano; ed a pagine ottantacinque due testimoni assicurano che il capitano era su la porta di una bottega circondato dagli spettatori, e che il sargente prendeva la via della piazza di San Geri, ed aveva sembianza non d'inseguire ma di sgombrarsi il passo.

Finalmente sono nulle per se medesime anche le testimonianze di que' carabinieri che arrestarono il sargente e di quelli che lo accompagnarono all'ospitale: facilmente cade in demenza, nel primo impeto in cui si vede quasi perduto fra le mani della giustizia, un uomo caldo ancora d'un'azione sanguinosa, che non è consigliato che dal dolore delle proprie ferite e non si conforta che nell'idea di vendicarsi col sangue del proprio inimico; che, abbandonato da tutte le speranze, non vede davanti a sé se non la morte, e che gli elementi di vita, che ancora gli restano, sono l'orrore del presente e il terrore del futuro. L'accusato stesso né conferma né nega di avere in que' momenti parlato; ma la situazione della sua vita di allora gli è escita dalla memoria: egli stesso confessa che non può ricordarsi né dei suoi atti né delle proprie parole, perché egli era tutto allora posseduto dalla ubbriachezza e dalla febbre delle

passioni: tutti i codici criminali escludono, o giudici, la confessione spontanea di un uomo il quale, o per ira o per prepotenza di dolore o per disperazione o per infermitá, può dare, non dirò certezza, ma indizio semplice di demenza. E, d'altra parte, non appartiene che alla legislazione de' barbari di profittare delle esclamazioni di un uomo fra le armi. Appena il reo è nelle mani della giustizia, ogni sua parola in faccia a' giudici è nulla, tranne quella che egli, riconosciuto sano e tranquillo di mente, depone nel processo dietro schiette e non suggestive interrogazioni. E molto piú nel caso presente sono inattendibili le testimonianze degli ascoltanti, poiché le parole uscivano mezze e mal articolate da un uomo che aveva le fauci insanguinate e soffocate dallo scoppio recente di una pistola, la lingua bruciata e la bocca grondante di sangue.

Rigettati dunque tutti i testimoni, perché altri illegali, altri incoerenti ed estranei, è da ridurre l'esame del fatto alle deposizioni dell'accusatore e dell'accusato ed alle armi.

In quanto al capitano, voi vedete, o giudici, che egli non può essere accusatore e testimonio ad un tempo, e che le sue asserzioni non possono meritare fede se non in quanto hanno coerenza co' fatti. Ma s'egli nel suo costituto dissimula la cosa piú essenziale, se la cosa dissimulata è tutta contro di lui, se questa stessa cosa è poi incontrastabilmente dichiarata dai fatti, la sua deposizione non merita ella i vostri sospetti? Perché mai il capitano mostra le proprie ferite, indica il modo, il momento, l'attitudine dell'assalitore e dell'assalito, e non parla mai delle ferite del sargente? Eppure esistono queste ferite; esistono nel processo, nelle membra del sargente, nelle dichiarazioni de' chirurghi, e sono appunto ferite di spada. Ma il capitano non ne fa motto né nel suo rapporto in iscritto né nel suo costituto. E come mai fra le armi, che ebbero parte in questa sciagura, io non vedo, o giudici, sul vostro tribunale la spada del capitano? Voi, cittadino relatore, a cui veruna minuzia è sfuggita nel vostro lungo processo, a che non presentate la spada del capitano a' giudici? Perché nasconderla, poiché serví non solo al capitano, ma anche al sargente nella zuffa? È vero che il Gerlini asserisce che

la spada gli fu trafugata dagli amici per sospetto ch'ei n'abusasse contro di sé; ma, poiché non appaiono testimoni di ciò nel processo, devo io credere, devono credere i giudici alle sole deposizioni del capitano Gerlini? Ma s'ei pure pretendeva fede, doveva fare le sue deposizioni con piú d'esattezza e di veritá. Ma la cosa piú mirabile si è che nemmeno il capitano relatore si degna di far menzione nelle sue conclusioni delle ferite del sargente.

Al contrario il sargente confessa, con l' imperturbabilitá dell'uomo d'onore che né teme né spera, che egli era andato dal capitano ad aggiustare i suoi conti; che, vedendolo persistere nelle sue feroci determinazioni, che parevano ingiuste al sargente, temendo il disonore e la prigionia, volle uccidersi per lasciargli a' suoi piedi la vittima che da gran tempo perseguitava; che il capitano, temendo, gli trasse lo stocco e lo ferí, e che il sargente, mosso in quel momento dalla difesa naturale della vita e dall'odio contro il suo persecutore, strappò la spada al capitano, si difese con tutto l'accanimento; ma che finalmente, ripensando alla colpa commessa, tentò di darsi la morte, giá premeditata da prima.

Cosí stando nel processo le deposizioni dell'accusatore e del prevenuto, la cosa si riduce, o giudici, ai due seguenti minimi termini:

Se il sargente Armani fu il primo a ferire, il sargente Armani è assassino: se il capitano Gerlini fu il primo ad assalire, il sargente Armani non è assassino.

Mancano testimoni oculari: poiché anche i due testimoni unici, ove fossero ammessi legalmente, non proverebbero se non che il capitano ed il sargente erano azzuffati l'un sopra l'altro e che tutti e due grondavano sangue; le deposizioni del fuciliere e del granatiere appartengono piú ad una rissa reciprocamente accanita che ad un assassinio. Non possiamo dunque, o giudici, essere guidati se non dalle congetture: ma poiché in giudizio tanto pesa il sí dell'accusatore quanto il no dell'accusato, il tribunale deve calcolare chi de' due merita fede: 1° con le coerenze che le deposizioni hanno co' fatti che si

vedono; 2° col carattere morale de' due individui che contrastano; 3° finalmente con l'interesse che ciascuno de' due individui ha di dire piuttosto una cosa che un'altra.

Ed in quanto ai fatti, essi sono piú coerenti alle deposizioni del sargente che a quelle del capitano: il primo confessa le ferite date; l'altro non mostra che le ferite avute. Il primo dice di essere stato assalito in piedi e di essersi difeso con vigore: il capitano, al contrario, dice di essere stato assalito seduto ad un tavolino. Ma se i testimoni e tutte le deposizioni sono uniformi nel dire che l'uno e l'altro erano azzuffati e feriti, è molto piú verisimile che questa attitudine provenga piuttosto da un assalto di due individui armati e in piedi che dall'attitudine di un uomo seduto ad un tavolino con le gambe e i ginocchi impediti, con le mani in atto di scrivere, e quindi esposto non solo alle pistole, ma allo stocco dell'assalitore, e nell'assoluta impossibilitá di difendersi. Se dunque il sargente avesse premeditato l'assassinio, e se il Gerlini stava, come egli dice, seduto; l'assassinio sarebbe stato maturato con tutte le opportunitá. Che se il Gerlini non gli avesse strappato lo stocco, avrebbe avuto bisogno il sargente di ferirlo con la di lui spada?

La seconda norma dei giudici, dipendente dal carattere morale dei litiganti, milita in favore piú dell'accusato che dell'accusatore. L'accusatore allega di essere stato assalito e di non avere né assalito né ferito. L'accusato allega di essere invece stato assalito e ferito, e di essersi difeso col furore repentino della vendetta e con l'intrepiditá del coraggio. Fino ad ora l'accusato è piú veritiero dell'accusatore. L'accusatore allega precedenti malversazioni nel suo subordinato, e mostrasi esacerbato contro di lui appunto nel giorno in cui egli deve per giusto decreto pagare il *deficit*, nato per la sua indolenza. L'accusato allega l'indolenza per molti mesi nel capitano ed il poco amore per l'amministrazione della compagnia; le ritenute di soldo fatte per ordini generali e superiori a' soldati per gli stivaletti, da cui derivò il *deficit*, non in quanto alla somma, ma in quanto al tempo della ritenuta; allega i certificati (li depongo) dei suoi camerata e d'altri uffiziali; allega i continui improperi che

avviliscono e chi li dá e chi li riceve; allega l'onore perduto in faccia e tutto il reggimento e l'ingiustizia della prigionia imminente.

Nell'accusatore dunque si vede l'indolenza, l'imperizia e la debolezza di reprimere i disordini, la illiberalitá e la villania. Nell'accusato al contrario appare la stanchezza della persecuzione ed il punto d'onore. L'accusatore confessa che egli aveva preso un ordine per un altro, e che per questo sbaglio invece della sala di disciplina intimò al sargente la prigione della cittadella. E qui può il giudice sospettare che non forse per ismemorataggine, ma pel solito spirito di persecuzione, il Gerlini aggravò considerabilmente la pena ordinata in iscritto dal comandante Rossi. L'accusato confessa che per quest'ordine violento, reputandosi morto civilmente, meditò il suicidio appiedi del proprio tiranno. L'accusatore dunque appare un uffiziale che per ismemorataggine e per imprudenza, e forse per crudeltá, strascina alla disperazione ed al sepolcro un suo subordinato; l'accusato al contrario appare un soldato che non può sopravvivere alla infamia. L'accusatore confessa che nella zuffa egli aveva perduta la presenza di spirito: fugge in mezzo al popolo, geme, si querela fra le donne. L'accusato mostra col fatto, che per non morire come pecora, si difese da chi lo assalí; che non teme la morte ma il modo vile della morte, e che, persistendo sempre nel suo proponimento del suicidio, si scarica con tranquillitá d'animo una pistola nella bocca: la pistola lo inganna: invece di dargli la morte senza dolore, gli lascia il dolore e gli nega la morte ch'ei desiderava; con tutto ciò egli esce tranquillamente dalla casa, non insegue persona del mondo, non fugge, ma va a passo tardo e generoso, simile a quelle fiere magnanime che temono di essere vedute fuggire dal cacciatore. L'accusatore appare dunque un uomo di animo misero; mentre l'accusato è un uomo consigliato e sicuro, anche nel sommo turbamento della sciagura. Fra due uomini di sí diversa tempra a chi è da credersi, o giudici?

In ultimo luogo, la terza norma per il tribunale in siffatti casi di dubbio deve essere l'esame dell'interesse che move ciascuno de' due individui a dire piuttosto una cosa che un'altra.

Certamente che il sargente Armani aveva interesse di dire, e poteva anzi dire, che la terza pistola non era sua, ma che l'aveva trovata nella stanza del capitano: aveva interesse di dire, e niuno poteva provargli il contrario, che quel colpo che egli ha nella bocca gli fu diretto dal Gerlini, poiché, quando se lo diresse, non fu veduto da occhio vivente: aveva interesse di tacere, e poteva tacere, molte particolaritá nel processo, che egli pertanto non tacque; e non solo aveva interesse, ma avrebbe avuto anche la tranquillitá di animo e la freddezza di mente, poiché voi vedete in ogni parola del suo costituto tutta la fermezza e la rassegnazione. E dove il Dim dice d'aver veduto l'atto del suicidio nel primo processo verbale fatto dal sottotenente Mazzacurati, nel processo poi il Dim depone di non esservi stato presente [1].

Diversa bensì è la deposizione del Gerlini, il quale non solo non si aggrava mai, ma lascia ad ogni ora involontariamente travedere e il sommo spavento nel combattimento, e con tutte le cautele cerca di non far mai sospettare che egli abbia mai assalito o ferito.

Tanta differenza di costituti, l'uno intrepido e leale, l'altro dubbio e cauto, da che può mai derivare se non che l'uno è suicida ragionato, e l'altro ancora è uomo, vale a dire soggetto a tutti gli errori a cui il mortale è guidato dall'amor della vita? Il sargente, stanco da lungo tempo dalle tempeste d'una esistenza afflitta e perseguitata, non teme la morte, anzi se la preparava egli stesso quando ei credeva d'aver perduto l'onore; non ha quindi interesse di dissimulare, e non vuole maggiormente disonorare gli ultimi suoi giorni con la menzogna. Ma il capitano essendo ancora tutto attaccato alla vita, egli è trascinato dalla tema del disprezzo de' suoi camerata, dal timor del castigo, dalla coscienza della propria colpa, dall'ardore della vendetta a mascherare a tutto potere la veritá.

Dopo tutto ciò, o giudici, poiché la sentenza non può essere fondata che sulle parole de' due litiganti, considerate chi

---

(1) Nel ms. questo periodo è scritto in margine senza alcuna indicazione del luogo dove debba essere inserito [Ed.].

di questi due merita maggiormente la vostra fede. Quand'anche l'Armani non la meritasse, la merita per questo il capitano? Per condannare il sargente è forza che troviate limpide, incontestabili, non soggette a debolezza di carattere ed a passione le asserzioni del capitano. Per non condannare il sargente basta che le asserzioni dell'accusatore siano dubbie. Ma io mi richiamo, o giudici integerrimi, alla vostra coscienza: siete voi pienamente certi che il sargente maggiore sia l'assassino? Tutto è coperto in una dubbiosa oscuritá. Il furore, la disperazione, il timore, le passioni tutte insomma, che hanno provocato e maturato questo terribile fatto, lo hanno involto nella lor confusione. Quali fatti emergono contro il prevenuto? Uno solo: quello di essere entrato armato nella stanza del capitano. Ma che egli fosse entrato per uccidersi, per contaminare la casa del suo persecutore col proprio cadavere, lo prova non solo il colpo che egli volse contro di se stesso, ma la tranquillitá con cui egli attende senza timor della morte la vostra sentenza. Che s'ei s'era armato per uccidere il capitano, come mai non consumò il delitto con tre pistole? Una scroccò; ma non gli sarebbero tutte sfallite, poiché quella ch'ei sparò contro di sé prese fuoco, e voi ne vedete ancora le cicatrici. Ma, oltre alle pistole, non aveva egli uno stocco? E prova ch'ei non recò quest'arme contro il capitano, vi sia ch'egli sino dalla mattina per le vie ed in faccia gli uffiziali superiori lo aveva portato.

L'ordinanza lo proibisce, ch'il niega? ma accusatene il capitano, che doveva egli stesso primo di ogni altro vegliare perché le ordinanze fossero eseguite da' suoi subordinati; egli che, per la sua lunga indolenza e per la sua subitanea ed importuna severitá, provocò le proprie ferite e la disperazione di questo giovine sciagurato. So che la delazione delle armi è vietata, ma voi sedete oggi per giudicare un militare prevenuto di assassinio, e non di delazione di [1] armi; e che ogni sentenza divergente dall'accusa di assassinio sarebbe oggi incompetente e crudele.

(1) Autogr.: « alle » [Ed.].

Havvi tale frattanto che, quantunque dall'evidenza delle cose da me esposte convinto, osa gridare che la militare disciplina domanda ad alta voce un esempio; e che, sebbene il delitto non riesca chiaramente provato, è necessaria una esecuzione capitale per ispaventare coloro che meditano scelleraggini! Oh! se la scure e le carceri sole dovessero prevenire i delitti, non esisterebbe piú, non dirò milizia, o giudici, ma neppure societá! Le vere vie della disciplina non sono assicurate dalle catene del carceriere né dalla scure dei carnefici, bensí nell'esempio e nell'avvedutezza di chi comanda; onde sapientissima era la disciplina romana, che puniva il centurione ed il decurione di tutte le colpe commesse dal soldato. Ma forse gli uffiziali hanno piú emolumento, piú onori, piú autoritá, per avere meno doveri? Per affrontare con me questa opposizione, piacciavi, o giudici, di considerare che quegli esempi sono utili che si riflettono sopra molti individui, quando la morte di uno può essere di specchio a' molti, che hanno o l'occasione o la propensione a pari delitto. Ma il delitto di oggi, ove fosse stato provato, esige uno straordinario coraggio, una matura e ferma deliberazione, un alto carattere; cose rare nella moltitudine, e per conseguenza di veruno esempio. Onde inumana cosa sarebbe di prevenire con una morte certa e presente un qualche attentato futuro ed incerto.

Ma, per appagare il simulacro della disciplina, coglierete voi l'opportunitá di dissetarla nel sangue di un giovine militare nel fior dell'etá, di un giovane il di cui ingegno non è soltanto limitato negli esercizi della sua professione, ma che esibisce tutti i frutti di un'utile e colta educazione, che possiede piú lingue, che da sette anni siegue le insegne nostre non solo nelle liete fortune (come tale, che ora non mi giova di nominare, ha fatto vilmente) ma ne' pericoli e nelle disavventure; che ha perduto un fratello per la repubblica; che scenderebbe sotterra desiderato da molti de' suoi superiori, compianto da' suoi camerata, e la di cui perdita rapirebbe alla patria un uomo intrepido, il quale anche in questo avvenimento, atto a turbare l'anima piú costante, si è portato con eroico coraggio e con filosofica tranquillitá? Tuttavia, se la giustizia lo esige, si coprano di un velo

tutti i meriti dell'accusato e tutti i diritti che egli potesse mai avere su la vostra pietá: egli stesso, scegliendomi per suo difensore, m'impose ch'io non cercassi pietá ma giustizia. Ponete dunque la giustizia su la bilancia; trovate voi nel processo le prove chiare, indubitabili, capaci di farla pendere contro l'Armani? Tutto si riduce: 1° a due feriti, uno meno gravemente dell'altro, ma tutti e due feriti in diverse parti del corpo; 2° a nessun testimonio legale; 3° a tre pistole appartenenti all'accusato; ma due cariche ancora, e la scaricata lascia le ferite non sull'offeso, ma sul preteso offensore; 4° a due spade appartenenti a ciascun dei due feriti, una delle quali è nascosta dall'accusatore; 5° ad una deposizione simulata dell'accusatore e ad una confessione leale dell'accusato; 6° all'accusa da un lato di alta insubordinazione, dall'altro di una feroce provocazione.

Maturate voi dunque nella vostra saviezza la sentenza, e, prima di pronunziare una pena capitale, badate che mille discolpe, che la fortuna od il tempo potessero far emergere dopo la vostra decisione, non potranno risuscitare la vittima; badate che la societá perde un individuo il quale sino a questo sciagurato avvenimento non ha dato mai prove di delitto o di vizio; badate che la patria perde un soldato generoso; la patria, la quale, traendovi in questo giorno dal numero di ciechi esecutori, vi onora altamente, confidandovi la parte piú nobile della legislazione, [non] la punizione della colpa, ma la protezione dell'innocenza; e che se fosse da voi sacrificata, non potreste mai per mille pentimenti liberarvi dal rimorso, e vi vedreste macchiati sempre del suo sangue.

Queste cose, o giudici, m'impone il sargente Armani di presentarvi a sua difesa. Concedetemi ch'io torni a ricordarvi che in questo luogo siete giudici e non militari [1]. Faccia il cielo che la vostra decisione non offenda la giustizia, riesca onorevole a voi ed utile alla repubblica.

---

(1) Nell'autografo è aggiunto, ma poi cancellato: «E che non potete colpire come assassino il sargente Armani, e non siete pienamente sicuri che il capitano Gerlini non fu il primo aggressore» [Ed.].

III

OSSERVAZIONI SUL POEMA DEL « BARDO »

[1806]

Si è consecrata l'epopea agli eroi celebri per la fama di molti secoli ed alle imprese magnificate dalla antichitá; perché il mirabile, elemento principale della poesia, ove non sia aiutato dalle idee soprannaturali e dalle religioni de' popoli, perde gran parte di effetto; e quanto piú le tenebre del tempo seppelliscono le storie de' mortali, tanto piú appare sacro e venerando quel lume che le tradizioni e le reliquie de' monumenti diffondono sulla lunga notte de' secoli. La storia, per guidare la ragione, s'impadronisce d'uomini reali e di fatti o sperimentati o non discordi dalla esperienza; la poesia, per incantare l'immaginazione ed il cuore, si prevale di tutte le fantasie e passioni dei popoli e delle etá a cui riferisce i suoi fatti; però quanto sono piú antichi, tanto meno la credenza rifugge. Questi princípi applicati al poema del *Bardo* sarebbero acerrime opposizioni contro l'autore, se egli, pubblicandolo, non dichiarasse, col titolo, che non intende di seguire rigorosamente, l'epopea, e se non avesse giá dato a divedere con la *Basvilliana* e co' canti in morte del Mascheroni ch'egli voleva sciogliere questo problema: — Può egli darsi poema narrativo delle cose avvenute ai tempi dell'autore? — Lucano scrisse la *Farsalia* quando Cesare e Pompeo non vivevano piú se non nella memoria degli uomini, e l'eroe dell'*Henriade* dista di un secolo dal suo poeta. Nondimeno questi due poemi, prescindendo dalle virtú o dai difetti dello stile, caddero sotto gravissime opposizioni, perché il latino è troppo storico, ed il francese si giova di macchine fondate sulla superstizione di

una religione poco eroica; inciampo sfuggito da Milton, perché riportò questa religione alla creazione dell'universo, quand'era sgombra di superstizioni, e sfuggito da Torquato Tasso, che cantò l'impresa della religione allora armata contro tutto l'Oriente, e riferita ad una etá eroica, quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai meno metafisiche. Unico poeta che narrasse *ex professo* cose avvenute a' suoi giorni fu Dante; poiché i greci e i latini, lasciando a' massimi ed antichi fatti il diritto dell'epopea, cantarono i solenni avvenimenti contemporanei con gl'inni della poesia lirica, magnificando i fatti piú con le acclamazioni e con lo splendore del verso che col racconto.

Sentí l'autore del *Bardo* queste ragioni, e, dopo avere ne' due citati poemetti calcate nobilmente le orme di Dante e rischiarato (ci si conceda di dirlo) con l'imitazione il genio di quel sommo poeta, Vincenzo Monti s'apre nuovo sentiero, e tutto suo, per isciogliere il suo problema, collegando l'epopea alla lirica; e sviluppa i princípi della sua ragione poetica nella splendida dedicatoria all'imperatore. Trovando ampia sorgente di mirabile nella storia recentissima del suo eroe, immagina il temperamento dell'epica e della lirica, confessando che « verrá tempo in cui una nuova mitologia, divinizzando le sue imprese, come giá quelle di Ercole e di Bacco e di Teseo, porgerá alle postere fantasie abbondante materia di pura ed alta epopea: la quale, non potendo sussistere senza la poetica meraviglia (*intende senza la favola*), ha bisogno che la meraviglia storica non opprima troppo, siccome ora fa, la poetica ».

Che se è conceduto di narrare cose contemporanee o con episodi, come la morte di Cesare nelle *Georgiche*, o in poemi lirici, come l'irruzione de' galli in Oriente nell'*Inno a Delo* di Callimaco, e le vittorie aziache in Orazio e Properzio; perché non potrá un poeta mandare alla posteritá le somme imprese dell'etá sua con un poema ch'esca, se non dall'istituto della lirica, almeno dalla brevitá sino ad oggi seguíta? Tutti i poemi d'Isaia e de' profeti d'Israele sono appunto epicolirici, e l'*Iliade* e l'*Odissea* devono essere tratte da poesie o

scritte o cantate per tradizione, ma certamente nate contemporanee ai fatti, quando i poeti erano teologi, giurisprudenti e storici delle genti.

La questione dunque si riduce: se nelle imprese contemporanee al Monti v'ha meraviglia bastante, sebbene scevra di mitologia; e, dove questa meraviglia esistesse, se il poeta ne trasse uso bello e magnifico. L'Europa scioglie con la sua meraviglia la prima parte della questione; ed osiamo dire che lo storico, il quale imprendesse gli annali presenti, quand'anche fosse dotato della imparzialitá del Padre degli uomini, che guarda d'un occhio stesso la grandezza e l'infermitá de' mortali, percoterebbe nondimeno di stupore l'universo, solo con lo schietto e freddo racconto delle cose operate in questi ultimi diciotto anni. Se poi l'autore n'abbia degnamente profittato, apparirá dall'architettura e dallo stile del poema, che noi andremo esaminando negli articoli seguenti.

Ullino, nipote degli antichi bardi celebrati sino dall'etá di Lucano e di Tacito, e di cui parlano le storie antiche e moderne de' popoli settentrionali, è l'attore principale del poema. Nell'epopea l'eroe, che n'è argomento, è sempre attore e per lo piú narratore, come nell'*Odissea* e nell'*Eneide*. Nella lirica invece l'eroe è sovente in un episodio che forma il corpo ed il nerbo dell'ode: testimonio le lunghe odi di Pindaro, e segnatamente la quarta Pitica, consecrata alla navigazione di Giasone nell'Asia ed alla fondazione del regno di Cirene. Il poema dunque è lirico per se stesso, perché l'eroe non interviene se non o narrato dagli attori, o veduto e cantato dal bardo, il quale, per lo spirito di vaticinio di cui è dotato, aiuta sommamente il meraviglioso. Ma, perché un profeta vivente e dissonante dalle nostre idee ed un bardo illuminato de' costumi e delle scienze del suo secolo contrasta con l'opinione fondata sull'agreste ingegno de' bardi, il poeta guida il verosimile nel suo poema con una invisibile, ma sentita genealogia de' bardi, richiamandoci egli nel proemio « i bardi, che accompagnarono un dí le armi di Carlomagno, allorché dalle rive aquitaniche o dagli ultimi Pirenei volava a punire il Sassone

ribellato o la perfidia di Tassiglione »; e discende quindi a rammemorare nel primo canto il bardo che visse sotto Edoardo primo d'Inghilterra e vaticinò le sciagure della casa di Lancastro; e nel secondo canto, descrivendo l'istituto de' bardi caledòni e degli antenati del nostro, persuade il lettore degli studi piú miti del bardo moderno.

Quest'unico personaggio bastava all'autore, ove egli si fosse proposto di fare un poema perfettamente lirico. Ma tanti sono gli avvenimenti da cantarsi, che il suono di questa corda riescirebbe troppo vibrato e monotono, ove non fosse temperato dalla maestá dell'epopea, che canta con piú pacatezza; e tutto il poema mancherebbe di delicatezza e di dramma senza l'amore e le altre soavi passioni, delle quali il poeta non doveva né poteva addebitare né l'eroe né il cantore. Però al bardo protagonista associa la vergine Malvina, figliuola di lui, e Terigi, guerriero francese. Questi due personaggi, che la critica vede secondari, ma che il cuore e la fantasia di chi legge non distingue con questo carattere (tanti sono gli affetti di cui scaldano tutto il poema), servono mirabilmente ad un chiaroscuro di sentimenti, di scene e di passioni, donde risulta una bella e delicata armonia. L'altezza dello spirito vaticinatore è raddolcita nel vecchio dalla pietá paterna e dalla caritá per la patria. Malvina è tenerissima figlia e caldissima amante. Terigi è incalzato da un prepotente ardore di gloria e dalla devozione al suo capitano: sentimenti generosi, in cui s'insinua la riconoscenza e l'amore. Cosí i tre attori del poema servono tutti alla lirica, alla drammatica ed all'epopea. Aggiungasi l'episodio della madre italiana di Terigi, della morte di lei, del sepolcro della moglie del bardo, e si vedrá che l'autore ha sviscerato il sublime, il maraviglioso, il bello, il tenue ed il patetico, e li ha tutti ingegnosamente impastati nella sua tavolozza.

L'economia di questa idea principale è semplice ad un tempo e poetica.

Canto primo. — Ullino, percosso dal fragore degli eserciti francesi, sale sopra un'altura d'Albecco in Baviera, seguitato

da Malvina, sua figlia, che gli reca l'arpa. Sa egli le cagioni di quella guerra, e pressente i fati de' due eserciti contrari; onde va profetando con arcano carme la sconfitta delle armi confederate.

Canto secondo. — Nella notte che seguí il combattimento d'Albecco, Ullino, impietosito da' gemiti de' moribondi, scende con Malvina sul campo di battaglia. Allo splendore della luna vedono un guerriero francese che perdeva tutto il sangue per molte ferite, ma non mortali. Il vecchio e la vergine lo soccorrono e lo guidano alla loro capanna, ove il bardo narra la sua origine, i suoi studi ed il suo istituto. Terigi, ripigliando vita per la cura degli ospiti, racconta d'essere nato di madre italiana e di padre francese e di avere combattuto sempre con Bonaparte sino dalle prime guerre in Italia. Malvina ama il giovinetto per le generose fatiche ch'egli avea sostenute, e Terigi ama Malvina per la pietá che ne mostra.

Canto terzo. — La Paura e la Codardia, divinitá congiurate contro l'armi settentrionali, la prima dall'Inghilterra, ove aveva atterrito il popolo, il re ed il ministro, l'altra giá dimorante nel cuore di Mack, investono la mente del generale tedesco e gli persuadono di cedere Ulma senza combattere.

Canto quarto. — Terigi vede dalla capanna del bardo sventolare le insegne francesi vittoriose in Ulma, su cui tutta la Germania, presaga de' suoi destini, ha rivolto gli occhi: ode il segno della battaglia; corre alle sue armi: ma le ferite lo fanno ricadere. Malvina per la pietá del giovinetto canta su l'arpa la canzone del *Guerriero ferito*, e fa dilicatamente trasparire il suo amore. Terigi si calma; rammenta la cagione prima della sua devozione a Bonaparte, per cui lo seguí in tutte le sue spedizioni. Il bardo, pieno della fama dell'eroe ed avendo giá udite narrare le conquiste d'Italia, domanda all'ospite il racconto delle altre imprese.

Canto quinto. — Terigi narra la spedizione d'Egitto, le investigazioni dell'Istituto nazionale, i disegni di commercio nell'India, i progressi dell'agricoltura nel Delta, le battaglie contro i turchi e gl'inglesi; ma, mentre stava per vendicare

l'ingiuria di Aboukir,

... all'alto ardir le penne
precise il ciel, che, a piú levarlo inteso,
due gran fati al suo brando avea sospeso.
D'Asia il fato e d'Europa era pendente
da quella spada, e trepidava il mondo.
Librò, credo, amendue l'Onnipossente,
e ponderoso in giú scese il secondo.
Sparve l'altro piú lieve e nella mente
si rinchiuse di Dio, che nel profondo
del suo consiglio or forse il fa maturo,
né par che molto restar debba oscuro.

L'immagine della patria si presenta in sogno a Bonaparte, narrandogli le sciagure di Francia e d'Italia.

Canto sesto. — L'eroe, vinto dall'amore di patria, rinunzia alla gloria di conquistatore dell'Asia e naviga in Francia. Esultanza de' francesi e degl'italiani al suo ritorno, stupore d'Europa. L'eroe è perplesso. La visione della patria torna a comparire. Necessitá della monarchia, comandata dai tempi, dai costumi e dalle circostanze della Francia. L'eroe ondeggia ancora nella sua perplessitá. La patria ritorna per la terza volta, e Bonaparte finalmente determina di liberarla dall'anarchia de' Consigli e dalla tirannide del Direttorio. Discorso di Bonaparte nel Consiglio; erezione del Consolato. Invasione de' tedeschi a Nizza e sul Varo, ove Terigi, giungendo per abbracciare sua madre, la trova (guidato dal cane domestico) sepolta sotto le rovine della sua casa, distrutta dai nemici.

Da questa parte di disegno riesce agevole d'indovinare che Terigi continuerá nel canto settimo il racconto della spedizione dell'armata di riserva, la battaglia di Marengo e tutti i fatti di Napoleone sino al giorno in cui gli eserciti francesi invasero l'Alemagna; e che quindi, cessando le narrazioni di Terigi, testimonio oculare, il bardo, infiammato dalla meraviglia per tanto eroe e dalla sollecitudine dei destini della sua patria, seguiterá Terigi risanato ne' campi francesi; che Malvina, tratta dalla cura del padre e dell'amante, sará loro compagna

in Austerlitz, e celebreranno quella vittoria solenne; che la vergine passionata otterrá la mano di Terigi; occasione per l'autore di ricondurre il bardo e la sua famiglia in Baviera, loro patria, ed alla corte del re alleato, ove i cantori saranno áuspici degli augusti sponsali, con cui il liberatore d'Italia ornerá di splendide e certe speranze il suo nuovo regno.

Parlerò ora dello stile. Questo poeta è celebrato nel nostro secolo per l'abbondanza dei modi, la puritá della dizione, la novitá dei traslati, la proprietá delle parole, la precisione dell'idea, l'armonia del verso, il colorito delle immagini, la vita ne' sentimenti, per quell'aura celeste insomma di cui è capace la poesia e la lingua italiana. I critici, che pur gli rimproveravano molti difetti d'economia, lodarono sempre lo stile; anzi la fama del Monti ebbe principio dall'*Aristodemo*, fortunato piú per lo splendore dello stile e delle sentenze con cui è scritto che per l'architettura ond'è disegnato. Questo pregio fa perdonare assai colpe e moltissimi plagi in Virgilio, ed innalzò al principato de' poeti francesi Racine, che pur copiò quanto ha di bello da' greci. Dello stile adunque del *Bardo* si tacerebbe, lasciando che il pubblico regolasse i giudizi su l'opinione stabilita dagli altri poemi del Monti, se questi non si fosse ora procacciate nuove forme e nuovo impasto. Il Caro, il Cesarotti, segnatamente nell'*Ossian*, ed il Parini ci sembrano i maestri del verso sciolto in Italia, quantunque l'ultimo, non avendo trattato argomenti narrativi, abbia avuto piú campo alla ricchezza ed all'armonia, perché la narrazione rifugge per se stessa da stranieri ornamenti. Ove il Caro avesse potuto dare l'ultima mano alla sua traduzione, stampata postuma, avrebbe altamente giovato all'epopea, perché gl'ingegni si sono piú disgustati delle sue colpe che incantati del ritmo, della schiettezza e dell'abbondanza del suo poetare; e la materia dell'*Ossian* dissente tanto da' nostri costumi e dalle nostre idee poetiche, che l'imitarlo riescirebbe ridicola affettazione. Ma l'autore del *Bardo* temprò la magnifica semplicitá omerica e le figure virgiliane con la disinvoltura del Caro e le nuove forme dell'*Ossian*, e si fece uno stile tutto proprio, ove il solo perito

dell'arte può sentire di che elementi l'abbia composto, ma non saprebbe nondimeno discernerli e decomporli. Questo verso sciolto del Monti ha due doti meravigliose, non concedute certamente alla rima: primamente i pensieri riescono piú disegnati in se stessi e piú proporzionati tra di loro e stanno ne' termini convenienti al soggetto; scorrono come fiume ricco delle proprie sue acque e non aiutato da straniere sorgenti. L'ottava invece empie il concetto principale d'intarsiature, come notò Galileo nella *Gerusalemme liberata*, e la terzina gli strozza; onde l'una sebbene splendida e maestosa, l'altra sublime ed acuta, non colgono sempre il bello, che sta solo nella esattezza delle proporzioni. Siaci di esempio lo stesso poema, ove la rima ed il suono inelegante di « disse » e « scrisse » gli sono sorgente di bellissimi versi.

> Gli occhi alzando di Ceope al sublime
> monumento, dell'arte immenso affanno,
> contra cui le già stanche e mute lime
> del tempo vorator dente non hanno,
> — Venti secoli e venti dalle cime
> di quella mole a contemplar ci stanno —
> sclamò l'eroe. L'udí la Fama, e disse:
> — Cadrá quel masso, non quel detto. — E scrisse.

Ma chi non sente nella stessa bellezza un non so che di ricercato e di ritroso? Paragoninsi i seguenti sciolti ch'io scelgo appositamente di materia meno alta e d'idee piú comuni, e si confesserá che i loro membri sono piú disegnati e che sono richiesti piú dal pensiero principale che dagli accessorii:

> Questi all'arpa fidava il bardo austero
> vaticini sdegnosi, e confondea
> l'arcano canto col fragor del fiume,
> che lamentoso con vermigli flutti
> nunzio corre di stragi alla superba
> Vindobona, e di guerra infauste e dure
> primizie apporta all'atterrito sire.
> Pallido intanto sull'Abnobie rupi
> il sol cadendo, raccogliea d'intorno

dalle cose i colori, e alla pietosa
notte del mondo concedea la cura;
ed ella, del regal suo velo eterno
spiegando il lembo, raccendea negli astri
la morta luce e la spegnea sul volto
degli stanchi mortali. Era il tuon queto
de' fulmini guerrieri, e ne vagava
sol per la valle il fumo atro, confuso
colle nebbie de' boschi e de' torrenti.
Eran quete le selve, eran dell'aure
queti i sospiri; ma lugubri e cupi
s'udían gemiti e grida in lontananza
di languenti feriti, e un calpestío
di cavalli e di fanti, e sotto il grave
peso de' bronzi un cigolío di rote,
che mestizia e terror mettea nel core.

L'altra dote di questo genere di sciolti si è che il Monti, evitando il fragore di troppe e magne parole, di cui si compiacea tanto il Frugoni, reputato come dio dello sciolto ed oggi ancora imitato, procaccia a se stesso ed a' poeti che nasceranno in Italia, madre fecondissima d'ingegni, un verso veracemente narrativo, che dipinga alla mente ed al cuore piú che non suoni all'orecchio, ed adempie cosí il desiderio del grande Chiabrera, il quale scrisse al Tasso che ei teneva *alta mente repostum* non potersi dare vera epopea in rima.

Parve all'autore di scrivere in ottava tutta la narrazione di Terigi; però il quinto ed il sesto canto sono in questo metro: quelle segnatamente che descrivono la spedizione in Egitto ed i provvedimenti di Bonaparte ci sembrano meravigliose. Vi troviamo il nerbo del Poliziano, l'abbondanza dell'Ariosto e la passione del Tasso, ed una precisione di frase tutta propria al genio del Monti. L'allusione del sole alla monarchia sará un giorno citata fra gli squarci classici della nostra poesia.

Delle stelle monarca egli s'asside
sul trono della luce, e con eterna
unica legge il moto e i rai divide
ai seguaci pianeti, e li governa.

Per lui natura si feconda e ride,
per lui la danza armonica s'alterna
delle stagion, per lui nullo si spia
grano di polve che vital non sia.

E cagion sola del mirando effetto
è la costante, eguale, unica legge,
con che il raggiante imperador l'aspetto
delle create cose alto corregge.
Togli questa unitá, togli il perfetto
tenor de' vari moti, onde si regge
l'armonia de' frenati orbi diversi,
e tutti li vedrai confusi e spersi.

Con tutto ciò, osiamo dire che ci sarebbe piaciuto tutto il poema in versi sciolti. Chi non sa quanti poemi in ottava rima vanta l'Italia? La *Musogonia* stessa del Monti, sebbene abbia parti meno rilevate di questi due canti, è, per altro, nel suo tutto, in ciò che riguarda la verseggiatura, piú originale, piú semplice e spira greca fragranza. Altri sono, per avventura, d'altro parere. Credono che lo sciolto spetti alle traduzioni, e, lodando altamente il Caro ed il Cesarotti, vorrebbero un poema originale tutto in ottave; con che parmi che si voglia chiudere all'Italia un nuovo campo di gloria, mal tentato dal Trissino, ma felicemente sgombratole ora dal Monti. E non ci ha confessato amichevolmente egli stesso tanta essere la dignitá e la difficoltá dello sciolto che, mentre gli riesce di scrivere fino a dieci ottave in un giorno, appena può fare con pari studio ed in pari tempo una trentina di sciolti?

Queste cose generali abbiamo notato intorno al poema. Per dirne degnamente e minutamente, converrebbe che fosse compiuto e che la critica avesse piú spazio di quello che concede il momento: onde taceremo di molte bellezze particolari e di alcuni difetti, fra' quali questo ci sembra inescusabile;

... si svegliano al tremendo
nome gli azzurri addormentati...

Nel che il poeta mirava al « *coerulea pubes* » oraziano. Il sostantivo « *pubes* » lascia ardita ma intelligibile la frase, che suona « i giovani germani dagli occhi cerulei », ove l'« azzurri » seccamente scritto per dire « gl'inglesi dagli occhi azzurri », oltre che non ha esempi, è difficile a intendersi. Senonché queste colpe nascono da una fantasia ardimentosa, che, se talvolta vola oltre i limiti del bello, produce sempre ne' grandi ingegni nuove ricchezze di stile.

Le profezie del bardo ed i canti d'amore che Malvina accompagna con l'arpa richiedevano un metro lirico. Nel canto primo e nel quarto le strofe rimate interrompono lo sciolto; partecipano delle virtú di stile di tutto il poema. Eminente ci sembra questa:

> Lassú, dov'anco
> il muto arriva
> gemer del verme che calcato spira,
> del Nume al fianco
> siede una diva
> che, chiusa in negro ammanto,
> scrive i delitti coronati, e all'ira
> di Dio presenta delle genti il pianto.

Assai cose pronunciate da Bonaparte e scritte ne' commentari delle ultime guerre, sono con fede storica e con poetica novitá innestate nel poema. Ognuno si ricorda il consiglio del vincitore sulle alture di Ulma: — Dite all'imperatore d'Alemagna che s'affretti alla pace, e si ricordi che tutti gl'imperi hanno un termine, e che deve atterrirlo l'idea che possa essere giunto quello della dinastia di Lorena. — Eccolo in bocca del bardo:

> Ti ricorda, incauto sire,
> ch'anco i regni han morte e tomba.
> Odi il turbine ruggire,
> mira il fulmin che giá piomba.
> Sire incauto, il Giglio spento
> ti riempia di spavento.

Quei che nulla in alto vede,
egualmente il guardo volve
di Rodolfo all'unto erede
e all'insetto della polve.
Di Ridolfo augusto figlio,
ti spaventi il morto Giglio.

La prosa, che precede il poema, richiama l'antico uso d'innestare la prefazione nella dedicatoria. I greci e i latini dedicavano l'opera co' primi versi, esempio lasciatoci da Virgilio nelle *Georgiche*, da Lucano, da Teognide ed Esiodo e da tanti altri, imitati dai nostri, e segnatamente dall'Ariosto. I libri scientifici avevano una dedica particolare, come si vede nelle epistole d'Archimede premesse a' trattati matematici: il che si faceva per dire ciò che non poteva innestarsi al corpo dell'opera. Dovendo dunque l'autore svolgere la sua ragione poetica, coglie l'occasione di unirla alle lodi del suo eroe. Pochi esempi abbiamo noi nelle nostre dedicatorie, ove l'elogio sia trattato cosí dilicatamente, ed ove in mezzo all'elogio l'arte presenti i canoni che si è prefissi. Unico esempio, noteremo questo squarcio degno dell'eroe e del poeta, e che promette nuove sembianze all'Europa e piú vasto poema all'Italia.

Cosí il bardo, presago di avvenimenti ancora piú strepitosi e collocato su l'orlo dell'immenso avvenire, che Voi andate creando, si sta giá pronto ad accompagnarvi sott'altro cielo a nuovi trionfi, piú solenni anche de' primi. Ed egli spera di recitarvi presto il bell'inno che il suo antenato Cadwallo cantò a Carlomagno, allorché Leone terzo gli pose sul capo la corona dell'Occidente: inno ignorato dagli eruditi, ma pervenuto di padre in figlio al vostro bardo per tradizione, e pieno de' vaticíni, de' quali penso, o Sire, che Voi solo abbiate la chiave.

Le quattro edizioni di questo libro, l'una in foglio, magnifica e veramente regale, la seconda in quarto, nitida e ricca, la terza in ottavo, elegantissima, la quarta in dodicesimo, graziosa ancor essa, ci chiedono un tributo di giusta lode al tipografo parmense, che fu il primo a ridurre l'arte a principi certi di proporzione, i quali, diffusi con le sue edizioni per tutta Europa, hanno fatto salire la tipografia a tanta perfezione.

IV

SUL COMMENTARIO DELLA BATTAGLIA DI MARENGO

SCRITTO DAL GENERALE ALESSANDRO BERTHIER

[1806]

Relation de la bataille de Marengo, ecc., ossia *Commentario della battaglia di Marengo, vinta ai 25 pratile, anno VIII, da Napoleone Bonaparte, primo consolo, comandante in persona l'esercito francese di riserva contro gli austriaci, condotti dal tenente generale Melas.*

Tale è il titolo del libro che annunciamo, scritto dal principe di Neuchâtel. L'illustre autore fu generale in capo dell'esercito di riserva, sotto gli ordini immediati del primo consolo. E dopo cinque anni, quando Sua Maestá passò le alpi a coronarsi re d'Italia, il maresciallo Berthier, essendo ministro della guerra, le presentò questo *Commentario* sul campo di Marengo, nel giorno anniversario della vittoria. L'edizione, che abbiamo sott'occhio, è magnifica fra quante mai l'arte tipografica e l'esattezza ed il lusso dei rami abbiano adornate ai dí nostri. Un esemplare n'esiste nella Biblioteca reale di Milano, dono di Sua Maestá l'imperatore e re.

Crediamo di far cosa utile agli uomini militari della nostra patria, dando, or per estratto, or tradotto religiosamente, il *Commentario* di sí memorabile battaglia. La vittoria di Marengo rimarrá eterna col nome dell'eroe che la riportò; ma, nella narrazione delle cause e dei mezzi che la produssero, gli uomini

nati a pensare profondamente e ad operare egregiamente, potranno considerare la sapienza militare e politica che tramandò questo libro non tanto all'ammirazione de' popoli quanto alla fede e all'utilitá della storia.

Dopo la dedicatoria del maresciallo Berthier a Sua Maestá, il volume contiene in epitome il commentario delle sei campagne di Bonaparte in Italia, negli anni IV, V, VI, e quello della campagna d'Egitto e di Siria. Ognuno sa che il medesimo autore aveva giá in altre opere appositamente e distesamente tessuta la storia di quelle celebri guerre. Ma questo compendio gli giovava onde dimostrare per quali gradi Napoleone abbia ridotta l'arte della guerra a scienza infallibile, quando è trattata dal genio.

La narrazione dell'autore comincia ad essere circostanziata quando viene alla campagna dell'esercito di riserva. Noi lo verremo seguitando fedelmente.

PARTE PRIMA

Eleggevasi primo consolo Bonaparte, e Cuneo intanto, estrema piazza in Italia, cadeva. I nostri posti ripiegati sulle vette dell'Alpi; né un palmo di terreno, né una sola piazza piú nostra in Italia; tutta Alemagna sgombra; le armi nostre sulla difesa alla sinistra sponda del Reno; l'inimico dappertutto fortissimo; e, se prospere imprese lo conducevano ne' Voghesi o sulla Schelda, sarebbero risultati funestissimi effetti alla deplorabile condizione delle cose nostre.

Vide Bonaparte che, prima di ricuperare l'Italia, era pur forza di assicurare il Belgio e i dipartimenti aggregati.

L'imperatore di Germania poteva appigliarsi a due partiti, e in amendue doveva provvedere a tutti gli avvenimenti. Riunire le sue principali forze nella Svevia e sul Reno, presentarsi su questo fiume con cento e sessantamila uomini; e, riportati i primi vantaggi, concertarsi con un esercito inglese, sbarcato in Olanda o nel Belgio. Le schiere austriache in Italia, rinforzate, starsi ferme sul Po, parate a rispondere nella pianura a' francesi, i quali non potevano scendere se non con poca cavalleria e con artiglierie male equipaggiate.

Secondo partito della corte di Vienna si era di stare nell'Alemagna sulle difese; mandare addosso a Genova un esercito potente, indi sul Varo; campeggiare la Provenza; concertare le operazioni con quindicimila inglesi accampati da alcun tempo a Maone; e giovarsi delle sommosse degli scioanni, che nella Francia meridionale cominciavano a risentirsi.

Il primo disegno di campagna minacciava assai piú: quindi Bonaparte convocò sul Reno centoquarantamila combattenti, formando ad un tempo nella Borgogna, alle spalle di questo esercito, un altro di riserva; e lasciò stanziare sui monti liguri le reliquie dell'esercito d'Italia di circa trentamila uomini.

Da tali disposizioni apparirá che, qualunque si fosse la mente dell'inimico, la Francia si era premunita a fargli sempre fronte.

Se l'Austria si appigliava al primo disegno di campagna, Bonaparte accorreva con l'esercito di riserva verso quel del Reno, che allora ascendeva a centosessantamila uomini, opponendo cosí le sue forze maggiori alle maggiori forze nemiche. Se invece il gabinetto di Vienna adottava il secondo progetto di campagna, le nostre armi sul Reno diventavano superiori agli austriaci.

Ove l'Austria avesse avanzate sul Genovesato le forze principali, Bonaparte avrebbe varcate le alpi con l'esercito di riserva, preoccupato il Po, per prendere il nimico alle spalle, predargli i magazzini e attraversargli la ritirata.

Di questi partiti l'Austria adotta il secondo, e porta il piú forte esercito in Italia. Melas comincia la ostilitá; supera la Bocchetta, e si affaccia ad un tempo a Genova ed a Savona.

L'esercito francese sul Reno si prevale della sua superioritá: generali ed ufficiali si segnalarono per valore di braccio e d'ingegno, e riportarono illustri vittorie nella Svevia.

Intanto Melas era sul Varo; tutto lo Stato di Genova conquistato; la Provenza risonava di spavento; Marsiglia, Tolone stesso, credevansi in repentaglio.

Ed ora appunto l'esercito di riserva sta per sormontare le alpi del San Bernardo e preoccupare alle spalle tutta l'Italia; combinazioni ampie e profonde, ideate da lontano con tutta tranquillitá ed eseguite con maestria pari all'audacia.

I mezzi tutti erano giá preordinati da gran tempo; due milioni di porzioni di biscotto, allestite otto settimane addietro in Lione, si vociferavano destinate per Tolone.

Tutto ciò, che doveva ingannare Melas intorno ai nostri progetti, era giá antiveduto.

Non si fanno movimenti, non mostra di soldato, né in Val Morienna né in Val Tarantese.

I confini del Delfinato non accennavano veruno apparecchio.

L'esercito di riserva, tanto preconizzato, supponeasi adunato in Digione, ove Bonaparte si recò, seguito da molti esploratori del nemico, che pur non vedono in questa grande rassegna piú di tre o quattromila soldati; ond'è naturale che tutti

i ragguagli giunti d'ogni lato intorno ai deboli armamenti dei francesi abbiano illuso Melas e la corte di Vienna. Sfilavano intanto i reggimenti a grandi giornate: le divisioni formavansi per viaggio e si riunivano con marce concertate, mentre erano raggiunte da coscritti inviati a rifornire i corpi che le componevano: cosí parimente si dispongono le artiglierie e tutte le aziende di guerra; tutto con pari secreto, tutto mosso a un solo segnale. I biscotti ed i magazzini non sono trasportati a Ginevra se non nel punto che vi compariva la vanguardia.

Quando Melas investí Genova, volle, prima di estendersi verso il Varo, premunirsi di nuovo contro gli allestimenti vociferati de' francesi. Fece investire Monte Cenisio; e, venendogli riferito che per quattro mesi ogn'intrapresa ci sarebbe stata impossibile, perché non avevamo né magazzini né numero imponente di esercito, stimò di non alterare per nulla il suo progetto, ed andò a Nizza.

Avvertito pertanto che le armi francesi apparivano sulle alpi del San Bernardo, le credé quei tre o quattromila comparsi alla rassegna di Digione, i quali gli s'inviassero per rimuoverlo dall'assedio di Genova, come sei mesi addietro un generale francese avea varcate appunto quelle alpi per distôrlo da Cuneo: stratagemma di diversioni usitatissimo di guerra; onde parve a Melas di mostrare vero carattere di capitano rimanendosi immutabile ne' suoi primi divisamenti. Difatti dovea egli presumere che Bonaparte volesse entrare in Italia, anteponendo il Gran San Bernardo al Monte Cenisio, impacciandosi in valli piú ardue e destituite d'ogni sussidio? e che d'altronde potesse spianarsi a un tratto l'inciampo del forte di Bard, che doveva per piú giorni indugiarlo?

Vide Bonaparte che la sua presenza poteva sola svelare la sua mente, e macchinò ogni cosa onde persuadere ch'ei dimorerebbe a Ginevra: visitò egli medesimo molte ville; tutti gli esibivano a gara le loro case; e la Svizzera accreditava sí fatte novelle. Fece vociferare, alcuni dí dopo, che una sommossa scoppiata in Parigi sforzavalo a tornare alla capitale: egli intanto era oltre il Gran San Bernardo.

Né qui diremo degl'ingegni operati per trasportare le artiglierie, né dell'audacia con cui ci siamo schermiti del forte di Bard, né della scalata a quello d'Ivrea, né del combattimento della Chiusella: diremo soltanto che a' 7 pratile Bonaparte era in Ivrea.

Tutti argomentarono che, valendosi della vittoria della Chiusella, avrebbe marciato per unirsi a' duemilacinquecento uomini, recentemente adunati dal generale Turreau nelle cittá del Delfinato, e co' quali egli aveva presa la volta di Susa, sforzando il passo di Cabrières; il che avria recato a Bonaparte il vantaggio di spalleggiarsi delle piazze e delle strette di Monte Bianco. Ma egli aveva disegno piú ampio e decisivo.

La divisione del generale Murat, che era retroguardia, diventa a un tratto vanguardia: passa la Sesia ed il Ticino, ed entra in Milano, ove Bonaparte giunge ai 12 pratile. E tanta era la celeritá dei movimenti, che da quarantott'ore appena gli abitanti udivano parlare dell'esercito di riserva e del passaggio delle alpi.

La vanguardia abbandona la Chiusella, passa la Dora, diventa retroguardia, traversa la Sesia e giugne a Pavia, dove toglie al nemico un parco d'artiglieria da campo.

In questo tempo era comandato a una divisione, capitanata dal generale Moncey, di tragittare il San Gottardo: giunta la sua vanguardia in Milano, il corpo del generale Murat passa il Po a Piacenza, mentre l'esercito lo varcava a Stradella, ove un grande equipaggio d'artiglierie nemiche fu per essere preso.

Intanto Melas accorreva a gran corsa a Torino; né si dubitava piú omai della esistenza dell'esercito di riserva e della presenza di Bonaparte, ravvisato da molti uffiziali austriaci.

Il generale Massena capitolava appunto a Genova il dí 15 pratile (4 giugno 1800).

E qui principalmente giova di accompagnare sulla carta lo svolgimento delle idee di Bonaparte, ora che il risultato n'è imminente.

Non s'era egli prefisso di sconfiggere soltanto il nimico, ma di tagliargli la ritirata e di stringerlo a una capitolazione

che l'obbligasse di restituire in una volta tutte le fortezze d'Italia; progetto ardito, e piú assai contro un nimico piú forte in numero.

Non sí tosto il corpo del generale Lannes passa il Po (17 pratile), che Bonaparte gli ordina d'impadronirsi della posizione di Montebello, e lo fa sostenere da una divisione. Si viene a un insigne fatto d'armi: il generale Ott, con diciottomila soldati vegnenti da Genova, assale il generale Lannes, che lo rimanda interamente disfatto nella giornata gloriosa di Montebello. Il generale Ott riordina a stento la metá del suo corpo sotto le mura di Tortona.

PARTE SECONDA

Bonaparte conserva per due giorni la posizione di Montebello; ma, meravigliato della immobilitá del nemico, e sapendo che da piú dí aveva raccolte le sue divisioni tornate da Nizza, congetturò che il generale austriaco macchinasse i mezzi di scampare agli ardui frangenti in cui si trovava: ove ciò fosse, doveva necessariamente appigliarsi a uno di questi tre partiti:

Primo partito si era di passare il Po (aveva a Casale una testa di ponte tanto fortificata da' maresi e patrocinata dalla sponda sinistra, che si giudicava impossibile di espugnarla), varcare quindi il Ticino, traversare la Lombardia, congiungersi sull'Adda al generale Wukassovich. L'esercito austriaco era munito di un equipaggio di ponti, di artiglierie imponenti e di piú di dodicimila cavalli da tiro.

Secondamente potea gettarsi sul Genovesato, riunirsi ai corpi di Toscana e ad una divisione di dodicimila inglesi; poi riguadagnare Mantova, facendo tragittare le sue artiglierie per mare, o veramente prevalersi della natura dei luoghi per far testa finché potesse ricevere rinforzi dalla Germania, e porre cosí i francesi tra due eserciti; il che avrebbe temporeggiata la guerra, prodotti incerti avvenimenti ed angustiato Bonaparte, tanto piú che la sua presenza diveniva necessaria a Parigi.

Finalmente il nimico avea per terzo partito di marciare addosso al generale Massena, che dovea, per tutti i calcoli, essere in Acqui, avviluppargli dieci o dodicimila uomini che gli si presumevano atti ancora a combattere, e, disfattolo, aspettare nuove vicende propizie che poteano emergere dalla guerra de' posti e dalle marce.

Per opporsi al primo partito, Bonaparte avea lasciato sul Po un corpo d'osservazione di tremila uomini, che dovea ritardargli il tragitto di questo fiume e della Sesia, e congiungersi poi al generale Moncey per contendere il passo del Ticino. Né v'era a dubitare che tali ostacoli opposti a Melas non dessero campo

all'esercito di rivarcare alla sinistra sponda del Po e di anticipare il nimico sul Ticino.

Rispetto agli altri due partiti rimasti agli austriaci, parve a Bonaparte espediente di mettere l'esercito sulle mosse, e di operare secondo le congiunture.

Giungevamo presso a Tortona, quando il generale Desaix, che dall'Egitto aveva approdato a Tolone, venne, cavalcando in posta, a raggiungere l'esercito; e, ricevuto il comando di una divisione, fu immantinente spedito a Rivalta per fare la vanguardia e, se il nimico si avviava a Genova, serrargli i passi.

Bonaparte, col rimanente dell'esercito, passa la notte lungo la Scrivia.

A' 24 pratile, sulle ore otto antimeridiane, se ne va a Castel Nuovo, e fa battere la pianura di Marengo da cavalleggeri: intende che il nimico non ha posti a San Giuliano, né per la pianura; però stima dover muovere il campo: arriva alle ore tre pomeridiane: alle quattro troviamo a Marengo i posti avanzati nimici. Comanda sul fatto l'assalto; né la difesa fu pertinace: Marengo è preso, e il nimico addossato sulla Bormida.

E poiché il nimico, anziché aspettarci nella pianura di Marengo, avea lasciato pigliare il villaggio, Bonaparte si rafferma nel pensiero ch'ei si fosse prefisso di prendere uno dei tre partiti accennati.

Ordina alla vanguardia di respingere gli austriaci oltre la Bormida e d'arderne, se è possibile, i ponti.

Ciò comandato, parte per Voghera, quartier generale, ove egli aspettava i referti di tutti i posti dell'esercito e delle spie. Dagli andamenti del nimico sperava d'indovinarne il vero intento; ma, giunto appena alla Torre di Garafolla, riceve avvisi da Rivalta e dal Po, e fermasi in questa fattoria per lo rimanente della notte de' 25; notte che il nimico passa in grandi sollecitudini. Conobbe le angustie della sua posizione e quanto avesse gravemente errato nel lasciarsi sloggiare da Marengo; ma, credendo omai tardo ogni consiglio di ritirata, ed i francesi sí sovrastanti da non concedergli scampo né per il Po né

per Genova, prende la nobile risoluzione di schiudersi il passo attraverso del nostro esercito: in tale disegno, i suoi primi sforzi doveano tendere a riguadagnare Marengo.

Infatti, alle ore sei della mattina l'esercito nimico sbocca da' suoi ponti sulla Bormida, e porta il forte della cavalleria, capitanata dal generale Elnitz, sulla sinistra: la fanteria era schierata in due linee, condotte da' generali Haddick e Kaim, e un corpo di granatieri comandati dal generale Ott.

L'esercito francese trovasi disposto a scaglioni per divisioni: l'ala sinistra innanzi; la divisione Gardanne compone lo scaglione a sinistra della cascina Pedrabona; la divisione Chambarlhac lo scaglione secondo a Marengo, e la divisione Lannes il terzo, tenendo la destra della linea; e, dietro la testa della divisione Chambarlhac, le divisioni Carra Saint-Cyr e Desaix in riserva, l'ultima delle quali era in cammino da Rivalta, donde, conosciuto appena l'intento del nimico, fu rivocata.

Il tenente generale Murat, comandante della cavalleria, avea postata la brigata Kellermann a sinistra, la brigata Champeaux a destra, ed il generale di brigata Rivaud, col ventunesimo di cacciatori ed il duodecimo di usseri, a Salé, perché spiasse gli andamenti del nimico sul fianco e fosse a un bisogno il perno della linea.

Le linee austriache, dopo alcuna scaramuccia di posti avanzati, si mossero in battaglia alla ore otto della mattina; assalirono la divisione Gardanne, la quale, poi che ebbe sostenuto, con la mezza brigata quarantesimasesta e la cinquantesimaprima, una zuffa ardente e micidiale, fu costretta a ritirarsi sul villaggio di Marengo.

Allora il corpo di Kaim continua il suo movimento, guada il rio Fontanone e si stende a sinistra: quello di Haddik si spiegò, ma dové combattere, per prolungarsi obliquando a destra, perché parecchi soldati leggeri della divisione Gardanne, lanciatisi con un cannone sulla cascina Stortigliana, percotendolo, scompigliano gli ordini alle teste delle sue prime colonne, le quali rimontavano la Bormida per soverchiare l'ala sinistra della vanguardia francese.

Il villaggio di Marengo divien centro della battaglia: il generale Victor ebbe ordine di difenderlo quanto piú lungamente poteva, ma senza tentar di riprendere la posizione dianzi occupata dalla divisione Gardanne, la quale fu situata alla destra del villaggio, spalleggiandosi del rivo e de' pantani.

La molta superioritá consentiva agli austriaci di dar l'assalto con gagliardissime forze al villaggio, nel tempo che la diritta del generale Haddik stendevasi per soverchiare la sinistra dei francesi, e mentre la divisione del generale Kaim attendeva a spiegarsi alla sinistra di Marengo, onde oltrepassare la nostra diritta.

In questa, il corpo del generale Oreilly, della divisione Haddick, investe la divisione Chambarlhac; la ventesimaquarta mezza brigata leggiera e i due battaglioni della novantesimasesta di fanteria di battaglia ne sostengono l'impeto. Il reggimento secondo e ventesimo di cavalleria ed il sesto di dragoni caricano felicemente la prima linea nimica; ma la seconda frappone, e Marengo è assaltato con nuovo furore e difeso con pari intrepiditá. La sola ala sinistra del generale Chambarlhac, percossa dal nerbo dei fanti d'Oreilly, rimane scompigliata.

Il generale Lannes era giunto sulla linea a livello de' primi scaglioni, e con la divisione Watrin e la brigata Mainony componeva la diritta. Assalta un corpo del generale Kaim, che, marciando su Castel Ceriolo, gli si fa incontro. Ma la divisione nimica, spiegatasi interamente, soverchia Lannes, costretto a sostenere gl'impeti acerrimi de' fanti e de' cavalli, e lo respinge vigorosamente alla testa della sesta mezza brigata leggiera e della ventottesima e quarantesima di battaglia. La brigata del generale Champeaux è destinata a fiancheggiare i corpi del generale Lannes: le si comanda di rompere sul nimico per sostener la diritta: carica col reggimento primo ed ottavo dei dragoni, ed il generale Champeaux è ferito a morte.

Il generale Lannes raffrena il nimico alla Barbotta sul rio, secondando cosí l'egregia difesa di Marengo della divisione del generale Gardanne. Il villaggio sí accanitamente conteso

era sempre nostro. Piú volte gli austriaci lo invadono, ma non possono stabilirvisi. Con prodigi di valore i nostri conservavano questo appoggio imponente della linea.

Intanto Elnitz, capitano della cavalleria nimica, rade la Bormida, trapassa Castel Ceriolo, soverchia tutta la nostra diritta e spiegasi a squadroni fra la cascina di Buzana e la nostra prima linea.

Sí fatta evoluzione mirava evidentemente a prendere alle spalle la nostra prima linea: colpo decisivo per gli austriaci. Ma Bonaparte avea giá inseriti nel suo disegno i mezzi di eludere questa tattica perigliosa, e dalle ore dieci antimeridiane i movimenti di tutta quella giornata erano decretati nella sua mente.

Aveva comandato alla seconda linea di riserva di marciare a scaglioni, la diritta avanti. Il generale Carra Saint-Cyr, che comandava lo scaglione destro, non si era ancora livellato alla prima linea. Bonaparte, per frenare i movimenti del generale Elnitz, pósta subitamente i granatieri consolari con le loro artiglierie, i quali, isolati trecento e piú tese dalla destra della nostra linea, pareano un forte di granito in mezzo ad un'immensa pianura.

La cavalleria nemica gli accerchia: videsi allora quanto possa la fanteria eletta. Molti squadroni son rotti; quanto tempo spende la cavalleria nimica in falsi movimenti, tanto n'acquista il generale Carra Saint-Cyr per giungere a livello dei granatieri; gli oltrepassa e va a Castel Ceriolo, dopo di avere respinte le cariche della cavalleria, che volea impedirgli il passo di questo villaggio, ove gli riesce di stabilirsi, cacciandone i cacciatori tirolesi e quei di Loup, soccorsi infruttuosamente dai granatieri di Morzini.

Lo scaglione secondo della riserva, condotto dal generale Desaix, stava marciando per situarsi dietro la sinistra del primo, e a gran distanza, a livello di San Giuliano.

Bonaparte, veduta la divisione Carra Saint-Cyr padrona di Castel Ceriolo, comanda sul fatto alla prima linea la ritirata a scaglioni, la sinistra avanti. Gli scaglioni sinistri della linea eseguiscono il movimento a passo ordinario: gli scaglioni del

centro a passo tardissimo; né muovonsi prima che quei della sinistra abbiano giá conseguita la loro distanza.

Evoluzione mal valutata dal capitano nimico, il quale ci presume in tutta ritirata, quando in fatto non era se non un movimento di conversione. E con maggior fiducia cerca l'esecuzione del suo progetto, ch'era di raggirarci la sinistra e di tagliarci la via di Tortona: con tale intento dispone quella sua colonna di cinquemila granatieri, i quali si schierano sulla strada postale, per anticipare ed impedire il riordinamento dei corpi dell'esercito francese, ch'ei giá reputava disordinati.

Ma l'esercito francese, duranti le quattro ore ch'egli spende nel suo movimento di conversione, presenta un terribile e maestoso spettacolo.

L'esercito austriaco drizzava le sue principali forze contro il nostro centro e la sinistra, seguendo il movimento di ritirata della prima linea e lasciando la sua cavalleria intenta a soverchiare la nostra diritta di lá da Castel Ceriolo.

I nostri scaglioni si ritiravano a scacchiere per battaglioni in silenzio universale. Gli avresti veduti sotto il fuoco di ottanta cannoni, come agli esercizi, soffermarsi spesso e presentare sempre piene le file, perché quei prodi serravansi quando uno di loro era colpito.

Bonaparte vi andò piú volte, per dar tempo al generale Desaix di pervenire alla posizione assegnatagli. In questo movimento di conversione, che fu veramente di ritirata per la prima linea, egli distinse sopra ogni cosa l'ordine e il sangue freddo della divisione comandata dal generale Lannes.

Frattanto gli scaglioni sinistri della prima linea giungono a livello di San Giuliano, ove il generale Desaix stava postato. Progrediscono in ritirata, e, collocatisi sulla sinistra indietro, si fermano e ripigliano lena. Tutta la nostra cavalleria e quindici cannoni stavano appiattati dietro le vigne, e collocati nell'intervallo dei reggimenti del generale Desaix, de' quali il primo e terzo battaglione erano ordinati in colonna dietro le ale del secondo, spiegato in battaglia. Il combattimento fra' due eserciti ardeva sempre fierissimo.

In mezzo a movimenti sí complicati e nel bollore di sí acre battaglia, riesciva malagevole di cogliere le relazioni delle rapide e svariate disposizioni che si eseguivano; ma la fiducia della vittoria fu sempre piena nel pensiero del capitano che la dirigeva, quantunque gli austriaci ne paressero dal loro canto sicuri.

Tornando alla disposizione de' due eserciti, dopo queste evoluzioni, il primo scaglione della seconda linea di riserva, comandata dal generale Carra Saint-Cyr, occupava Castel Ceriolo, e, barricatosi nel villaggio, teneva in soggezione la cavalleria nemica, ch'era altresí minacciata sopra la strada di Salé. I granatieri consolari stavano situati diagonalmente indietro, a sinistra di Castel Ceriolo; lo scaglione del generale Lannes diagonalmente indietro, a sinistra dei granatieri.

Il generale Desaix era postato davanti a San Giuliano, diagonalmente indietro, a sinistra del generale Lannes, con quindici cannoni. Tutta la nostra cavalleria era ordinata in colonne negl'intervalli, onde cogliere il primo movimento propizio a operare. Il corpo del generale Victor stava, diagonalmente indietro, a sinistra del generale Desaix.

Erano le ore sei della sera. Bonaparte ferma il movimento di ritirata in tutte le schiere; le percorre; mostrasi con quella fronte serena che presagisce la vittoria; parla ai soldati: — Non istá a francesi — diss'egli — di far tanti passi indietro: ecco il momento di farne uno decisivo in avanti. Soldati, ricordivi ch'io soglio coricarmi sul campo di battaglia! —

E comanda di marciare in ávanti. L'artiglieria traesi d'agguato, e per dieci minuti scaglia un fuoco tremendo; il nimico sbalordito si arresta; la carica sonando in un punto per tutta quanta la linea, l'entusiasmo che si comunica come fiamma nel cuore de' valorosi, tutto esalta in quell'istante l'ardore inspirato dalla presenza d'un capitano che non promise indarno mai la gloria a' suoi guerrieri.

La divisione Desaix, che non aveva ancor combattuto, corre prima al nimico colla nobile fidanza che le infonde la brama di dar prove anch'essa del generoso valore mostrato dalle

tre divisioni, e va superba di seguire un generale che tenne sempre i posti del pericolo e dell'onore. Una lieve eminenza di suolo coperta di vigne celava a Desaix parte della linea nimica: impaziente, slanciasi a scoprirla. L'intrepida nona leggiera lo siegue a gran passi: investono impetuosamente il nimico; la zuffa si fa sanguinosa; molti prodi cadono, e Desaix tra essi. La sua suprema agonia fu un sospiro alla gloria, per la quale si dolse di non essere abbastanza vissuto.

Il dolore di Bonaparte fu il primo tributo d'onore pagato alla sua memoria. La sua divisione (sottentrandovi il generale Boudet), conservandosi alla vendetta del suo generale, investe il nemico sí fieramente che, ad onta dell'acre sua risolutezza, non può sostenere le nostre baionette: rovesciasi sulla colonna de' granatieri che lo seguitava e ch'era giá arrivata a Calcina Grossa, ove attaccava i nostri perlustratori.

Gli austriaci, sorpresi, s'arrestano scompigliati: allora si manifestarono in tutto il loro splendore la profonditá e la sapienza degli ordini precedentemente eseguiti.

Il nimico, che alla nostra sinistra avea trapassata la fattoria di Vontolina e che credevasi in procinto di tagliare la ritirata, si vede invece raggirata la sua sinistra. Le divisioni, che da Castel Ceriolo si prolungano a San Giuliano, battono le sue linee di fianco; i suoi battaglioni odono la moschetteria d'ogni lato in un punto, dinanzi, dal fianco sinistro e dalle spalle. Non si tosto la divisione Desaix caccia e mette in ritirata gli austriaci, e questi principiano il loro movimento, intendono il tumulto del nostro fuoco, che a loro sembra scagliato da' ponti della Bormida e dal villaggio di Marengo.

Incontanente Bonaparte comanda alla cavalleria, ch'egli avea serbata in riserva dietro la diritta della divisione Desaix, di trapassare di galoppo per gl'intervalli e di caricare impetuosamente quella formidabile colonna di granatieri, giá sfasciata dalla divisione Desaix.

Evoluzione ardita, eseguita in punto con risolutezza e con maestria. Il generale Kellermann parte di galoppo fuori delle vigne, spiegasi sul fianco sinistro della colonna nimica e, con

un quarto di conversione a sinistra, avventa sovr'essa la metá della sua brigata, mantenendo l'altra metá in battaglia, per contenere il corpo di cavalleria nimica che aveva a fronte, e velargli l'ardito colpo che gli stava lanciando.

In questa, i granatieri e cacciatori consolari rovesciano sopra la diritta tutto quello che aveano incontro: il generale Watrin assalta con nuova audacia; il generale Carra Saint-Cyr spicca da Castel Ceriolo de' bersaglieri lungo il rio e i pantani sino a Marengo.

Il generale di cavalleria Rivaud con un movimento risoluto azzuffava giá i suoi posti avanzati con quei del generale Elnitz: cosí il grosso della cavalleria nimica, travagliato all'estremitá dalla nostra sinistra, lasciava senza sostegno la fanteria nella pianura.

L'esercito francese supera in cinquanta minuti l'ampio spazio ch'egli avea difeso per quattro ore.

La cavalleria austriaca, incalzata dal generale Rivaud, moschettata dalle siepi di Castel Ceriolo, accorre in aiuto della sua fanteria; il nemico si rammassa; e, pervenuto a Marengo, sta nel proponimento di conservarsi il villaggio.

La divisione del generale Boudet, che anela alla gloria di riguadagnare Marengo, corre all'ultimo assalto, eseguito col vigore che segnalò i primi.

Il corpo del generale Victor, che tornava in luoghi ove avea sí gagliardamente combattuto, la sostiene: il nimico, veggendosi forzato a rinunziare la vittoria, vuol provare che n'era degno e manifesta in quest'ultimo combattimento quanto mai d'energia l'onore può infondere; ma la vittoria tutta quanta si lancia nelle schiere francesi. Gli austriaci, stanchi e indeboliti, rientrano insieme coi nostri in Marengo, e lo abbandonano per ritornare su' loro ponti di lá dalla Bormida.

A tramontana di Marengo il generale Lannes si azzuffava con un corpo di riserva, né incontrava minor resistenza, sebbene con minori vantaggi, e ne riportò alcuni cannoni. Un corpo della riserva della cavalleria nimica stava per urtare la diritta della divisione Boudet; ma il generale Bessières, coman-

dante i granatieri e cacciatori consolari a cavallo, coglie quest'occasione di gloria, ed, aspirando a dare alla milizia eletta l'onore dell'ultima carica, previene questo corpo nimico, si avventa, lo fa piegare e lo caccia sbrancato sul rio; cosí è ecceduto il fianco alla fanteria, determinata la ritirata generale, e sparso il tumulto e il terrore in tutte le schiere nimiche.

Il giovane Beauharnais, facendo spiccare alla testa dei cacciatori la foga dell'etá sua congiunta all'esperienza di un provetto guerriero, si manifestò fino d'allora degno delle sorti che l'attendevano.

Giá la notte copria la pianura, e favoriva le reliquie dell'esercito austriaco a ripassare i ponti; e i francesi, in mezzo ai loro trofei sanguinosi, posavano al sereno sulla posizione ch'essi occupavano prima della battaglia.

L'autore séguita il suo racconto fino alla pace segnata dopo la giornata di Hohenlinden. A noi giova di arrestarci alla vittoria di Marengo,

per quam . . .
crevere vires, famaque et imperi
porrecta maiestas;

epigrafe tratta da Orazio, e che l'illustre storico pose di fronte al suo libro.

La lettura di quest'opera riuscirá forse immatura a' novizi della milizia; ma i guerrieri provetti non la mediteranno senza sommo profitto. Non v'è particolaritá sul numero e il genere delle armi, su le stagioni e le ore, su la natura del terreno che non sia scrupolosamente notata. Le tavole in rame insegnano piú di qualunque libro di teorie militari, le quali, come tutte le teorie, ove siano destitute d'esempi vivi e presenti, non giovano se non a far gli uomini buoni á parole e tardissimi a' fatti: i disegni furono levati geometricamente dagl'ingegneri geografi, sotto la direzione del generale Sanson, ispettore del Genio. Ad una carta generale, ove sono topograficamente accennate tutte le marce, gl'incontri e combatti-

menti dell'esercito di riserva per lo spazio di trentatré giorni, veggonsi aggiunte cinque altre tavole. Nella prima è levata, con ogni accidente di paese ed ogni minima piega di terreno, una superficie quadrata di dodici miglia: questa è la pianura di Alessandria; e si dimostrano tutti i movimenti fatti dagli eserciti nel principio della battaglia, dalle ore otto alle dieci della mattina. La tavola seconda rappresenta lo stesso terreno, ma diversi movimenti; vale a dire le vicende della battaglia dalle ore dieci al mezzodí. La terza è pure dello stesso terreno, dinotando i progressi dell'esercito francese e le evoluzioni degli austriaci da mezzodí sino al cadere del sole. La quarta offre in prospettiva tutto il paese e la battaglia nel momento della vittoria. Finalmente l'ultima tavola rappresenta lo stato e le posizioni dei due eserciti nel giorno susseguente alla battaglia.

APPENDICE

[Nella stampa del *Commentario* si è seguíta la stesura piú breve, comparsa negli *Annali di scienze e lettere* di Milano, fascicolo dell'aprile 1811, e che pare rappresentasse l'ultima volontá dell'autore. Qui si riproduce l'altra stesura, molto piú larga e inedita, data dall'autografo foscoliano.]

BATTAGLIA DI MARENGO

Per quam . . .
crevere vires, famaque, et imperi
porrecta maiestas. . . .
HORATIUS, lib. IV, od. XV.

Tutti i disegni di campagna di Bonaparte hanno tale carattere proprio d'audacia e di prudenza, che non sará mai bastantemente studiato dai militari.

Nel IV, V e VI anno, conquistò tutta l'Italia settentrionale, sostenne con un esercito di trenta in quarantamila uomini i maggiori sforzi dell'Austria, ed in tre anni fece sei campagne.

CAMPAGNA PRIMA.

Bonaparte attira sotto Genova il generale Beaulieu, lo assalisce nei fianchi, gli soverchia la diritta, lo rompe a Montenotte, accorre alternativamente or a Dego or a Mondoví, incalza Beaulieu sul Milanese, Colli in Turino, sottomette il re di Sardegna, supera il ponte di Lodi, s' impadronisce della Lombardia, traversa il Mincio, investe Mantova, e, in meno di due mesi, dai monti liguri pianta le sue bandiere sui tirolesi, varca l'Italia ed è ai confini alemanni.

Vive ancora la memoria dello stupore, di cui si splendidi fatti percossero tutta l'Europa. Le passioni delle parti in Francia e la rabbia dei nostri nemici rappresentavano, nel generale di ventisei anni, un giovine impetuoso, che troverebbe ben presto nella sua propria audacia la sua confusione e la sua perdita.

Campagna seconda.

Primo effetto di vittorie sí illustri fu l'Alsazia sgombrata da Wurmser, costretto a ripassare il Reno per accorrere con quarantamila uomini in aiuto del Tirolo: dopo non molto, si affaccia sull'Adige con ottantamila combattenti, occupa Monte Baldo, penetra per Valsabbia e giunge ad un tempo a Verona ed a Brescia. Nuovo e formidabile nemico, cui non possiamo opporre piú di trentamila uomini. Doveansi conservare le conquiste; assediavasi Mantova, presidiata da piú di ottomila uomini, giá in procinto di arrendersi. In questa seconda campagna, Bonaparte appar superiore a Federigo, trovatosi quasi in pari posizione. Non si ostina all'assedio di Mantova, come il re all'assedio di Praga; ma le sue risoluzioni sono rapide e le operazioni rapidissime. L'inimico, stupefatto da tanta prontezza di movimenti, non trovava mai all'alba l'esercito francese dove avealo lasciato la sera. Ripiegando al numero colle marce, Bonaparte mostravasi quasi ovunque superiore al nimico. Le battaglie di Lonato e di Castiglione coronarono sí belli ed ardimentosi concetti; e Wurmser, vinto ad onta della sua numerosa cavalleria e dell'artiglieria immensa, rifuggí nelle gole del Tirolo, lasciando ai francesi gran parte del suo esercito.

In tutti questi movimenti, sorgente d'utili studi per chi attende alla milizia, Bonaparte fece conoscere che sovente l'espediente migliore per difendersi è l'assalire e che il genio della grande guerra posa sovranamente nell'arte di racquistare l'offesa, ove i primi vantaggi del nimico l'avessero preoccupata. Allora la sua fama si fondò in tutta Europa; i generali francesi di ogni arma lo acclamarono loro maestro, e gli antichi commilitoni di Federigo preconizzarono l'eroe che dovea ripigliare lo scettro della guerra, inoperoso dopo la morte di lui.

Campagna terza.

Bonaparte avea vinto; ma si vide tratto in ardui frangenti e n'era punto altamente. Ricordava che Wurmser avea piú volte occupato il suo quartier generale, né credea bastante vendetta l'aver dissipato i divisamenti di lui, sterminandogli parte dell'esercito. Dopo sei settimane di riposo, ode che questo generale

riceveva rinforzi e che levava il campo dal Tirolo verso la Brenta. Bonaparte rimonta subito l'Adige, va a Roveredo, rompe in quell'insigne giornata mezzo l'esercito austriaco, avanza verso Lavis, fa viste di marciare a Inspruch, e repentinamente torce verso la Brenta. Tutti gli accorgimenti austriaci, per opporre argine a questo torrente, riescono vani e senza pro. Bonaparte combatte il nimico, lo sconfigge, lo insegue colla spada ne' fianchi e lo ributta sull'Adige, che varca a Ronco prima di lui; e, se non che s'attraversò un di que' casi che eludono tutti gli avvedimenti, Wurmser rendeva le armi; ma, sciagurato nella sua ventura, questo accidente gli apre Mantova per unica ritirata, ove è forzato a rinchiudersi con diecimila cavalli, alcuni eletti reggimenti di corazzieri, tutto lo Stato maggiore e la salmeria dell'esercito.

Fu sí pronta l'esecuzione di tutti i movimenti e sí solenne la sconfitta di questo terzo esercito, che la corte di Vienna ignoravane la fortuna, quando ella dalla voce pubblica seppe essere omai senza esercito in Italia, le sue frontiere senza presídi e il suo generale chiuso, colle reliquie de' suoi soldati, nella sola piazza che le rimanesse.

Riesce agevole osservare che Bonaparte nelle sue ardite operazioni non aveva nulla avventurato al caso; e, quantunque le sue marce sembrino a prima vista straordinarie, meditandole apparirá che egli aveva provveduto sempre alla ritirata e combinati i rovesci ai ripieghi. I militari coglieranno con ardore le tante mirabili relazioni di questa campagna con quella dell'esercito di riserva, in ambedue delle quali vedranno Bonaparte esercitare la sua tattica sulla linea d'operazione del nemico, porsi fra lui e i suoi magazzini, attraversargli la ritirata e decidere con un unico colpo il destino di un esercito intero.

Campagna quarta.

Tante avversitá dovevano ultimamente irritare la corte di Vienna. Non ignorando che Bonaparte aveva appena una banda d'armati, divisò di non risparmiare mezzi onde trarre dal blocco il suo feldmaresciallo, lo Stato maggiore di un esercito e salvare ad un tempo la piazza di Mantova. E fu tanto lo sforzo, che Alvinzi ebbe piú di cinquantamila uomini nel Friuli, mentre il suo luogotenente avevane ventimila sul Tirolese. Era impossibile al generale francese di resistere a cotante forze e di occupare un

terreno troppo ampio alle sue: onde non cercò a principio se non d'arrestare i movimenti del nimico con vari corpi d'osservazione sulla Brenta. Alvinzi, indugiato parecchi giorni, passa la Piave. Bonaparte è costretto a sgombrare dal paese fra la Brenta e l'Adige. Provasi a Caldero di riguadagnarsi l'offesa; ma l'esperimento non fu, in quella giornata, felice, e seppe ad un punto le divisioni nimiche insignorite della sponda diritta dell'Adige e giunte a Rivoli. L'Italia parea perduta senza riparo e teneasi inevitabilmente levato il blocco di Mantova. Alla rassegna in Verona dopo la battaglia di Caldero, i francesi si trovano quindicimila, non piú; e, quando a notte l'esercito sfilò, correa universale parere che si continuerebbe la ritirata. Aspettativa delusa. Comandasi alle schiere di seguire l'Adige, che alle ore due sull'alba traversano a Ronco, e Bonaparte presente l'insigne battaglia d'Arcole. Quantunque la mira principale del capitano svanisse al principio della giornata, pure quella sapiente tattica gli giovò a cacciare dalla bella posizione di Caldiero il nimico, attirarlo in palude, stringerlo, a combattere sugli argini, ove il numero superiore non lo vantaggiava. Per tre dí le divisioni nimiche, rotte a mano a mano, scoraggiandosi, cedono il campo di battaglia; e tutto l'esercito, inseguito, rivarcò sbandato la Brenta.

Bonaparte, riconducendo sempre le vittorie alle nostre insegne, fe' tale stimare al mondo, giudice per lo piú dell'evento, che tutto fedelmente gli prosperasse; ma i militari osservatori conosceranno quanti progetti ottimamente combinati gli si convertirono in danno: bensí non ci ebbe mai uomo piú pronto né piú sperimentato a' nuovi espedienti, con che imponeva alla fortuna di secondarlo.

Campagna quinta.

Fu questa la campagna delle battaglie di Rivoli e della Favorita, donde venne la presa di Mantova. La giornata campale di Rivoli fu piú gloriosa all'esercito di quella di Marengo, perché Bonaparte con diciottomila ne sconfisse quarantamila, ventisettemila de' quali rimasero prigioni. Inferiore di tanto, ed in un campo di battaglia di cinque leghe quadrate, il capitano spiegò sovranamente la grande arte di apparire superiore in tutti i punti di attacco. Non previene le colonne austriache in distanza di sette in otto leghe, né in trentasei o quarantott'ore di spazio;

ma le rompe ad una ad una, sebbene non distanti fra loro se non di un'ora al piú di cammino. Queste giornate sí splendide di Rivoli e della Favorita sono frutto di una piena cognizione del campo di battaglia, d'una somma avvedutezza a penetrare i disegni del nimico e della prontezza a creare sul fatto i mezzi di eluderlo.

A Rivoli la divisione nimica destinata a cingerci alle spalle giunge di fatto nella posizione che dovea occupare; ma giunge quando le altre divisioni austriache sono sconfitte: onde si trova avviluppata e prigione.

Campagna sesta.

Bonaparte, padrone di Mantova, marcia con soli quindicimila combattenti a Roma; e, quando l'Europa lo credea oltre gli Appennini, egli soscriveva il trattato di Tolentino. Non si lascia traviare dalla vanagloria di entrare trionfante in Campidoglio; ma torna, senza perdere un'ora, all'esercito sulla Piave, ove principia la sesta campagna. In meno di due mesi, disfatto il principe Carlo al Tagliamento, all'Isonzo e a Tarvis, varcate le Alpi Giulie, la Drava, la Sava e la Muehr, costringe l'Austria alla pace, mentre l'esercito francese tenea Trieste e l'Istria, la Carniola, la Carinzia, la Stiria e gran parte dell'Austria anteriore.

Nel tempo in cui, venticinque leghe sotto Vienna, concedea l'armistizio a' generali Bellegarde e Meerfeld e, soscrittolo, tracciava i limiti degli eserciti, non senza lungo dibattimento per li corpi dei generali Bernadotte e Joubert: — Ove credete voi, signori — disse Bonaparte ai generali austriaci, — che sia il generale Bernadotte? — Forse è giunto a Fiume — rispose Bellegarde. — No — soggiunse Bonaparte, — è nella mia sala, e mezza lega distante vedrete la sua divisione. Ma — proseguí egli — ove presumete voi il generale Joubert? — Forse a Inspruch — replicò Bellegarde, — se pure valse a far testa alle colonne di granatieri che giunsero dall'esercito del Reno. — Anch'egli — disse Bonaparte — è nella mia sala, e la sua divisione non è lontana due leghe. —

Queste due risposte colpirono gli austriaci; tanto piú che il generale aveva appunto allora spediti gagliardi distaccamenti onde sostenere la Carniola e il Tirolo, dond' ei congetturava che i generali Bernadotte e Joubert dovessero penetrare. Cosí, mentre i

nimici si sparpagliavano, Bonaparte riammassava in un terreno di cinque in sei leghe quadrate tutte le sue forze, di circa quarantaseimila uomini.

Campagna d'Egitto e di Siria.

Bonaparte, non molto dopo la pace, naviga in Egitto. Presentasi a Malta: l'autoritá del nome, la fiducia nell'intervento di lui ed il vigore degli assalti di tutti i lati dell'isola, non permettendo respiro al nimico, gli dánno in potere quella formidabile piazza, che non era stata mai presa. Sbarcato in Egitto, giudica da' primi giorni il sistema di guerra voluto dal paese e dalla specie di armati che lo difendevano, e presente la nuova tattica ch'ei dovea creare.

La battaglia delle Piramidi alle porte del Cairo, l'altra del monte Tabor nel cuor della Siria e quella d'Aboukir sono tutte e tre variamente ideate. Si preservò d'ogni errore, ed applicò a nuove circostanze e diverse tutti gli espedienti dell'arte della guerra.

Intanto noi eravamo sconfitti a Stockach e sull'Adige; la Francia era sovrastata dalla sua rovina, temporeggiata appena per la vittoria di Tusurgo. L'Italia perduta; gli eserciti, disarmati, senza unitá nella direzione e nei movimenti, non erano piú omai di spavento ai nemici del nome francese. La guerra civile ardeva nella Francia occidentale e meridionale; la pubblica economia a soqquadro; le sètte sbranavansi; ed un governo destituto di forza cercava indarno la propria sicurezza nelle divisioni.

Campagna dell'esercito di riserva.

Bonaparte approda dall'Egitto; la speranza rinasce e a' 18 brumale è giustificata: tutto si riunisce, tutto cede al genio che concepisce, alla possanza che ordina, alla moderazione che affida. Né bastava riordinare con leggi lo Stato: era pur necessario conquistargli la pace con la vittoria. Eleggevasi primo console, ecc.

[E l'autografo continua, salvo poche e insignificanti varianti meramente formali, anzi grafiche, conforme il testo a stampa, fino alle parole « posavano al sereno sulla posizione ch'essi occupavano prima della battaglia » (p. 227, r. 14). Indi continua cosí:]

Perderono gli austriaci in questa giornata quattromilacinquecento morti, ottomila feriti e settemila prigionieri, dodici insegne e trenta cannoni. I francesi, mille e cento morti, tremilaseicento feriti e novecento prigionieri. Al dí seguente, sull'alba, i nostri granatieri attaccano i posti avanzati, lasciati dal nimico a capo del ponte della Bormida: presentasi un parlamentario, annunziando che il generale Melas chiedeva d'inviare un uffiziale del suo Stato maggiore a Bonaparte. Dopo la prima conferenza, il generale Berthier, ricevute le istruzioni ed investito da Bonaparte della facoltá necessaria a trattare, se ne va ad Alessandria. Alcune ore dopo, presenta alla sanzione di Bonaparte la capitolazione seguente, sottoscritta dal generale Melas.

[Segue il testo dell'armistizio, che si omette per brevitá.]

Dopo la battaglia di Marengo, il generale Saint-Julien sottoscrisse in Parigi i preliminari di pace; ma l'imperatore d'Alemagna, governato dai consigli di un ministero compro dall'Inghilterra, ricusò di ratificarli: onde s'ebbe ricorso alle armi. L'esercito del Reno era nel cuore della Baviera; quello d'Italia sull'Adige; ambidue bene provigionati ed animati dal sentimento della vittoria.

Anche a quel tempo Bonaparte convocò un esercito di riserva a Digione; ma la sua tattica fu diversa assai dalla prima. Lo compone di cinque divisioni, di forse ottomila fanti in tutto e di quattro reggimenti a cavallo, capitanato dal generale Macdonald, con ordine di marciare al passo dei Grigioni. Il nemico, computando i soldati dal numero delle divisioni e rammentando i fatti del primo esercito di riserva, stimò questo secondo destinato a conquistare il Tirolo, né gli parve far troppo, mandandovi alla difesa trentamila uomini; il che snervò, sull'Inn, il suo esercito, che fu poi, nella giornata memorabile d'Hohenlinden, solennemente rotto dal generale Moreau.

Colá pure si segnalarono i generali Richepanse e Leclerc, morti sul campo d'onore. La gloria custodirá tutti i nomi di quei che guidavano attraverso l'Alemagna le nostre schiere vittoriose. I preliminari vennero sottoscritti, e l'armistizio con l'Austria die' all'esercito del Reno di potere spaziare sino a Leoben, abbracciando a destra parte di quanto conquistò Bonaparte nell'anno quinto. Cosí, con ottomila, per lo piú reclute, il secondo esercito di riserva tenne a bada trentamila soldati eletti, ed in men di

due anni fu due volte conclusa la pace sotto Vienna. Esempi che ammoniranno alcune potenze quanti piú gravi pericoli avrebbero, se, ora che i nostri soldati sono piú numerosi, piú agguerriti e meglio provveduti, esse attendessero alle suggestioni dell'Inghilterra, o dessero fede a ministri prezzolati da questa potenza e pronti a strascinare a una guerra perniciosa i loro sovrani. E le lagrime, che per questa guerra si verserebbero sul continente, sariano sorgente di esultanza all'Inghilterra, che avrebbe concitate sui popoli tante calamitá, e calamitá irreparabili.

Bonaparte fe' ad un tempo passare Monte Cenisio da diecimila uomini, radunati da prima ad Amiens, indi acquartierati a Digione, e li die' a comandare al generale Murat. Questo corpo, quello del generale Macdonald e l'esercito del generale Brune in Italia, formavano una forza superiore assai alle austriache. Bonaparte volea comandare in persona e rinnovare la sua sesta campagna, varcare il Tagliamento, la Drava, la Sava e la Muehr e traversare la Carniola, staccare il generale Murat con ottomila cavalli, venticinquemila fanti e cinquanta cannoni... Ma non giova parlare d'un disegno di campagna che restò ineseguito.

NOTA. — Il volume si chiude con una grande tavola, contenente la *Situazione dell'armata di riserva, li 25 pratile, anno ottavo.*

INDICE

VII. — Traduzione del viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia (1805-1813).